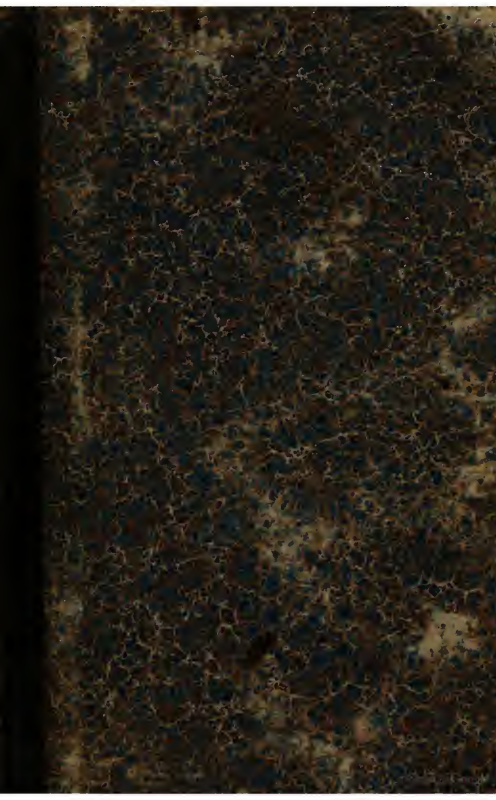




B. 17

4

489

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

RENNHIA
MUSEO DI
INSTRUM
OSNVS

1805





ILIADÉ DI OMERO

TRADUZIONE

DEL CAV.

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO TERZO



FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1825

24.11.1969

B° 17.6.489

ILIADÉ

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloco riferisce ad Achille la morte di Patroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. La madre lo esorta a soprassedere finchè ella gli porti una nuova armatura. I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Patroclo. Achille consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. Patroclo è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Troiani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo d'Achille. Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier corrèa frattanto,
Antiloco ad Achille. Anzi all'eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L'accaduto disastro, e nel segreto
Della grand'alma, sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi,
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi còmpia
L'ira de' numi, la crudel sventura,
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de' Mirmidóni
Il più prode guerrier, dai Teucri ucciso,
Del Sol la luce abbandonato avría.
Ah! certo di Menézio il forte figlio

Morì. Infelice! E pūr gl'imposi io stesso,
Che risospinta la nemica fiamma,
Ritornasse alle navi, e con Ettórre
Cimentarsi in battaglia, oso non fosse.
In questo rio pensier, l'aggiunse il figlio
Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelide; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh! piacesse agli Dei! Giace Patróclo;
Sul cadavere nudo si combatte;
Nudo; chè l'armi n'ha rapito Ettórre.
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna,
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto,
E la veste odorosa. Ei col gran corpo,
In grande spazio nella polve steso
Giacéa turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento,
Accorsero d'Achille, e di Patróclo
L'addolorate ancelle, e con alti urli,
Si fèr d'intorno al bellicoso eróe,
Percotendosi il seno, e ciascheduna
Sentia mancarsi le ginocchia!, e il core.
Dall'altra parte Antiloco pietoso,
Lagrimando dirotto, e di cordoglio
Spezzato il petto rattenea d'Achille,
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.

Udì del figlio l'ululato orrendo,
La veneranda Teti, che del mare,
Sedea ne' gorgi, al vecchio padre accanto.
Mise un gemito, e tutte a lei d'intorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Neréo figliuole,
Glauce, Talia, Cimódoce, Neséa,
E Spío vezzosa, e Tóe, ed Alie bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimótoe, ed Attéa: quindi Melíte,
E Limnória, e Anfitóe, Jéra, ed Agáve,
Doto, Proto, Ferúsa, e Dinaména,
E Desaména, ed Amfinóma, e seco
Callianíra, e Dóri, e Panopéa,
E sovra tutte Galatéa famosa;
V'era Apseude, e Nemerte, e con Janira
Collianássa, ed Ianássa; alline
L'alma Climéne, e Mera, ed Oritía,
Ed Amatéa dall'aurée trecce, ed altre
Neréidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento,
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo,
Tal diè principio al lamentar: Sorelle
M'udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice,
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli erói: lo crebbi,

Lo coltivai siccome pianta eletta,
In fertile terren: poscia ne' campi
D'Ilio lo spinsi su le navi io stessa,
A pagnar co' Troiáni. Ahi! che m'è tolto
L'abbracciarlo, tornato alla paterna
Reggia! e fin ch'egli all'amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce,
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v'andrò, del caro figlio
Vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo,
Dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle
Piangendo la seguì: l'onda ai lor passi
Reverente s'aprì. Come di Tróia
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido, ove frequenti,
Le mirmidónie antenne in ordinanza,
Facean selva, e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospiri,
La diva madre s'appressò, proruppe
In acuti ululati, ed abbracciando
L'amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Nol mi celar, deh! parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregâr: gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, astretti
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.

Con un forte sospir rispose Achille:

O madre mia, ben Giove a me compiacque

Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce

Me ne procede, se il diletto amico,

Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava,

Sovra tutti i compagni; io di me stesso

Al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto.

L'uccise Ettóre, e lo spogliò dell'armi,

Di quelle grandi, e belle armi, a vedersi

Maravigliose, che gli eterni Dei,

Dono illustre, a Peléo diedero quel giorno

Che te nel letto d'un mortal locaro.

Oh! fossi tu dell'Océan rimasta,

Fra le divine abitatrici, e stretto

Peléo si fosse a una mortal consorte!

Chè d'infinita angoscia il cor trafitto,

Or non avresti pel morir d'un figlio,

Che alle tue braccia nel paterno tetto,

Non tornerà più mai, poichè il dolore

Nè la vita, nè d'uom, più mi consente

La presenza soffrir, se prima Ettóre

Dalla mia lancia non cade trafitto,

E di Patróclo non mi paga il fio.

Figlio, nol dir (ripresero lagrimando

La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:

Dopo quello d'Ettór pronto è il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe

L'addolorato eróe), si muoia, e tosto,

Se giovar mi fu tolto il morto amico.

Ahi! che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi vieta,
Di Ftia le care arene, ed io crudele,
Nè Pátroclo aitái, nè gli altri amici,
De' quai molti domò l'ettórea lancia,
Ma quì presso le navi inutil peso,
Della terra mi seggo, io fra gli Achéi,
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de' numi, e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno,
Ch'anco il più saggio a inferocir costringe,
Che dolce più che miel le valoróse
Anime investe come fumo, e cresce.
Tal si fu l'ira, che da te mi venne,
Agamennón. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'obblío si sparga,
E l'alme in sen necessità ne domi.
Del caro capo l'uccisore Ettórre,
Or si corra a trovar; poi quando a Giove,
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcíde,
Dilettissimo a Giove, e suo gran figlio,
Alcíde stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca, e dall'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m'aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto

Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dardano, e di Tròe
Ad asciugar con ambedue le mani,
Giù per le guance delicate, il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri.
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.
E a lui la Diva dall'argenteo piede:
Giusta, o figlio, è l'impresa, e d'onor degna,
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra'Troiáni, ed Ettore, quel fiero
Dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,
E dell'incarco esulta. Ma fia breve,
Lo spero, il suo gioir, chè negra al fianco
Già l'incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrar nel rio tumulto,
Se tu qua pria venir non mi riveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino,
E recherotti io stessa una forbíta
Bella armatura di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
Rientrate del mar nell'ampio grembo,
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste, ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro

Vulcano, e il pregherò che luminose
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
Discesero, e la Dea dal piè d'argento
Avviossi all'Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine.
Mentr'ella al ciel salía, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo,
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilléo la morta spoglia,
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argolici guerrieri. Un'altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Priamo il figlio, l'indifesso Ettórre
Che una fiamma pareva. Tre volte il prode
Per gli piedi il cadavere afferrando
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Troiáni chiamò: tre volte i due
Impetuosì, e vigorosi Aiáci
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo, e sicuro in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d'un passo s'arrétra. E qual di notte
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno
Affamato lion; così de' forti

Aiáci la virtù da quell'esangue
 Dispiccar non potea l'ardito Ettóre.
 E l'avría tratto alfine, e conseguita
 Immensa gloria, s'Iride velóce,
 A Giove occulta, e a ogni altro iddio, dall'alto
 Olimpo non correa col vento al piede
 Messaggiera ad Achille: e la spedía,
 Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
 Dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco
 Improvvisa la Diva, e questi accenti
 Fe'dal labbro volar: Sorgi, Pelíde
 Terribile guerriero, e di Patróclo
 Il cadavere salva. Intorno a lui
 Ferve avanti alle navi orrida pugna
 Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
 Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
 S'avventano di punta. Il fiero Ettóre
 Innanzi a tutti di rapirlo agógua,
 Branioso di mozzar dal delicato
 Collo il bel capo, e d'un infaine tronco
 Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
 Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna
 Che de'cani di Tróia il tuo diletto
 Debba le sanne trastullar. Se offesa
 Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
 Rispose Achille: E quale a me de'numi
 Ti mauda ambasciatrice, Iri divina?
 Mi manda, replicò la Dea velóce,
 Giunon, di Giove gloriosa moglie,

Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
De' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,
Se in mano di color venner le mie
Armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,
Di leggiadra armatura apportatrice?
Di qual altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell'egregio figliuol di Telamóue.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumánzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all'inimico.
Lascerà spaventato la battaglia
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achéi. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.

Così disse, e disparvè. In piedi allora
Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto
Coll'egida Minerva il ricoperse.
D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscía,
Che d'intorno accendea l'aria di luce.
Siccome quando al ciel s'innalza il fumo
D'isolana città, cui d'aspro assedio

Cinge il nemico: con orrendo marte
 Combattono dal muro i cittadini,
 Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
 Destan fuochi frequenti alle vedette,
 E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
 Ai convicini del periglio il segno,
 Se per sorte venir con pronte antenne
 Volessero in aita: a questo modo
 Dalla testa d'Achille alta alle stelle
 Quella fiamma salia. Varcato il muro,
 Sul primo margo s'arrestò del fosso,
 Nè mischiossi agli Achèi, chè della madre
 Al precetto obbedia. Là stando, un grido
 Mise, e d'un altro da lontan gli fece
 Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
 Immenso suscitò. Come sonoro
 D'una tuba talor s'ode lo squillo,
 Quando d'assedio una città serrando,
 Armi grida terribile il nemico,
 Così chiara d'Achille era la voce.
 N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
 Tremarò i petti: si rizzar sul collo
 Ai destrieri le chionne, e d'alto affanno
 Presaghi addietro rivolgean le bighe.
 Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma
 Che da Minerva di repente accesa,
 Orrenda, e lunga su la fronte ardea
 Del magnanimo eróe. Tre volte Achille
 Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri

E i collegati sgominàrsi, e dodici
De' più prestanti, fra i riversi cocchi
Trafitti, vi perir dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achéi di sotto ai deusi
Strali sottratto di Menézio il figlio,
Il locâr nella bara, e gli fèr cerchio
Lagrimando i compagni. Anch'ei velóce
V'accorse Achille, e si disciolse in pianto,
Nel feretro mirando il fido amico,
D'acuta lancia trapassato il petto.
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L'avea spedito alla battaglia, e freddo
Lo riebbe al ritorno, e sanguinoso.
Costrinse allor la veneranda Giuno
Suo malgrado a calar nelle correnti
Dell'Océano l'instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achéi. Dier posa all'armi
Di rincontro i Troiáni; i corridori,
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
Volger la mente, convocâr consiglio
Ritti in piedi aprir essi il parlamento;
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
Perchè d'Achille la comparsa orrenda
Facea loro tremar le vene, e i polsi,
Chè da lunga stagion né lagrimosi
Campi di Marte non l'avean vedato.
Prese tra lor Polidamánte il primo
A ragionar. Di Panto era costui

Prudente figlio, e de' Troiáni il solo
 Che le passate, e le future cose
 Al guardo avea presenti. Egli d'Ettorre
 Era compagno, e una medesima notte
 Li produsse ambedue, l'un di parole,
 L'altro l'asta valente. Ei dunque in mezzo
 Con saggio avviso così tolse a dire.

Librate, amici, la bisogna; ir dentro
 Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
 Senz'aspettar davanti a queste navi
 L'alma luce del dì. Troppo siam lungi
 Qui dalle mura. Finchè l'ira in petto
 Arse a questo guerrier contra l'Atride,
 Più lieve er'anco il debellar gli Achivi,
 Ed io pote vegliar godea le notti
 Presso le navi, nella dolce speme
 D'occuparle. Or temer fummi il Pelide.
 L'ardor che il mena non vorrà ristretto
 Contenersi nel campo ove l'achéo
 Col troiáno valóre in generose
 Prove, la gloria marzial divise:
 Ma per Ilio a pugar, e per le mogli
 Ne sforzerà. Nella cittade adunque
 Ripariamo, e si segna il mio sentire,
 Chè le cose avverran com'io v'assenno.
 L'alma notte or sopito in dolce calma
 Tien d'Achille il furor: ma se diuani
 All'assalto prorompe, e quì ne trova,
 Certo talun conoscerallo, e quanti

Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio camparsi, si terran beati;

Ma pria ben molti rimarran pastúra
Di voraci avoltói. Deh! ch'io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spendere ne' rinforzi, e ne' cousigli.
E le torri, e le porte, e i contrafforti
De' ben commessi tavolati intanto

Faran sicura la città. Poi tutti
D' arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s'ei lasciato il lido
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi, e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli lia
Forza alle navi ritornar confuso;
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daràgli il cuore, e pria che porla al fondo,
Ei farà sazii del suo corpo i cani.

Quì tacque; e bieco gli rispose Ettóre:

Tu non mi fai gradevole proposta,
Polidamánte, no, quando n'esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noia ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce
Dicean ricca di molto auro, e di bronzo
La città priáméia. Or dalle case

Dileguàrsi i tesóri. Alle contrade
Dell'aména Meónia, e della Frigia,
Molta ricchezza ne passò venduta,
Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legui,
D'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi achée,
Non far palese, o stolto, ai cittadini
Questo consiglio, chè nessuno avrà
Tra i Troiáni sì vil che lo secondi,
Nè patirolo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvegna
Delle scolte per tutto, e delle ronde.
Qualunque de'Troiáni in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l'Achéo.
Sull'aurora dimani in tutto punto
Assalirem le navi: e se il divino
Achille all'armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, nò, nell'affannoso
Ballo di Marte, ma starògli a fronte
Con intrepido petto. Uno de' due
D'un'illustre vittoria andrà superbo;
Il cimento è comune, ed avvien spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme.
Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.

Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentir d'Euórre al pazzo avviso,
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.

Mentre col cibo a rivocar le forze

Intendono i Troiáni, in alti lái
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patròclo, e prorompéa
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto
Dell'amico ponendo, e cupi, e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiamato lione a cui rapio
Il cacciator nel bosco i lioncini
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira;
Tal si cruccia il Pelide, e con profondi
Sospiri in mezzo ai Mirinidóni esclama:

Oh! mie vane parole il dì ch'io diedi
A Menézio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei carico di gloria,
E di gran preda, ricondotto il figlio
Dall'aterrata Troia! Ah! che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Tróia il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesima terra,
Chè me neppure abbraccerà tornato,

LIBRO DECIMOTTAVO 19

Il buon vecchio Peléo, nel patrio tetto,
 Nè Teti genitrice; ma sepolcro
 Mi darà questo lido. Or poi che deggio
 Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
 Tu, nò, sul rogo non andrai, lo giuro,
 Se non t'arredo in prima io quì d' Ettórre,
 Del tuo crudo uccisor l'armi, e la testa:
 E dodici d' illustri iliaci figli
 Troncheronne davanti alla tua pira.
 Giaci intanto, così, caro compagno,
 Quì presso alle mie navi; e le troiane
 E le dardanie! ancelle il largo seno,
 Tutte discinte intorno al tuo ferétro
 Notte, e dì faran pianto, e ploreranno.
 Esse nè fúr comun fatica, e preda,
 Quando noi colla forza, e colle lunghe
 Aste, domando le nemiche genti,
 L'opime n'atterrammo ampie cittadi.
 Ciò detto, comandò l'almo Pelide,
 Che dai compagni al fuoco si ponesse
 Sul tripode un gran vaso, onde veloci
 Di Pátroclo lavar la sanguinosa
 Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno,
 Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
 E v'infusero l'onda, e di stecchiti
 Rami di sotto alimentâr la fiamma.
 Abbracciavan le vampe mormorando,
 Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
 Scaldavasi l'umor. Poichè nel cavo

Rame la linfa al suo bollor pervenne,
Diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiéro
Di balsamo novenne. Indi al funébre
Letto renduto, dalla fronte al piede.
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno ví spiegâr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille,
Tutta in lamenti consumâr la notte.

Giove in questo alla sua moglie, e sorella
Si volse, e disse: Veneranda Giuno,
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all'armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, cred' io (cotanto l'ami),
L'argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
Tremendo figlio di Saturno? All'uomo
Povero d'alma, e di consigli, è dato
Il dannaggio tramar del suo simile;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole, e perchè sposa
Son dell'alto de' numi imperadore,
Contra i Troiáni, co' Troiáni irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?

Mentre seguían tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;
Stellati eterni rilucenti alberghi,
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato

De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi, e dieci, adornamento
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D'oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all'assemblea de' numi,
E da sè ne tornasse onde si tolse:
Maràviglia a vederli! Omài compiuto
L'ammirando lavor, solo restava,
Ch'ei v'adattasse le polite orecchie,
E appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.
Mentre venia tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia
L'alma Teti metteva l'argentéo piede.
La vide, e le si fe' Cárìte incontro
Ornata il capo d'eleganti bende,
Dell'inclito Vulcan moglie vezzosa:
Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle, e nondimeno
Sempre cara vi giungi, e riverita.
Inóltrati, perch'io pronta t'appresti
Le vivande ospitali. — E sì dicendo,
La bellissima Dea l'altra introdusse,
E in un bel seggio collocolla, ornato
D'argentea borchie a lavorio gentile,
Col sno sgabello al piede. Indi a chiamarne
Corse l'esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti. — Ed egli:

Venerevole Diva, e d'onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio,
E afflitto mi salvò, quando dal cielo
Mi feo gittar l'invereconda madre,
Che il distorto mio piè volea celato;
E mille allor m'avrei doglie sofferto,
Se me del mar non raccogliean nel grembo,
Del rifluente Océano la figlia
Eurinome, e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustrj in compagnia mi vissi,
E di molte vi feci opre d'ingegno,
Fibbie, ed armille tortuose, e vezzi,
E bei monili, in cavo antro nascoso,
A cui spumante intorno, ed infinita
D'Océan la corrente mormorava;
Nè verun di mia stanza avea contezza,
Nè mortale nè Dio, tranne le belle
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta
Alla nostra magion, piena le voglio
Render mercè del beneficio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr'io veloce
Questi mantici assetto, e gli altri arnesi.
Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro
Abbronzato levossi zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
I mantici ventosi: ogni fabbrile
Istrumento raccolse, e dentro un'arca

Li ripose d'argento. Indi con molle
 Spugna ben tutto stropicciosi il volto
 Affumicato, ed ambedue le mani,
 E il duro collo, ed il peloso petto.
 Poi la tunica mise; ed il pesante
 Scettro impugnato, tentennando uscìo.
 Seguían l'orrido rege, e a dritta, e a manca
 Il passo ne reggean forme, e figure
 Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive
 Giovinette simili, entro il cui seno
 Avea messo il gran fabbro, e voce, e vita,
 E vigor d'intelletto, e delle care
 Arti insegnate dai Celesti, il senno.
 Queste al fianco del Dio spedite, e snelle
 Camminavano; ed egli a tardo passo
 Avvicinato a Teti, in un lucente
 Trono s'assise, e la sua man ponendo
 Nella man della Déa, così le disse:
 Qual mia sorte t'adduce, a queste soglie,
 O sempre cara, e veneranda Teti,
 In quell' ampio tuo peplo ancor più bella?
 Troppo rado ne fai, di tua presenza
 Contenti, e lieti. Or parla, e il tuo desire
 Libera esponi. A soddisfarlo il grato
 Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
 E il farlo mi s'addica. — E a lui suffusa
 Di lagrime i bei rai, Teti rispose:
 Delle Dive d'Olimpo, e qual sofferse
 Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni

Quanti in me Giove n'adunò? Me sola
Fra le Dive del mar, soggetta ei fece.
Ad un mortale, al re Pelèo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto,
Nè il tenor quì restò di mie sventure.
Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli erói. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto
Unico figlio, su le navi io stessa,
Spedìi di Tróia, alle funeste rive,
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella peléa magion, madre infelice
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch' ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole, ei lo consúma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achívi ottenuta egli s'avea,
Premio di sue fatiche, una fanciulla.
Agamennón gliela ritolse; ed essó
Dell'onta irato, e nel dolor sepolto
Si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achéi,
Nè permettéan l'uscita. Umili allora
I duci Argívi gli mandar preghiere,
E d'orrevoli doni ampie profferte.
Egli fermo negò la chiesta aíta:

Ma cinse di sue stesse armi l'amico
Pátroclo, e al campo l'invìò, seguito
Da molti prodi. Su le porte Scée,
Tutto un giorno durò l'aspro conflitto,
E il dì stesso Ilion saria caduto,
S'alta strage menar, visto il gagliardo,
Di Menézio figliuol, non l'uccidéa
Tra i combattenti della fronte Apollo,
Esaltandone Ettórre. Or io pel figlio
Vengo supplice madre al tuo ginocchio,
Onde a conforto di sua corta vita,
Di scudo, e d'elmo provveder tu il voglia,
E di forte lorica, e di schinieri,
Con leggiadro fermagliò. A lui perdute
Ha tutte l'armi, dai Troiáni ucciso
Il suo fedel compagno, ed egli or giace
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
Non ti gravi il pensier. Così potessi
Alla morte il celar quando la Parca,
Sul capo gli starà, com'io di belle
Armi fornito manderollo, e tali,
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
Ai mantici tornò, li volse al fuoco,
E comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti, che dentro alla fornace
Per venti bocche, ne venían soffiando,

E al fiato, che mettean dal cavo seno,
Or gagliardo, or leggier, come il bisogno
Chiedea dell'opra, e di Vulcano il sennò,
Sibilando prendea spinto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco,
Argento, ed auro prezioso, e stagno,
Ed indomito rame. Indi sul toppò,
Locò la dura risonante incùde,
Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente,
Un saldo ei fece smisurato scudo,
Di dedáleo rilievo, e d'auro intorno
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse,
Poi d'argento al di fuor mise la sogà.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone,
E gl'intervalli, con divin sapere,
D'ammiranda scultura avea ripieni.
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo,
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata là celeste volta,
E le Pléiadi, e l'Iadi, e la stella
D'Orïon tempestosa, e la grand'Orsa,
Che pur Plauastro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle,
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti, e nozze. Delle tede al chiaro

Per le contrade, ne venian condotte,
 Dal talamo le spose, e Imène, Imène,
 Cou molti s'intonava inni festivi.
 Menan carole i giovinetti in giro,
 Dai flauti accompagnate, e dalle cetre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 Stan la pompa a guardar maravigliose.
 D'altra parte nel fôro una gran turba
 Convenir si vedea. Quivi contesa
 Era insorta fra due, che d'un ucciso
 Piativano la multa. Un la mercede
 Già pagata asseria; l'altro negava.
 Finir davanti a un árbitro la lite,
 Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
 In due parti diviso era il favore,
 Del popolo fremente, e i banditori
 Sedavano il tumulto. In sacro circo,
 Sedeansi i padri su polite pietre,
 E dalla mano degli araldi preso
 Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
 Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi,
 Lor sentenza dicean. Doppio talento,
 D'auro. è nel mezzo da largirsi a quello,
 Che più diritta sua ragion dimostri.
 Era l'altra città dalle fulgenti
 Armi ristretta di due campi, in due
 Parer divisa, o di spianar del tutto
 L'opulento castello, o che di quante
 Son là dentro ricchezze in due partitò

Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Arinnavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti, e i vegli
Fan custodia, e corona; e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre, e Gradivo, entrambi d'oro,
E la veste han pur d'oro, ed alte, e belle
Le divine stature, e d'ogni parte
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spiassero la giunta, e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendéan diletto.
L'insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalia, ne predava in un momento
De' buoi le mandre, e delle bianche agnelle,
Ed uccideva crudele auco i pastori.
Scossa all'alto rumor l'assediatrice
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe

Si ferian coll'acute aste le schiere.
 Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
 Era il Tumulto, e la terribil Parca
 Che un vivo già ferito, e un altro illeso
 Artiglia colla dritta, e un morto afferra
 Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
 Manto di sangue tutto sozzo, e rotto,
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean de' loro uccisi
 I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese
 Spazioso, ubertoso, e che tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte, e in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo
 Giungean del solco, un uom che giva in volta
 Lor ponea nelle man spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei tornando
 Ristorati al lavor, l'almo terreno
 Fendean, bramosi di finirlo tutto.
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava, e nondimeno
 Tutta era d'or. Mirabile fattura!

Altrove un campo effigiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi le destre
 D'acuta falce armati i segatori
 Mietean le spighe; e le recise manne,
 Altre in terra cadean tra solco, e solco,

Altre con vinchi le venian stringendo
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli,
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire,
Tacito, e lieto della molta messe!
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine,
Van preparando ai mietitor la cena.
Seguía quindi un vigneto oppresso, e curvo
Sotto il carico dell' uva. Il tralcio è d'oro
Nero il racémo, ed un filar prolisso
D'argentei palí sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa,
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiant ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti, e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli, e quelli
Con tripudio di piedi sufolando
E cantiechiando ne seguiano il suono.
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro, e stagno, e dal bovine nscieno

Mugolando, e correndo alla pastura
 Lungo le rive d'un sonante fiume,
 Che tra giunchi volgea l'onda veloce
 Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
 Gian coll'armento, e li seguian fedeli
 Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
 Due tremendi lion, ed avventarsi
 Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
 Che abbrancato, ferito, le strascinato
 Lamentosi mandava alti muggiti
 Per riaverlo i cani, ed i pastori
 Pronti accorreat: ma le superbe fiere
 Del tauro avendo già squarciato il fianco,
 Ne mettean dentro alle bramose canne
 Le palpitanti viscere, ed il sangue
 Gli inseguivano indarno i mandriani
 Alzando i mastini. Essi co' morsi
 Attaccar non osando i due feroci
 Latrávan loro addosso, e si schermivano.
 Fecevi ancora il mastro ignipotente
 In amena convalle, una pastura
 Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
 Di capanne, di chiusi, e pecorili
 Poi vi sculse una danza a quella eguale,
 Che ad Arianna dalle belle trecce
 Nell'ampia Creta Dédalo compose
 V'erano garzoncelli, e verginette
 Di bellissimo corpo che saltando
 Teneansi al carpo delle palme avvinti.

Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste, al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trasiere al fianco appeso,
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota, che seduto
Al mobil torno, il vasellier rivolge,
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in varii caracolli
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Ocean, l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea;
Poi di raro artificio un saldo, e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur ultima fatica i bei schinieri,
Di pieghevole stagno. E terminate
L'armi tutte il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparpiero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

ILIADÉ

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Achille rimira con compiacenza le armi a lui recate dalla madre. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo: Agamennone gli rende Briséide coll'aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re, e solenne sacrificio. Lamenti di Briséide sopra il morto Patroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento. Giove spedisce Minerva che gli stili nettare, ed ambrosia nel seno. Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di Xanto uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscia del mar l'Auróra in cróceo velo,
Alla terra, ed al ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante d'accanto al morto amico
Trovò l'amato figlio, a cui d'intorno
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L'augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi quì si giaccia; e tu le belle
Armi ti prendi di Vulcan, che mai

Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggir. Ma come
Le vide Achille, maggior surse l'ira,
E sotto le palpébre orrendamente,
Gli occhi qual fiamma balenâr. Godéa
Trattarle, vagheggiarle; e dilettrato
Del mirando lavor, si volse, e disse:
Madre, son degne del divino fabbro,
Quest'arni, nè può tanto arte terrena,
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patrôclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi
Generator la salma (ahi! senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l'infesto sciame
Divoratore de' guerrieri uccisi,
Io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,
E, placato all'Atride, ármati ratto
Per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse, e spirto audacissimo gl'infuse.
Iudi ambrosia all'estinto, e rubicondo
Néttare, a farlo d'ogni tate illeso,
Nelle nari stillò. Lunghezzo il lido,

L'orrenda voce intanto alza il Pelide;
 Nè soli i prenci achéi, ma tutte accorrono
 Le sparse schiere per le navi, e quanti
 Di navi han cura, remator, pilóti
 E vivandieri, e dispensier, van tutti
 A parlamento, di veder bramosi,
 Dopo un lungó cessar l'apparso Achille.
 Barcollanti v'andaró anche i due prodi
 Dióméde, ed Ulísse, per le gravi
 Piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri
 Seggi adagiarsi. Ultiúno giunse il sommo
 Atride, in forte mischia ei pur dal telo,
 Di Coóne Antenóride ferito.

Tutti adunati, Achille surse, e disse:
 Atride, a te del par ch'è a me saria
 Meglio tórnató che tra noi non fusse
 Mai surtá la fatal lite, che il córe
 Sì ne rose a cagion d'una fanciulla.
 Dovea Diana saettarla il giorno
 Ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci,
 Chè tanti non avrian trafitti Achívi,
 Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
 Ettore, e i Teucrí ne gioir, ma lunga
 Rimarrà tra gli Achéi, credo, ed amara
 De' nostri piati la memoria. Or copra
 Obblío le andate cose, e il cor nel petto
 Necessità ne domi. Io quí depongo
 L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
 Tu ridesta le schiere alla battaglia.

Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno
Presso le navi pernottar. Di gambè,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse: e gli Achivi giubilâr, vedendo
Alfin placato il generoso Achille.
Surse Allora l'Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono,
Anche il più sperto dicitor confonde.
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verria meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci, ed onte
Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo,
Cui Giove, e il Fato, e la notturna Eriuni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m'offuscâr, che il premio
Ad Achille rapìi. Che farmi? Un Dio
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve, ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso
Degli uomini, e dei nuni arbitro Giove
Fu nocente costei, quando ingannollo
L'erculea Giuno il dì che in Tebe Alcmena

L'ercúlea forza partorir dovea.
 Detto ai Celesti avea Giove per vanto:
 Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
 Rivelarvi un segreto: oggi Ilitia
 Curatrice de' parti in luce un uomo
 Del mio sangue trarrà, che su le tutte
 Vicine genti stenderà lo scettro.
 Mentirai, nè atterrai la tua parola,
 Giuno riprese, meditando un frodo.
 Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
 Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
 Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia
 D'una madre mortal. Giuollo il nume
 Senza sospetto, e ne fu poi pentito.
 Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
 Del Perseide Sténelo all' illustre
 Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno
 D'un caro figlio settimestre. A questo,
 Benchè immaturo, accelerò la luce
 Giuno, e d'Alcména prolungando il parto,
 Ne repressè le doglie. Indi a narrarne
 Corse al Saturnio la novella, e disse:
 Giove, t'annunzio, che mo' nacque un próde,
 Che in Argo impererà, lo Stenelide,
 Tua progenie, Euristéo d'Argo re degno.
 D'alto dolor ferito infuriossi
 Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando,
 Per lo Stige giurò, che questa a tutti
 Furia dannosa non avría più mai

Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristéo,
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettór struggea gli Achèvi,
Lacerava il pensier la rimembranza
Di questa Diva, che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse
Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
L'ardor sospendi, che a pugnar ti sprona,
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti placheranti il core.

Duce de' prodi glorioso Atride,
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia, o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
Nè più s'indugi, chè il da farsi è assai.
Uop'è, che Achille in campo rieda, e sperda
Le troiane falangi, e ch'altri il vegga,
E l'esempio n'imiti. — Illustre Achille,
Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor; ma non menar digiuni
Contro i Teucri gli Achéi. Venuti al cozzo

Una volta gli eserciti, e infiammati
 Quinci, e quindi da un Dio, non fia sì breve
 L'aspro certame. Nelle navi adunque
 Comanda, che di cibo, e di bevanda,
 Fonte di forza, si ristaurin tutti,
 Chè digiuno soldato un giorno intero
 Fino al tramonto, non sostien la pugna.
 Sete, fame, fatica a poco a poco
 Dóman anco i più forti, e dispossato
 Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
 Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
 Intrepido combatte, e sua stanchezza
 Sol col finirsi del conflitto ei sente.
 Dunque il campo congeda, e fa, che pronte
 Mense imbandisca. Agamennón frattanto
 Qua rechi i doni, onde ogni Achéo li vegga,
 E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
 Del parlamento il re si levi, e giuri,
 Che mái non giacque colla tua fanciulla;
 E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
 Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
 Di lauto desco nella propria tenda
 Ti presenti, e t'onori. E tu più giusto
 Móstrati, Atríde, in avvenir, chè bello
 Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.
 A questo il sire Agamennón: M'è grato,
 Ulisse, il saggio, e acconciamente espresso
 Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo
 Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro.

Ma tempri Achille del pugnar la foga,
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Quì presenti voi tutti. Or tu medesmo
Vanne, Ulisse, e trascelto, io tel comando,
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi, e le donzelle;
È Talúbio mi cerchi, e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove, e al Sole.
Inclito Atride, gli rispose Achille,
Serbar si denno queste cose al tempo,
Che dall'armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m'inflammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli erói, che spense Ettórré
Favorito da Giove, e voi ne fate
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l'onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei, la sera.
Non verrà cibo al labbro mio, nè beva,
S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all'uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier, che strage,
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelíde,
Tu nell'asta me vinci, io te nel senuo,
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque

Di quietarti al mio detto. Umano core
 Presto si sazia di conflitti, in cui
 Molto miete l'acciar, poco raccoglie
 Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
 Di nostre guerre, le bilance inclina.
 Pianger col ventre non si dée gli estinti;
 E qual respiro il pianto avrà, se mille
 Fa caderne la Parca ogni momento?
 Intero un sole al lagrimar si doni,
 Poi con coraggio, chi morì s'intombi.
 E noi, che vivi della mischia uscimmo,
 Confortiamci di cibo, onde più fieri
 D'invitto ferro ricoperti il petto,
 Alla pugna tornar, senza che sia
 Mestier novello incitamento. E guai
 A chi terrassi su le navi inerte,
 Mentre gli altri animosi, ad acré assalto
 Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
 Disse, e compagni i due figliuoi si prese
 Di Nestore, e Toánte, e Merione,
 E il Filide Megéte, e Melanippo,
 E Licoméde di Creonte. Andaro
 D'Atride al padiglion, presti il comando
 N'adempiro, e arrecâr le già promesse
 Cose; sette treppie, venti lebéti,
 Dodici corridori; indi prestanti
 D'ingegno, e di beltà sette captive.
 La figlia di Briséo, guancia rosata,
 Ottava ne venia. Li precedea

Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguian con gli altri doni
Gli altri giovani achéi. Deposto il tutto
Nell' assemblea, levossi Agamennone,
E Talúbio, di voce a un Dio simile,
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina
Trafier l'Atride, e della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeani tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli,
Guardando al cielo, e supplicando disse:
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l'Erinni laggiù gastigatrici,
Degli spergiuri, testimon mi sieno,
Che per desio lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Briséo le mani,
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator, gli Dei.
Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorgi marini la scagliò l'araldo,
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille,
E sclamò: Giove padre, oh! di che danni
Tu ne gravi! Non mai m'avria l'Atride
Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava:
Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achéi la morte decretavi. Or voi

Itene al cibo, e all'armi indi si voli.
 Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave
 Si disperse ciascun. Ma co' presenti
 I Mirmidóni s'avviâr d'Achille
 Verso le tende, e li posâr, schierando
 Su bei seggi le donne; e nell'armento
 Fur dai sergenti i corridor sospinti.
 Di beltà simigliante all'aurea Venere,
 Come vide Brisèide del morto
 Pátróclo le ferite, abbandonossi
 Sull'estinto, e ululava, e colle mani
 Laceravasi il petto, e il delicato
 Collo, e il bel viso, e sì dicea piorando:
 Oh mio Pátróclo! oh caro, e dolce amico
 D'una meschina! Io ti lasciai quì vivo
 Partendo; e ah! quale al mio tornar ti trovo!
 Ah! come viemmi un mal su l'altro! Vidi
 L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
 Dinanzi alla città, vidi d'acerba
 Morte rapiti tre fratèi diletti;
 E quando Achille il mio consorte uccise,
 E di Minète la città distrusse,
 Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille
 Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
 Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni
 Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
 O sempre mite eróe, sempre il mio pianto.
 Così piange: piangean l'altre donzelle
 Pátróclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i senjori

Lo confortano al cibo, ed egli il nega

Gemebondo: Se restami un amico,

Che mi compiacchia, non m'esorti, il prego,

A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi

Fino a sera; e potrollo, in questo stato.

Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco

Restâr gli Atridi, e Nestore, ed Ulisse,

E il re cretése, e il buon Fenice, intenti

A stornarne il dolor: ma il cor stà chiuso

Ad ogni dolce, finchè l'apra il grido

Della battaglia sanguinosa. Or tutto

Col pensier nell'amico alto sospira,

E prorompe così: Caro infelice!

Tu pur ne' giorni di feral conflitto

Degli Achivi co'Trói mi apparecchiavi,

Con presta cura nelle tende il cibo.

Or tu giaci, e digiuno io quì mi struggo

Del desio di te sol; nè più cordoglio

Mi graveria se morto il padre udissi,

(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,

Per me fatto campione in stranio lido

Dell'abborrita Argiva), o morto il mio

Di divina beltà figlio diletto,

Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.

Ahi! mi sperava di morir quì solo;

Sperava, che tu salvo a Ftia tornando

Su presta nave, un dì da Sciro avresti

Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui

LIBRO DECIMONONO 45

I miei campi, i miei servi, e l'alta reggia;
 Perocchè temo, che Peléo pur troppo,
 O più non viva, o di dolor sol viva,
 Aspettando ogni dì veglio cadente,
 L'amaro annunzio della morte mia.

Così geme: geméan gli astanti erói
 Ricordando ciascun gli abbandonati
 Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
 Impietosito, a Pallade si volse
 Immantimente, e sì le disse: O figlia,
 Perchè lasci l'uom próde in abbandono?
 Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
 Là seduto alle navi, e lagrimoso
 Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
 Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,
 E dolce ambrosia, e néttare nel petto,
 Onde non caggia di languor, gl'instilla.

Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
 Minerva, che d'un salto, con la foga
 Delle vaste ali di stridente nibbio,
 Calò dal cielo, e néttare, ed ambrosia
 Stillò d'Achille in petto, onde le forze
 Il suo fiero digiun non gli togliesse;
 Indi agli eterni del potente padre
 Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto
 Tutti in procinto, dalle navi a torme
 Versavansi nel campo; e a quella guisa,
 Che fioccano dal ciel spinte dal soffio
 Serenatore d'aquilon le nevi,

Così dai legni uscir densi allor vedi
I lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
Concavi usberghi, e le frassinée lance.
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestio
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore, e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestía. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie,
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospese
Il forte brando; s'imbracciò lo scudo,
Che immenso, e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar: tale dal bello,
E vario scudo dell'eróe saliva
All'etra lo splendor. Stella paréa
Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte; e gli erano qual piuma,
Ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo
Cavò l'immensa, e salda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potéa

Tranne il Pelide, frassinò d'erói

Sterminatore, da Chirón reciso.

Su le pelfache vette, e dato al padre.

Alcimo intanto, e Automedónte aggiogano

Di belle barbe adorni, e di bei freni

I cavalli: e allungate ai saldi anelli

Le guide, e tolta nella man la sferza,

Salta sul cocchio Automedón. Vi monta

Dopo, raggiante come Sole, Achille

Tutto presto alla pugna, e con tremenda

Voce ai paterni corridor sì grida:

Xanto, e Bálio, a Podarge incliti figli,

Sia vostra cura in salvo ricondurre

Sazio di stragi il signor vostro; e morto

Nol lasciate colà come Patróclo.

Chinò la testa l'immortal corsiero

Xanto: diffusa per lo giogo andava

Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno

Fatto parlante udir fe' questi accenti:

Achille, in salvo questa volta ancora

Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta

L'ultim'ora, nè fia nostra la colpa,

Ma di Giove, e del Fato. Se dell'armi

Spogliâr Patróclo i Trói, non accusarne

Nostra pigrizia, e tardità, ma il forte

Di Latóna figliuolo. Ei nella prima

Fronte l'uccise, e dienne a Ettór la palma.

Noi Zefiro sfidiamo, il più velóce

De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto,

Che un Dio te domi, ed un mortal... Troncaro
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca
Questo a te. Quì cader deggio lontano,
Lo sò, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a'Trói la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

ILIADÉ

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno, Vulcano discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte de' Troiani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere, e lo Scamaudro. Enéa venuto alle prese con Achille è cinto di nebbia, e salvato da Nettuno. Achille mette a morte molti de' nemici, fra' quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore avendo assalito Achille viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille, che fa strage de' Troiani.

Così d'intorno a te, marzio Pelide,
Gli Achéi metteansi in punto appo le navi,
E i Trói del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò, che dalle molte
Eminenze d'Olimpo a parlamento
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamolli alla stelláta
Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
Il canuto Oceán, nullo de' Fiumi,
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi,
E de' prati, e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni, che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno

Chieto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbediente ei pure il re Nettúno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Iddio,
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De' Troiáni vuoi forse, e degli Achéi
Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettúno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni, e gli altri in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io quì mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada
De' Teucri, e degli Achéi recate alta.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno,
Nè pur tampoco i Teucri, essi, che ieri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo
Non anzi il dì fatal Tróia rovini:
Disse, e di guerra un fier desirè acceso
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno, e Palla Minerva, e coll'accorto
Util Mercurio s'avviò Nettúno.
Li seguia zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo, di sua forza altero
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto

LIBRO VENTESIMO 51

Gli barcollava. Alla troiana parte
 N'andâr, dell'elmo il crollator Gradivo,
 L'intonso Febo colla madre, e l'alma
 Cacciatrice sorella, e Xanto, e Venere
 Dea del riso. Finchè dalle mortali
 Turbe i numi fur lungi, orgoglio, e festa
 Menavano gli Achéi, perchè comparsò
 Dopo lungo riposo era il Pelide,
 E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa
 Visto nell'armi lampeggiar, sembante
 Al Dio tremendo delle stragi, Achille.
 Ma quando le celesti alle terrene
 Armi fur miste, una ineffabil surse
 Di genti agitatrice aspra contesa.
 Terribile Minerva, or sull'estremo
 Fosso volando, ed or sul rauco lido,
 Da questa parte orribilmente grida:
 Grida Marte dall'altra a tenebroso
 Turbin simile, ed or dall'ardue cime
 Delle dardanie torri, ed or sul poggio
 Di Colone lunghesso il Simoenta
 Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
 Così l'un campo, e l'altro inanimando
 Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
 In conflitto crudel. Dall'alto allóra
 De'mortali, e de'numi orrendamente
 Il gran padre tuonò: scosse di sotto
 L'ampia terra, e de'monti le superbe
 Cime Nettúno. Traballâr dell'Ida

Le falde tutte, e i gioghi, e le troiane
Rocche, e le navi degli Achéi. Tremonne
Pluto il re de' sepolti, e spaventato
Diè nn' alto grido, e si gittò dal trono,
Temendo non gli sguarci la terrèna
Volta sul capo il crollator Nettuno,
Ed intromessa colaggiù la luce
Agli Dei non discopra, ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel; cotanto era il fragóre,
Che dal conflitto de' Celesti uscía.
Contra Nettuno il re dell' arco Apollo,
Contro Marte Minerva; e contra Giuno
Sta delle cacce, e degli strali amante
La sorella di Febo l' alma Diána:
Contra il dator de' lucri, e servatore
Di ricchezze Mercurio era Latóna,
Contra Vulcano il vorticoso fiume
Dai mortali Scamandro, e dagli Dei
Xanto nomato. **E questo era di numi**
Contro numi il certáme, e l' ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
Del Priámide Ettóre arde il Pelide,
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzial satolla
Di quel sangue abborrito. Allor destando
Le guerriere faville Apollo spinse
Contro il tessalo eróe d' Anchise il figlio,
E presa la favella, e la sembianza

Del Prīaméio-Licaón gl'infuse
Ardimento, e valor con questi accenti.

Illustre duce Enéa dove n'andaro

Le fatte fra le tazze alte promesse
Al re de' Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelide Achille combattuto?

Prīamíde, e perchè, contro mia voglia,
Enéa rispose, ad affrontar mi sproni
Quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pédaso
E Lirnéso atterrò. Giove protesse
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M'avría domo il Pelide, esso, e Minerva
Che il precorrendo, lo spargea di luce,
E de' Teucri, e de' Lélegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia
Dunque che pugni col Pelide. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
Finchè non passi del nemico il petto.
Se della guerra si librasse eguale
Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avría meco agevolinente il meglio.
E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo, chè tu pure, è fama,
Di Venere nascesti, ed ei di Diva

Inferior, chè quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlia. Orsù dirizza
In lui l'invitto acciaro, e non lasciarti
Per minacce fugar dure, e superbe.
Fatto animoso a questi detti il duce,
Processo di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelide, ai collegati numi
Si volse Giuno, e disse: Il cor volgete,
Tu Nettuno, e tu Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enéa tutto nell'armi
Folgorante s'avvia contro il Pelide,
E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi
O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
Vada in aiuto alcun di noi, che forza
All'uopo gli ministri, onde s'avvegga
Ch'egli ai Celesti più possenti è caro,
E che di Troia i difensor fann'opra
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che noi tutti scendemmo a questa pugna
Perchè nullo da' Teucri egli riceva
Questo di nocumento. Abbiassi dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca,
Quando la madre il partorio. Se istrutto
Di ciò nol renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsi incontro
Fra l'armi un nume: perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta.

Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
 Chè ciò sconvienti, rispondea Nettúno.
 Non sia che primi cominettiam la pugna
 Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
 Di qualche poggio dalla via remoto
 Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
 Resti la cura del pagnar. Se poscia
 Cominceran la Zuffa, o Marte, o Febo,
 E rattenendo Achille impediranno,
 Ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto
 Susciteremo allor l'aspro conflitto,
 E presto, io spero, dal valór del nostro
 Braccio domáti, per le vie d'Olimpo
 Ritorneranno all'immortal consesso.

Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
 Verso l'alta bastía, che pel divino
 Ercole un giorno, con Minerva i Teucri
 Innalzâr, perchè a quella egli potesse
 Riparato schivar della voráce
 Orca l'assalto allor che furibonda
 L'inseguisse dal lido alla pianura.
 Quì co' numi alleáti il Dio s'assise,
 D'impenetrabil nùbe confuso.
 Sul ciglio auch' essi s'adagiâr dell'erto
 Callicolón gli opposti numi, intorno
 A te, divino saettante Apollo,
 E a Marte di cittádi atterratore.
 Così di qua, di là deliberando
 Siedono i Dìvi, e niuna parte ardisce,

Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna.
E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi, che manda il riforbìto
Bronzo de' cocchi, e de' guerrieri, e suoua
Sotto il servido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo
Affrontarsi di pugna desiosi
Due fortissimi eròi, d'Anchise il figlio,
Ed Achille. Avanzossi Enéa primiero
Minacciando, e crollando il poderoso
Elmo, e proteso il forte scudo al petto,
La graud'asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelide impetuoso, e parve
Truculento lion, alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l'intero
Borgo si scaglia: incède egli da prima
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
Assalitor, coll'asta il tocca, ei fiero
Spalancando le fauci, si rivolge
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi, e i lombi
Flagella colla coda, e sè medesimo
Alla battaglia irrita: indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo, o di morire:
Tal la forza, e il coraggio incontro al franco
Enéa sospinser l'orgoglioso Achille,
E giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelide: Enéa, perchè tant'oltre

Fuor della turba ti spingesti? Forse
 Meco agógni pugnar perchè su i Teucri
 Di Priamo sperì un dì stender lo scettro?
 Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
 Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
 Di più figli, e d'età sano, e di mente:
 O forse i Teucri, se mi metti a morte,
 Un eletto poder bello di viti
 Ti statuiro, e di fecondi solchi?
 Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
 Ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga
 Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
 Che soletto ti colsi, e con veloce
 Corso dall'Ida ti cacciai lontano
 Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
 Non volgendo la fronte, entro Lirnéso
 Ti riparasti. Col favóre io poi
 Di Giove, a Palla la città distrussi,
 E ne predai le donne, e tolta loro
 La cara libertà, meco le trassi.
 Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi
 Lo faranno cred'io, come t'avvisi.
 Va', ritirati adunque, io te n'assenno,
 Rientra in turba, nè mi star di fronte,
 Se il tuo peggio non vuoi, chè dopo il fatto,
 Anche lo stolto dell'error si pente.
 Me co' detti atterrir come fanciullo
 Indarno tenti, Enéa rispose; anch'io
 So dir minacce, ed onte, e l'un dell'altro

I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, ned io li tuói. Te prole
Dell' egregio Peléo, dice la fama,
E della bella equórea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generomni
Il magnanimo Anchíse. Oggi per certo,
O gli uni, o gli altri piangeranno il figlio.
Che verúno di noi di puerili
Ciance contento non vorrà, cred' io,
Separarsi, ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove
Dárdano generò, che fondamento
Pose quì poscia alle dardánie mura.
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto
Suo popolo le idée falde copriva.
Di Dárdano fu nato il re d'ogni altro
Più opulento Erittónio. A lui tre mila
Di teneri pulédri allegre madri,
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro, e di destrier morello
Preso la forma, alquante ne compresse,
Che sei puledre, e sei gli partoríro.
Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sul capo delle bionde ariste,
Senza pur sgretolarle; e se co' salti
Prendean sul dorso a lascivir del mare,

Su le spume volavano de' flutti,
 Senza toccarli. D'Erittónio nacque
 Tröe re de' Troiáni, e poi di Tröe
 Generosi tre figli Ilo, ed Assáraco,
 E il dēiforme Ganinéde, al tutto
 De' mortali il più bello, e dagli Dei
 Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
 Di coppa mescitor per sua beltade,
 Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo
 Nacque l'alto figliuol Laomedónte;
 Titóne a questo, e Priamo e Lampo e Clizio
 E l'alunno di Marte Icetaóne:
 Assarácó ebbe Capi, e Capi Anchise,
 Mio genitore; e Priamo il divo Ettórre.
 Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
 Tutto da Giove, che ne' petti umani
 Il valor cresce, o scema a suo talento,
 Potentissimo iddio. Ma tregua omái
 Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi
 Possiam d'ingiurie aver dovizia, e tanta
 Che nave non potrà di cento remi
 Levarne il pondo. De' mortai volubile
 È la lingua, e ne piovono parole
 D'ogni maniera in largo campo, e quale
 Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
 Ma perchè d'onte tenzonar siccome
 Stizzose femmimette, che nel mezzo
 Della via si rabbuffano, col vero,
 Spinte dall'ira, affastellando il falso?

Me quì pronto a pagnar, non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via
Alle prove dell'asta. — E così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier, che dell'acuta
Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
Il Pelide, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafóri la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enéa. Di mente uscito
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta troiana
Il pavese achilléo, chè la rattenne
Dell'aurea piastra l'immortal fattura,
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
Ribattute; di bronzo le due prime,
Le due dentro di stagno, e tutta d'oro
La media, che il crudel tronco repressè.
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelide, e colpì dell'inimico
L'orbicular rotella all'orlo estrapo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto
Cuóio taurino. La peliaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi, e scostò dalla persona

Enéa lo scudo sollevato; e l'asta,
 Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
 Trasvolò furiosa, e al suol si fisse.
 Scansato il colpo, si ristette, e immenso
 Duol di paura gli abbuiò le luci,
 Sentita la vicina asta confitta.
 Pronto il Pelide allor tratta la spada,
 Con terribile grido si disserra
 Contro il nemico. Era nel campo un sasso
 D'enorme pondo, che soverchio fòra
 Alle forze di due quai la presente
 Età produce. Diè di piglio Enéa
 A questo sasso, e agevolmente solo
 L'agitando, si volse all'aggressore.
 E nel vulcanio scudo, o nell'elmetto
 Avventato l'avria, ma senza offesa,
 E a lui per certo del Pelide il brando
 Toglièa la vita, se di ciò per tempo
 Avvistosi Nettuno, ai circostanti
 Celesti non facea queste parole:
 Duolmi, o numi, d'assai del generoso
 Enéa che domo dal Pelide all'Orco
 Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
 Mal consigliato dell'arciere Apollo.
 Insensato! che nulla incontro a morte
 Gli varrà questo Dio. Ma della colpa
 Altrui la pena perchè dee patirla
 Quest'innocente, liberal di grati
 Doni mai sempre agl'Immortali? Or via

Moviamo in suo soccorso, e s'impedisca
Che il Pelide l'uccida, e che di Giove
L'ire risvegli la sua morte. I fati
Decretâr ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non pèra interamente,
Di lui che Giove innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorio, dilesse:
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Troiáni omái
D'Enéa la forza regnerà, con tutti
De' figli i figli, e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettúno,
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enéa si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade, e a me, presenti i numi,
Noi giuriamo solenne giuramento,
Di non mai da' Troiáni la ruína
Allontanar, no, s'anco tutta in cenere
Tróia cadesse tra le fiamme achée.
Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia, e al fragor delle volanti
Aste Nettuno, giunto ove d'Enéa,
E dell'inclito Achille era la pugna,
Una súbita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enéa svelto il ferrato
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra

Levò sublime Enéa, che preso il volo
 Dalla mano del Dio, varcò d'un salto
 Molte file d'erói, molte di cocchi,
 E all'estremo arrivò del río conflitto,
 Ove in procinto si mettean di pugna
 De' Cáuconi le schiere. Ivi davanti
 Gli si fece Nettuno, e così disse:
 Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide
 Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
 Di te più caro ai numi, e più gagliardo?
 S'altra volta lo scontri, ti ritira,
 Onde anzi tempo non andar sotterra
 Morto Achille, combatti audacemente,
 Chè nullo Achéo t'ucciderà. — Disparte
 Dopo questo precetto, e alle pupille
 Del Pelide sgombrò la portentosa
 Caligine: tornâr tutto ad un tempo
 Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
 Nel magnanimo cor: Numi, diss'egli,
 Quale strano prodigio? Al suol giacente
 Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggio,
 In cui bramoso di ferir lo spinsi.
 Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero
 Questo figlio d'Anchise! ed io stimava
 Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
 Gli sarà, spero, di provarsi meco
 In avvenir la voglia, assai felice
 D'aver posta in sicuro oggi la vita.
 Orsù, l'achéo valor riconfortato,

Facciam degli altri Teucri esperimento.
 Si dicendo, saltò dentro alle file
 E tutti rincuorò: Prestanti Achèi,
 Non vogliate discosto or più tenervi
 Da' nemici: guerrier contra guerriero.
 Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
 Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa
 Sol con tutti azzuffarmi, ed inseguirli.
 Nè Marte pure immortal Dio, nè Palla,
 A tanti armati reggerian. Ma quanto
 Queste mani, questi piedi, e questo petto
 Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
 Di non posarmi un sol momentò. Io vado
 A sfondar quelle file, e non fia lieto
 Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
 Così gli sprona; e minaccioso anch'esso
 Ettore i suoi conforta, e contro Achille
 Ir si promette: Del Pelide, o prodi,
 Non temete le borie: anch'io saprèi
 Pur co' numi combattere a parole;
 Coll'asta, nò, ch'ei son più forti assai.
 Nè tutti avran d'Achille i vanti effetto:
 Se l'un pieno gli andrà, l'altro gli fia
 Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
 S'anco la man di fuoco egli si avesse,
 Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
 Da questo dire accesi, alto leváro.
 L'aste avverse i Troiáni, e con immenso
 Romor le forze s'accozzâr. Si strinse

Allora Apollo al teucro duce, e disse:
 Ettore, non andar contro il Pelide,
 Fuor di fila: ma'tienti entro la schièra,
 E dalla turba lo ricevi, e bada
 Che di brando o di stral non ti raggiunga.
 Udì del Dio la voce, e sbigottito
 Nella turba de' suoi l'eróe s'immerse.
 Ma di gran forza il cor vestito Achille
 Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
 De' Troiàni; e protese a prima giunta
 Di numerose genti un condottiero,
 Il prode Ifizion che ad Otrintéo
 Guastator di città, nell'opulento
 Popolo d'Ide, sul nevoso Tmólo
 Näide Ninfa partorì. Venìa
 Costui di punta a furia. Il divo Achille
 Coll'asta a mezzo capo lo percosse,
 E in due lo fesse. Rimbombando ei cadde,
 Ed orgoglioso il vincitor sovr'esso
 Esclamò: Tremendissimo Otrintéde,
 Eccoti a terra: e tu sepolcro umile,
 In questa sabbia avrai, tu che superba
 Cuna sortisti alla gigéa palúde,
 Ne' paterni podéri, appo il pescoso
 Ilo, e dell'Ermo il vorticoso flutto.
 Così l'oltraggia; della morte il buio
 Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
 L'ugna, e li chiovi delle rote achée
 Il lasciàr nella calca infranto, e pesto.

Ferì dopo costui Demoleónte,
D'Anténore figliuolo, e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L'impetuosa punta spezzò l'osso,
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzàrsi, e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamánte
Dinanzi gli fuggia. L'asta d'Achille,
Lo raggiunse nel tergo. L'infelice
Esalava lo spirto, e mugoláva
Come tauro che a forza innanzi all'arc
D'Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettúno: a questa guisa
Muggia quell'alma feróce, e spiráva.

S'avventò dopo questi a Polidóro.
Era costui di Priamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati, e il più diletto,
Che tutti al corso li vincéa. Di questa
Sua virtute di piè con fanciullesca
Demenza vanitóso, egli tra' primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quei trascorsi Achille, ove la cinta,
Dall'auree fibbie s'annodava, e doppio
Scontravasi l'usbergo. Il telo acúto
Riuscì di rimpetto all'ombilico:

Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
 Cascò: curvato colla man compresse
 Le intestina, e mortal nube lo cinse.

Come in quell'atto miserando il vide
 Il suo germano Ettórre, una profonda
 Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
 Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
 Dentro la turba; ma crollando immensa
 Una lancia, volò contro il Pelide
 Come fiamma ondeggiante. A quella vista
 Saltò di giòia Achille, e baldanzoso,
 Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse
 Sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
 Caro compagno; or più non fuggiremo
 L'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.
 Disse, e al Divino Ettór bieco guatando,
 Gridò: T'accosta, che al tuo fin se' giunto.

Non pensar, gli rispose imperturbato
 L'eróe troiáno, non pensar di darmi
 Per minacce terror come a fanciullo,
 Chè oprar so l'armi della lingua io pure,
 E conosco tue forze, e mi confesso
 Men valente di te: ma in grembo ai numi
 Sta la vittoria, ed avvenir può forse
 Ch'io men prode, dal sen l'alma ti svelga.
 Affilata ha la punta anche il mio telo.
 Disse, e l'asta scagliò: ma dal divíno
 Petto d'Achille la svìò Minerva
 Con levissimo soffio. Risospinta

Dall'alito immortal, l'asta ritorno
Fece ad Ettóre, e al piè gli cadde. Allóra
Con orribile grido disserrossi
Furiboudo il Pelíde, impaziente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
Coll'asta l'assalì, tre volte un vano
Fumo trafisse, e con furor venendo,
Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane troián, di nuovo ecco fuggisti
L'estremo fato che t'avea raggiunto,
E Febo ti scampò, quel Febo a cui
Trá il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s'altra volta mi darái nell'ugna,
E se a me pure assiste un qualche iddio,
Ti finirò. Di quanti in man frattanto
Mi verranno de'tuoi farò macello.
Così dicendo, a Driope sospinse
Sotto il mento la picca, e questi al piede
Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
Scagliandosi a Demúco, un grande, e prode
Di Filétore figlio, alle ginocchia
Lo ferì, l'arrestò, poscia col brando
L'alma gli tolse. Dopo questi Dárdano
E Laógono assalse, illustri figli
Di Biantè, e travolti ambo dal cocchio
L'un di lancia atterrà, l'altro di spada.

Poi distese il troiáno Alastoríde
 Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
 Chiedéa la vita in dono, ed ai conformi
 Suoi verd'anni pietà. Stolto! che vano
 Il pregar non sapea, nè quanto egli era
 Mite nò, ma feróce. In umil atto
 Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
 Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
 Nell'épate gl'immerse, che di fuori
 Riversossi, e di sangue un nero fiume
 Gli fe'lago nel seno. Venne manco
 L'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
 Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
 Gli fissò il telo, e uscir per l'altra il fece.
 Ad Echéclo d'Agénore un fendente
 Calò di spada al mezzo della testa,
 E la spaccò; sì tepefece il grande
 Acciar nel sangue, e la purpurea morte,
 E la Parca possente i rai gli chiuse.
 Colse dopo di punta nella destra
 Deucalion là dove i nervi vanno
 Del cubito ad unirsi. Intormentito
 Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
 La morte, e passo non movea. Gli mena
 Un mandritto il Pelide alla cervice,
 Netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
 Lungi il butta. Schizzar dalle vertèbre
 Le midolle, e disteso il tronco giacque.
 Rigmo poscia aggredi, Rigmo dai pinguì

Traci campi venuto, e di Piréo
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessálico telo, e giù dal cocchio
Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
L'auriga Arëitóo; ma del Pelide
L'asta il giunge alle spalle, e capovolto
Tra i turbati cavalli lo precipita.

Quale infuria talor per le profonde
Valli d'arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato
L'agita, e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d'un irato iddio,
D'ogni parte si volge furibondo
Il Pelide, ed insegue, e uccide, e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando
Nella tonda, e polita aia il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte,
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
Fuor del guscio in un subito saltélla
Di sotto al piede de' muggianti il grano:
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl'immortali cornipedi sospinti,
I cadaveri calcano, e gli scudi.
L'orbe tutto del cocchio, e tutto l'asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso
De' cavalli a gran sprazzi, e dalle rote.
Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tafe, e di sudore.

ILIADÉ

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Achille incalzando i Troiani, parte ne spinge nella città, e parte nello Scamandro. Fa prigionieri dodici giovani per sacrificarli all'ombra di Patroclo. Morte di Licaone, e di Asteropée. Lotta dell'eroe collo Scamandro. Nel punto di essere sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, che fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Agenore assale Achille, ed è salvato da Apollo. Il Nume, presa la figura di Agenore, delude l'eroe, che tenendogli dietro si disvia dal combattimento. Frattanto i Troiani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, améno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelide
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza, ove testeso
Davan le spalle al furibondo Ettorre,
Scompigliati gli Achéi (per l'orme istesse,
Or dispersi si versano i Troiani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti
Gorghi si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne gemono le ripe, e quei, mettendo
Cupi ululati, nuotano dispersi

Come il rapido vortice li gira.
Qual cacciate dall'impeto del fuoco,
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello: arde veloce
L'inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio:
Tal dinanzi al Pelide la sonante
Corsia del Xanto riempiasi tutta
Di guerrieri, e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggiata
Alle mirici la peliaca antenna,
Strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto
Come demon lanciossi, rivolgento
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribile acciar; s'udia lugubre
Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso
L'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del miao pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoa
Quanti ne giunge: paurosi i Teucri
Così ne'greti s'ascondean del fiume.
Poichè stanca d'ucciderli il Pelide
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi, e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagargli dell'estinto amico.
Stupidi per terror conie cervetti,
Fuor degli antri ei li tira, e co'politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti

LIBRO VENTESIMOPRIMO 73

Dietro annoda le mani, e a'suoi compagni,
 Onde trarli alle navi li commette.
 Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque
 Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
 Del dardànide Priamo, Licaóne
 Gli occorre in quella che fuggia dal fiume.
 Ne' paterni podéri un'altra volta
 Venutovi notturno, egli l'avea
 Sorpreso, e seco a viva forza aldutto,
 Mentre inaccorto con tagliente accetta
 I nuovi rami recidendo stava
 Di selvatico fico, onde foggiane
 Di bel carro il contorno: all'improvvista
 Gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,
 Che trattolo alle navi di Lenno, il cesse
 Per prezzo al figlio di Giasóne Eunéo,
 Ne fe' riscatto l'imbrio Eézióne,
 Che in Arísba il mandò. Di là fuggito
 Nascostamente, alle paterne case
 Avea fatto ritorno, e già la luce
 Undecima splendea, che con gli amici
 Si ricreava di servaggio uscito;
 Quando di nuovo il dodicesmo giorno
 Un Dio nemico tra le mani il pose
 Del terribile Achille, onde inviarlo
 Suo malgrado alle porte atre di Pluto.
 Riguardollo il Pelide; e siccom'era
 Nudo la fronte (chè celata, e scudo,
 E lancia, e tutto avea gittato, oppresso

Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede),
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
Tornan dall'ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? coine, venduto
Già tempo in Lenno, del frapposto mare
Potè l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell'asta mia gusti la punta.
Vedrem s'ei torria di là pure, ovvero
Se l'alma terra che ritien costretti
Anche i più forti, riterrà costui.
Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licàon s'avvicina desiòso
D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio
Della Parca involarsi. Alza il Pelide
La lunga lancia per ferir; ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrasi al suo piè. Divincolando
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll'una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll'altra gli rattien l'asta confitta,
Nè l'abbandona, e tuttavia pregando
Deh! ferma, ei grida: umilmente io tocco
Le tue ginocchia, Achille: ah! mi rispetta;

LIBRO VENTESIMOPRIMO 75

Miserere di me: pensa, che sacro
 Tuo supplice son io, pensa, o divino
 Germe di Giove, che nudrito fúi
 Del tuo pane quel dì, che nel paterno
 Podér tuà preda mi facesti, e tratto
 Lungi dal padre, e dagli amici in Lenno,
 Di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora
 Tre volte tanti io ti varrò redento.
 È questa a me la dodicesma aurora
 Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
 Ed ecco, che crudel fato mi mette
 In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra,
 Che in odio a Giove io sono. Ahi! che a ben corta
 Vita la madre a partorir mi venne,
 La madre Laotée d'Alte figliuola,
 Di quell'Alte, che vecchio ai bellicosì
 Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
 Satnioénte nell' eccelsa Pédaso.
 Di questo ebbe la figlia il re troiáno
 Fra le molte sue spose, e due nascemmo
 Di lei, serbati a insanguinarti il ferro
 E l'un tra i fanti della prima fronte
 Già domasti coll'asta, il generoso
 Mio fratel Polidóro, ed or me pure
 Rìa sorte attende; chè non io già spero,
 Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
 Le tue mani sfuggir. E nondimeno
 Nuovo un prego ti porgo, e tu del core
 La via gli schiudi. Non volermi, Achille,

-Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettór, che t'ha morto il caro amico.
Così pregava umil di Priamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese.
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria, che Patròclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri
Alla vita, e di vivi assai ne presi;
Ed assai ne vendetti: ora di quanti
Fia, che ne mandi alle mie mani Iddio,
Nessun da morte scamperà, nessuno
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
Mori Patròclo, che miglior ben era.
E me bello qual vedi, e valoroso,
E di gran padre nato, e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia, o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita.
Sentì mancarsi le ginocchia, e il core
A quel dir l'infelice, e abbandonata
L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto
Gli si nascose l'affilato acciario,
E boccon egli cadde in sul terreno,
Steso in lago di sangue. Allor d'un piede
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
E con acerbo insulto, Or quì ti giaci,

LIBRO VENTESIMOPRIMO 77

Disse, tra' pesci, che di tua ferita
Il negro sangue lambiran secúri.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell' ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso,
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà d'intorno; e sotto l'atre
Crespe dell'onda l'adipose polpe
Di Licaón si roderà. Possiate
Così tutti perir finchè del sacro
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume, a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi
Gettar solete i corridor nell'onda.
Nè per questo sarà, che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Pátroclo sia sconta, e in un la strage,
Che, me lontano, degli Achéi faceste.
Dagl'imi gorgi udì Xanto d'Achille
Le superbe parole, e d'alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero
Come alla furia dell'eróe por modo,
E de'Teucri impedir l'ultimo danno.
Intanto il figlio di Peléo brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropéo, figliuol di Pelegóne,
Di Pelegón cui l'Assio ampio-corrente

Generò, Dio commisto a Peribéa,
D'Acessaméno la maggior fanciulla.
A costui si fe' sopra il grande Achille,
E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo, e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto irato
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid' onde
Giovani prodi, dal Pelide uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente?
Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegón l'inclita prole:
Magnanimo Pelíde, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peónia qua ne venni (è questo
Già l'undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peónii dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegón. Di questo
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.
All'altére minacce alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidestro campione Asteropéo.
Coglie col primo l'inimico scudo,
Ma nol giunge a forar, chè l'aurea squáma
Lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro

Il destro braccio dell'eróe, di nero
 Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge
 Di maggior piaga desioso, in terra.
 Fe' secondo volar contra il nemico
 La sua lancia il Pelide, intento tutto
 A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
 Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
 Il gran fusto restò. Dal fianco allora
 Trasse Achille la spada, e furibondo
 Assalse Asteropéo, che invan dall'alta
 Sponda si studia di sferrar d'Achille
 Il frassino: tre volte egli lo scosse
 Colla robusta mano, e lui tre volte
 La forza abbandonò. Mentre s'accinge
 Ad incurvarlo colla quarta prova,
 E spezzarlo, d'Achille il folgorante
 Brando il prevenne arrecator di morte.
 Lo percosse nell'epa all'ombelico;
 N'andàr per terra gl'intestini; in negra
 Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
 E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
 Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta:
 Statti così, meschino, e benchè nato
 D'un fiume, impara che il cozzar co' figli
 Del saturnio signor t'è dura impresa.
 Tu dell'Assio, che larghe ha le correnti
 Ti lodavi rampollo, ed io di Giove
 Sangue mi vanto, e generomni il prode
 Eácide Peléo, che i numerosi

Mirmidóni corregge, e discendéa
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi, che nel vasto grembo
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza, che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
Di' che ti porga, se lo puote, aita.
Ma, che puot'egli contra Giove a cui,
Nè il regale Achelóo, nè la gran possa
Del profondo Oceáno si pareggia?
E l'Oceán, che a tutti, e fiumi, e mari,
E fonti, e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo
Fragor, che mette del gran Giove il tuono.

Si dicendo, divelse dalla ripa

La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici d'intorno
Affollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Asteropéo

Càder domato dal Pelide, in fuga
Spaventati si volsero i Peónii,
Lungo il rapido fiume, flagellando
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille,
E Tersiloco uccide, e Trasio, e Mnésò,
Enio, Midóne, Astipilo, Ofeleste,
E più n'avria trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorghi
Non levava in mortal forma la fronte.

LIBRO VENTESIMOPRIMO 81

Con questo grido: Achille, tu di forza
 Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
 Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
 Del favor degli Dei, che sempre hai teco.
 Se ti concesse di Saturno il figlio
 Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
 Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
 Di cadaveri, e d'armi ingombra è tutta
 La mia bella corrente, ed impedita
 Da tante salme aprirsi al mar la via
 Più non puote; e tu segui a farle intoppo
 Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
 Prence, e ti basti il mio stupor. — Scamandro
 Figlio di Giove, gli rispose Achille,
 Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
 Teuceri l'eccidio cesserò, se pria
 Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
 Non mi cimento con Ettor. Quì deve
 Restar privo di vita, od esso, od io.
 Sì dicendo, coll' impeto d'un nume
 Avventossi ai Troiani. Allor si volse
 Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
 Giove fatto t'avea l'alto comando
 Di dar soccorso ai Teuceri, insin che giunga
 La sera, e il volto della terra adombri.
 E tu del padre non adempi il cenno?
 Mentr' egli sì dicea, l'audace Achille
 Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
 Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,

Intorbidossi, e furiando sciolse
 A tutta l'onde il freno; urtò la stipa
 De' cadaveri opposti, e li respinse,
 Mugghiando come tauro, alla pianura,
 Servati i vivi, ed occultati in seno
 A' suoi vasti recessi. Orrenda intorito
 Al Pelide ruggia la torbid'onda,
 E gli urtava lo scudo impetuosa,
 Sì ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
 A un eccelso, e grand'olmo alfin s'apprese
 Colle robuste mani, ma divelta
 Dalle radici ruinò la pianta,
 Seco trasse la ripa, e coi prostrati
 Iolti rami la fiera onda rattenne,
 E le sponde congiunse come ponte.
 Fuor balza allor l'eròe dalla vorago,
 E, messe l'ali al piè, nel campo volò
 Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
 Ma colmo, e negro rinforzando il flutto
 Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte
 Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
 L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
 Quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso
 Somigliava il volar di cacciatrice
 Aquila fosca, che i volanti tutti
 Di forza vince, e di prestezza. Il bronzo
 Dell'usbergo gli squilla orribilmente
 Sul vasto petto; con obliqua fuga
 Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo

LIBRO VENTESIMOPRIMO 83

Con più spesse, e sonanti onde l'incalza.
 Come quando per l'orto, e pe' filari
 Di liete piante il fontanier deduce
 Da limpida sorgente un ruscelletto,
 E, la marra alla man, sgombra gl'intoppi
 Alla rapida linfa, che correndo
 I lapilli rimescola, e si volge
 Giù per la china gorgogliando, e avanza
 Pur chi la guida; così sempre insegue
 L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
 Benchè presto di piè: chè non resiste
 Mortal virtude all'immortal. Quantunque
 Volte la fronte gli converse il forte,
 Mirando se giurati a porlo in fuga
 Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
 Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.
 Conturbato nell'alma egli non cessa
 D'espeditarsi, e saltar verso la riva,
 Ma con rapide ruote il fiero fiume
 Sottentrato gli snerva le ginocchia,
 E di costa aggirandolo, gli ruba
 Di sotto ai piedi la fuggente arèna.
 Levò lo sguardo al cielo il generoso,
 Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
 De' numi aita l'infelice Achille
 Contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi
 Contento patirò qualsia sventura.
 Ma nullo ha colpa de' Celesti meco,
 Quanto la madre mia, che di menzogne

Mi lattò, profetando, che di Tróia
Sotto le mura perirei trafitto
Dagli strali d'Apollo! Oh! foss'io morto
Sotto i colpi d'Ettorre, il più gagliardo,
Che quì si crebbe! Avría rapito un forte
D'un altro forte almen l'armi, e la vita.
Or vuole il Fato, che sommerso io pera
D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardian, cui ne' piovósi
Tempi il torrente, nel guadarlo, affóga.
Accorsero velóci al suo lamento,
E appressàrsi all'eróe, Palla, e Nettúno
In sembianza mortal: lo confortaro,
Il presero per niano, e della terra
Si disse il grande scotitor: Pelide,
Non trepidar: quì siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva, ed io Nettúno,
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso,
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrái. Dalla battaglia
Non ti ristar, se pria dentro le mura
Dell'alta Tróia non rinserri i Teucri,
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar, che spento Ettorre:
Noi ti daremo di sua morte il vanto.
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille

LIBRO VENTESIMOPRIMO 85

Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palúde, in cui disperse
De' trafitti nuotavano le belle
Armature, e le salme. Alto al Pelide
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompéa, che a rattenerlo
Più non bastava: perocchè Minerva
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl'impeti suoi, ma più, che pria sdegnoso
Contro il Pelide sollevossi in alto,
Arricciando le spume, e al Simoënta,
Destandolo, gridò queste parole:
Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardanie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resistere la speme. Or tu deh! corri
Velóce in mio soccorso, apri le fonti,
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t'innalza, e tronchi aduna, e sassi,
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator, che tenta
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo,
Che, nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo, che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia
Involverò lui stesso, e tale un monte

Di ghiaia immenso, e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
Gli Achèi raccorne non potran: cotanta
La belletta sarà, che lo nasconda.
Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
Mestier di fossa nell'esequie sue.

Disse, ed alto insorgendo, e d'atre spume
Ribollendo, e di sangue, e corpi estinti,
Con tempesta piombò sopra il Pelide.
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l'eròe, quando temendo,
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta
Pugnar col Xanto: non tardar, risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente,
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle, onde l'incendio
Per lor cresciuto i corpi involva, e l'arme
De'Troiáni, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci,
Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti,
Nè per minacce, nè per dolci preghi
Svolger dall'opra, nè allentar la forza
S'io non teu porga con un grido il segno.
Frena allora gl'incendii, e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto foco acceso
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno

LIBRO VENTESIMOPRIMO 87

Il Pelide l'avea, morti combusse.
 Si dileguâr le limpid'acque, e tutto
 Seccossi il pian, qual suole in un istante
 D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
 L'orto irrigato di recente, e in core
 Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
 E combusti i cadaveri, si volse
 Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
 I salci, e gli olmi, e i tamarigi, ardèa
 Il loto, e l'alga, ed il cipéro in molta
 Copia cresciuti su la verde ripa:
 Dal caldo spirto di Vulcáno afflitti,
 E qua, e là per le belle onde dispersi
 Guizzauo i pesci. Il cupo fiume istesso
 S'infoca, e in voce dolorosa esclama:
 Vulcáno, al tuo poter nullo resiste
 De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah! cessa
 Dalla contesa; immantinente Achille
 Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
 Di soccorsi, e di risse a me che cale? —
 Così riarso dalle fiamme ei parla.
 Come ferve a gran fuoco ampio lebéte,
 In cui di verro saginato il pingue
 Lombo si frolla: alla sonóra vampa
 Crescon forza di sotto i crepitanti
 Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta:
 Sì la bella del Xanto acqua infocáta
 Bolle, nè puote più fluir consunta,
 Ed impedita dalla forza infesta

Dell' ignifero Dio. Quindi a Giunóne
Quell' offeso pregò con questi accenti.

Perchè prese il tuo figlio, augusta Giúno,
Su l' altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più, che gli altri tutti
Protettori de' Trói? Pur se il comandi,
Mi rimarrò, ma si rimanga anch' esso,
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s'anco tutta per la man dovesse
De' forti Achivi andar Tróia in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcán rivolta,
Férmati, disse, glorioso figlio:
Dar cotanto martir non si conviene
Per cagion de' mortali a un Immortale.
Speuse Vulcáno della madre al cenno
Quell' incendio divino, e ne' bei rivi
Retrograda, tornò l'onda lucente.

Domo il Xanto, quetarsi i due rivali,
Chè così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno: ma tra gli altri numi
Più tremenda risurse la contesa.
Seissi in due parti s'avanzar sdegnosi
L'un contro l'altro con fracasso orrendo:
Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
Tube squillâr: sull' alte vette assiso
Dell'Olimpo n' udì Giove il clangore,
E il cor di gioia gli ridea mirando
La divina tenzone: e già sparisce

LIBRO VENTESIMOPRIMO 89

Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.
 Truce di scudi forator diè Marte
 Le mosse, e primo colla lancia assalse
 Minerva, e ontoso favellò: Proterva
 Audacissima Dea, perchè de' numi
 L'ire attizzi così? Non ti ricorda
 Quando a ferirmi concitasti il figlio
 Di Tidéo Diomede, e dirigendo
 Della sua lancia tu medesima il colpo,
 Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto,
 Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.
 Sì dicendo, avventò l'insanguinato
 Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
 Egida, che di Giove anco resiste
 Alle saette. Sì ritrasse indietro
 La Diva, e ratta colla man robusta
 Un macigno afferrò, che negro, e grande
 Giacèa nel campo, dalle prische genti
 Posto a confine di podér. Con questo
 Colpì l'impetuoso iddio nel collo,
 E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
 Ingombrò sette jugeri; le chiome
 Insozzàrsi di polve, e orrendamente
 L'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
 Pallade, e altera l'insultò: Demente!
 Che meco ardisci gareggiar, non vedi
 Quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta
 Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
 Maggior castigo, dell'aver tradito

Pe' Teucri infidi, i giusti Achéi, t'aspetta.
Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato
Venere accorse, per la mano il prese,
E lui, che grave sospira, e a fatica
Riaver può gli spirti, altrove adduce.
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,
Guarda, disse, di Giove invitta figlia,
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
Quell'omicida. Ah! vola, e su lor piomba.
Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioia
Il cor balzava, e fattasi lor sopra,
Colla terribil mano, a Citeréa
Tal diè un tocco nel petto, che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altéra
Su lor Minerva glorïosi, e disse:
Fosser tutti così questi di Tróia
Proteggitori a disfidar venuti.
I loricati Achéi! Fossero tutti
Di fermezza, e d'ardir pari a Ciprigna
Di Marte aiutatrice, e mia rivale!
E noi, distrutte d'Ilïon le torri,
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.
Udì la Diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A febo allóra
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiano in posa?
Ciò del tutto sconvien; onta saria,

LIBRO VENTESIMOPRIMO 91

Tornar di Giove ai rilucenti alberghi,
 Senza far d'armi paragon. Comincia
 Tu minore d'età; chè non è bello
 A me, più saggio, e antico, esser primiero.
 Oh! povero di senno, e d'intelletto!
 Non ricordi più dunque i tanti affanni
 Che noi, da Giove ad esular costretti
 Intorno ad Ilio, sopportammo insieme;
 Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso
 Laomedonte intero un anno a prezzo
 Pattuimmo il servir? Duri comandi
 Il tiranno ne dava. Ed io di Tróia
 L'alta cittade edificai, di belle
 Ampie mura la cinsi, e di securi
 Baluardi: e tu, Febo, alle selvose
 Idée pendici pascolavi intanto
 Le cornigere mandre. Ma condotta
 Dalle grate Ore del servir la fine,
 Ne frodò la mercede il re crudele,
 E minaccioso ne scacciò, giurando
 Che te di lacci avvinto, e mani, e piedi
 In isola remota avria venduto,
 E mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.
 Frementi di rancor per la negata
 Pattuita mercede, immantinente
 Noi ne partimmo. È questo forse il merto,
 Ch'or le sue genti a favorir ti move,
 Anzi che nosco procurar di questi
 Fedifraghi Troiáni, e de'lor figli

E delle mogli la total ruina?

Possente Enosigéo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei se teco
A cagion de' mortali io combattessi,
Che miseri, e quai foglie or freschi sono
Or languidi, e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.

Ciò detto, altrove s'avvïo, nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto
Dell'avunculo Dio. Ma la sorella
Di belve agitatrice aspra Diana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lunge saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettún la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco?
Ch'io non t'oda più mai nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettúno.

Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo ripiglio: E come ardisci
Starmi a fronte, o proterva! Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata: Gli è ver che fra le donne
Ti fe' Giove un liono, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir. Ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri, e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti

LIBRO VENTESIMOPRIMO 93

Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara
 Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
 Colla manca le afferra ambe le mani,
 Colla dritta dagli omeri le strappa
 Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
 Li sbatte alla rival che d'ogni parte
 Si divincola; e sparse al suol ne vanno
 Le aligere saette. Alfin di sotto
 Le si tolse, e fuggì come colomba
 Che da grifagno augel per venturoso
 Fato scampata, ad appiattarsi vola
 Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
 Così fuggia, lasciate ivi le frecce.
 Parlò quindi a Latóna il messaggiero
 Argicida: Latóna, io non vo' teco
 Cimentarmi; il pugnar colle consorti
 Del nembifero Giove è dura impresa.
 Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
 D'avermi vinto per valor ti vanta.
 Così dicea Mercurio, e quella intanto
 Gli sparsi per la polve archi, e quadrelli
 Raccogliea della figlia, e la seguia,
 Chè all'Olimpo salita entro l'eterne
 Stanze di Giove avea già messo il piede.
 Su i paterni ginocchi lagrimando
 La vergine s'assise, e le tremava
 L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
 La si raccolse al petto, e con un dolce
 Sorriso dimandò: Chi de' Celesti

Temerario t'offese, o mia diletta,
 Come colta in error? — La tua consorte,
 Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
 Giunón che sparge fra gli Dèi le risse,
 Mentre in cielo seguian queste parole,
 Febo entrava nel sacro Illo a difesa
 Dell'alto muro, perocchè temea
 Nol preudesse in quel dì pria del destino,
 Degli Achivi il valór. Ma gli altri Eterni
 All'Olimpo tornar, irati i vinti,
 Festosi i vincitori, e ognun d'intorno
 Al procelloso genitor s'assise.

Il Pelide struggea pel campo intanto
 I Troiáni, e stendéa confusamente,
 Cavalli, e cavalier. Come fra densi
 Globi di fumo che si volge al cielo,
 Un gran fuoco, in cui soffia ira divina,
 Una cittade incende, e a tutti arreca
 Travaglio, e a molti esizio; a questa immago
 Dava Achille ai Troiáni angoscia, e morte.
 Stava sull'alto d'una torre il veglio
 Priamo, e visti fuggir senza riteguo,
 Senza far più difesa i Trói davanti
 Al gigante guerrier, mise uno strido,
 E calò dalla torre, onde ai custodi
 Degl'ingressi lasciar lungo le mura
 Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,
 Spalancate le porte insin che tutti
 Nella città sien salvi i fuggitivi

LIBRO VENTESIMOPRIMO 95

Dal divo Achille sbaragliati! Ahi! giunto
 Forse è l'ultimo danno! Come dentro
 Siensi messe le schiere, e ognun respiri,
 Riserrate le porte, e saldamente,
 Sbarratele; ch'io temo non irrompa.
 Fin qua dentro il furor di questo fiero.
 Al comando regal schiusero quelli
 Tosto le porte, e ne levâr le sbarre,
 Onde una via s'aperse di salute
 Fuor delle soglie allor lanciaossi Apollo
 In soccorso de' Troi che dritto al muro
 Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
 Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
 Come il porta furor, rabbia, ira e brama
 Di sterminarli, gl'inseguia coll'asta;
 Ed era questo il punto in che gli Achéi
 Dell'alta Troia avrian fatto il conquisto,
 Se Febo Apollo l'antenóreo figlio
 Agénore, guerrier d'alta prestanza,
 Non eccitava alla battaglia. Il Dio
 Gli fe' coraggio; gli si mise al fianco,
 Onde lungi tenergli della Parca
 I gravi artigli; ed appoggiato a un faggio,
 Di caligine tutto si ricinse.
 Come Agénore il truce ebbe veduto
 Guastator di città, fermossi; e molti
 Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
 E dicea dóloroso in suo segreto:
 Misero mè! se dietro agli altri io fuggò

Per timor di quel crudo, egli malgrado
 La mia rattezza prenderanmi, le morte
 Non decorosa mi darà. Se mentre
 Ei va questi inséguendo, io d'altra parte
 M'involò, e d'Ilio traversando il piano
 Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
 Nei roveti m'appiatto, indi la sera
 Lavato al fiume, e rinfrescato a Tróia
 Mi ritorno. Oh! che penso? Egli non puòte
 Non veder la mia fuga, e arriveràmmi
 Precipitoso con più presti piedi,
 E allor dall'ugna di costui, che tutti
 Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque
 Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
 Vadasi in faccia alla cittàe. Ei pure
 Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
 E benchè Giove glorioso il renda,
 Mortal cosa lo dice il comun grido.
 Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,
 E desioso di pugnar l'aspetta.
 Come da folto bosco una pantéra,
 Sbucando affronta il cacciator, nè teme
 I latráti, nè fugge, e s'anco avvegna
 Ch'ei l'impiaghi primier, la generosa
 Il furor non rallenta, innanzi ch'ella,
 O gli si stringa addosso, o resti uccisa:
 Così ricusa di fuggir l'ardito
 D'Anténore figliuol, se col Pelide
 Pria non fa prova di valór. Protése

Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
 Tolta la mira, alto gridò: Per certo
 De' magnaninii Teucri, illustre Achille,
 Atterrar ti speravi oggi le mura.
 Stolto! n'avrai penoso affare ancóra,
 Chè là dentro siam molti, e valorosi,
 Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
 Difendiam la cittade, e tu, quantunque
 Guerrier tremendo, giacerai quì steso.
 Sì dicendo, lanciò con vigoroso
 Polso la picca, e nello stinco il colse
 Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
 Dell' intatto stinier, ma il ferro acuto
 Senza forarlo rimbalzò respinto
 Dalle tempre divine. Impetuoso
 Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
 Gl' invidiando quella lode Apollo,
 Involò l' avversario alla sua vista
 L' avvolgendo di nebbia, e queto queto
 Dal certame lo trasse, e via lo spinse.
 Indi tolta d' Agénore la forma,
 Diessi in fuga, e sviò con quest' inganno
 Dalla turba il Pelide che veloce
 Dietro gli move, e incalzalo, e piegarne
 Ver lo Scamandro studiasi la fuga.
 Nol precorre il fuggente a tutto corso,
 Ma di poco intervallo, e colla speme
 Sempre l' alletta d' una pronta presa,
 E sempre lo delude. Intanto a torme

Spaventáti si versano i Troiáni
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città, chè nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun che snelle
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respíra.

ILIADE

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Essendosi i Troiani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo, e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che riconosciuto l'inganno di Apollo ritorna verso Tróia. Giove pesa le sorti dei due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. Combattimento degli erói. Ettore ferito a morte supplica il nemico di rendere il proprio cadavere ai genitori. Dura risposta d'Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti d'Achille sull'estinto, e vana baldanza dei Greci: Achille dispogliato il cadavere, e legatolo dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. Costernazione, e lamenti di Ecuba, di Priamo, e di Andromáca.

Così, quai cervi paurósi, i Teucri
Nella città fuggian confusamente,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio, ed alla sete,
Mentre gli Achéi con inclinàti scudi,
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scée
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille
L'arciere Apollo allor queste parole:
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peléo? Non anco avvisi,

Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fuggiti Troiáni, e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,
E qua sviasti il tuo furor. Che sperì?
Uccidermi? Son nume. — E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelíde). A questa parte
M'hai devíato dalle mura, e tolto
Che molti, prima d'arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah! mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi.
Tacque, e drizzossi alla città volgendo
Terribili pensieri; e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi,
Animoso destrier, che per l'arena
Fa le ruote volàr. Primo lo vide
Precipitoso correre pel campo
Príamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Oríon s'appella,
E precorre l'Autunno: scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte
Manda i suoi raggi; splendidissim'astro,
Ma luttuoso, e di cocenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eróe sul vasto petto
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani
Alto levate si battea la fronte



LIBRO VENTESIMOSECONDO 101

Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L'amato figlio supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode
Che il desio di pugnar col suo nemico.
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh! lontano da' tuoi da solo a solo,
Non affrontar costui che di forza
D'assai t'è sopra. Oh! fosse in odio il crudo
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
Ei giaceria quì steso (e del mio petto
Avria fine l'angoscia), ei che di tanti
Orbo mi fece valorosi figli,
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rive, e venduto. Ed or fra i quì rinchiusi
Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggo,
Che l'esimia consorte Laodice
A me produsse, Polidoro io dico,
E Licaón. Se prigionieri ei sono,
Con auro, e bronzo ne farem riscatto,
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere,
Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne' regni già passâr di Pluto,
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre, ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri

Conservane, e le spose. Al divo Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita, abbi pietade
Di me meschino, a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall'alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall'empio braccio degli Achéi, le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto, e spoglia abbandonata
Voraci i cani sbraneran, que' cani,
Che custodi io nudria del regio tetto,
Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
Rabbia sospinti disputar vedransi
Il mio sangue; e di questo alfin satólli
Ne' portici sdraiarsi. Ah! bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D'onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il dionesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati
Mastini il capo venerando, e il bianco
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo, e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo

LIBRO VENTESIMOSECONDO 103

Dell'umane sventure. E sì dicendo,
Strappasi il veglio dall'augusto capo
I canuti capei; ma non si piega
L'alma d'Ettóre. Desolata accorse
D'altra parte la madre, e lagrimando,
E nudandosi il seno, la materna
Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sciamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto,
Sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,
Non io darti, potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funebre
Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
Tua consorte; e tu lungi appo le navi
Giacerai degli Achivi, esca alle belve,
Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l'eroe che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille.
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colúbro il viandante aspetta,
E gonfio di grand'ira, orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latébre
Lubrico si convolve; e tale il duce
Troján, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge

Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E sì quest'era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse
Nella ruina, sostener l'aspetto
Più non oso de' Troi, nè dell'altère
Troiane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell'Ettor che di sue forze
Tropo fidando il popolo distrusse.
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver quì morte gloriosa, io stesso.
Pur se deposto, e scudo, e lancia, ed elmo,
Io medesimo mi fessi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora
Da partirsi agli Achèi, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Troiani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti... Oh! che vaneggia
Mai la mia mente! Io supplìce, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo

LIBRO VENTESIMOSECONDO 105

Nè pietà, nè rispetto (ov'io dell'armi
Nudo a lui vada), disarmato ancorà,
Qual donna imbelle, metterammi a morte,
Ch'ei non è tale da poter con esso
Novellar dal querceto, o dalla rupe
Come amanti garzoni, e donzellette.
A donzellette adunque, ed a garzoni
Le dolci fole, a me la pugna; e tosto
Vedrassi cui darà Giove la palma.

Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell'elmo agitator Marte simile.
Nella destra scotea la spaventosa
Peliaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corseglì per l'ossa
Un tremor, nè aspettarlo ei più sostenne,
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi;
Qual ne' monti sparvier, che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso
Su pavida colomba: ella sen fugge
Obbliquamente, e quei doppiando il volo
Vie più l'incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso: a questa guisa
L'ardente Achille difilato vola
Dietro il trepido Eutór, che in tutta fuga

Mena il rapido piè rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette, oltrepassâr, lunghesso
La callaia, il selvaggio aëreo fico
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo:
Fredda come gragnuola, o ghiaccio, o neve
Scorre l'altra di state: ambe son cinte
D'ampii lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l'Achéo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose, e le avvenenti figlie
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l'uno fuggendo,
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
Ma più forte, e più ratto è chi l'insegue,
E d'un tauro non già, nè della pelle
Si gareggia d'un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, ma della vita
Del grande Ettóre. E quale a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella
O d'un tripode il premio, ad onoranza
D'alcun defunto eróe; così tre volte
Dell'iliaca città fèr questi giri
Velómente. A riguardarli intento
Stava il consesso de' Celesti, e Giove

LIBRO VENTESIMOSECONDO 107

A dir sì fece: Ahi sorte indegna! io veggio
D'Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d'Ettorre
Che su l'idée pendici, e sull'eccelsa
Pergámea rocca a me solea di scelte
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L'incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur, quantunque
Così prode, il domar sotto il Pelide.
Procelloso Tonante, oh! che dicesti,
Gli rispose Minerva, e che t'avvisi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l'invola. Ma non tutti al certo
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T'accheta, o figlia, replicò de' nembi
L'adunator, ch'io nulla ho fermo ancóra,
E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire.
Spronò quel detto la già pronta Diva,
Che dall'olimpie cime impetnosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna
Giù per convalli, e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuólo:
Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
Tutto tremante, e l'altro ne ritesse

L'orme, e corre, e ricorre irrequieto
Finchè lo trova: così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ci tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co'dardi aita
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene, e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza
D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiugner puote Ettórre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avría la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co'dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno,
Ferendolo, l'onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
L'altra d'Ettórre: le librò nel mezzo,
E del duce troiano il fatal giorno

LIBRO VENTESIMOSECONDO 109

Cadde, e ver l'Orco dechinò. Dolente
 Febo allora lasciollo in abbandono;
 Ed al Pelide fattasi vicina,
 Sì Minerva parlò: Diletto a Giove
 Inclito Achille, or sì, che giunto io spero
 Il momento in che noi su queste rive,
 Spento alla fine il bellicoso Ettóre,
 D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
 Scapparne ei nò, quand'anche il Saettante,
 Ai piè prostrato dell'Egioco Padre,
 Di liberarlo s'argomenti. Or tu
 Qui sóstati, e respira. Andronne io stessa
 Al tuo nemico, e metterògli in core
 Di venir teco a singolar conflitto.

Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
 Suo frassino il Pelide, e dipartita
 Da lui la Diva, al volto, alla favella
 Deífobo si fece, e all'anelante
 Ettor venuta, O mio german, dicea,
 Troppo costui d'intorno a queste mura
 Con piè ratto t'incalza, e ti travaglia.
 Or via restiamci, e difendiamci a fermo.

Rispose Ettór: Deífobo, dí quanti
 Mi diè fratelli Priamo, ed Ecúba,
 Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
 Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
 Ad onorarti, perocchè tu solo
 Da quelle mura osasti a mia difesa,
 Tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a'miei ginocchi
Di non uscire mi pregâr, cotanto
Terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d'aste risparmiò, onde si vegga
S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Preçorse, e quelli l'un dell'altro a frontè
Divenuti, primier l'armi crollando
Fe' questi detti l'animoso Ettorre.
Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alte
Iliache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io,
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne siéno,
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato
Col cadavere tuo, ma renderollo',
Toltene solo le bell'armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlar mi d'accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelide:
Nessun patto fra l'uomo, ed il lióne,

LIBRO VENTESIMOSECONDO 111

Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'agnello, e del lupo, e tra noi due,
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l'uno di noi steso col sangue,
L'invitto Marte non satolli. Or bada,
Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l'asta mia ti donia. Ecco il momento
Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.

Disse, e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettóre il tiro,
E piegato il ginocchio, e la persona,
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse.
Invisibile ad Ettóre Minerva,
E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
Gridò l'eróe troián, nè Giove ancora,
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe' palese. Dēiforme sei,
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti sperì, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica.
Ma nel dorso tu, nò, non pianterai
L'asta ad Ettóre, che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo se ti assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta

Di mia lancia . Oh ! si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta , e della guerra
Ai Teucri il peso alleviâr , te spento ,
Te lor funesta principal rovina .

Disse , e l'asta di lunga ombra squassando ,
La scagliò di gran forza , e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo . Ma il divino arnese
La respinse lontan . Crucciosi Ettorre ,
Visto uscir vano il colpo , e non gli essendo
Pronta altra lancia , chinò mesto il volto ,
E a gran voce Deïfobo chiamando ,
Una picca chiedea : ma lungi egli era .
Allor s'accorse dell'inganno , e disse :
Misero ! a morte m'appellâr gli Dei .
Credeami aver Deïfobo presente ;
Egli è dentro le mura , e mi deluse
Minerva . Al fianco ho già la morte , e nullo
V'è più scampo per me . Fu cara un tempo
A Giove la mia vita , e al saettante
Suo figlio , ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli . Or mi raggiunse
La negra Parca . Ma non fia per questo
Che da codardo io cada : periremo ,
Ma gloriosi , e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome .
Ciò detto , scintillar dalla vagina
Fe' la spada , che acuta , e grande , e forte
Dal fianco gli pendea . Con questa in pugno

LIBRO VENTESIMOSECONDO 113

Drizza il viso al nemico, e si disserra
 Com'aquila, che d'alto per le fosche
 Nubi a piombo sul campo si precipita
 A ghermir una lepre, o un'agnelletta:
 Tale, agitando l'affilato acciaio,
 Si scaglia Ettore. Scagliasi del pari
 Gonfio il cor di feróce ira il Pelide
 Impetuoso. Gli ricopre il petto
 L'ammirando brocchier: sovra il guernito
 Di quattro coní fulgid'elmo ondeggia
 L'aureo pennacchio, che Vulcan v'avea
 Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
 Nei notturni sereni in fra le stelle
 Espero il più leggiadro astro del cielo;
 Tale l'acuta cuspide lampeggia
 Nella destra d'Achille, che l'estremo
 Danno in cor volge dell'illustre Ettore,
 E tutto con attenti occhi spiando
 Il bel corpo, pon mente ove al ferire
 Più spedita è la via. Chiuso il nemico
 Era tutto nell'armi luminose
 Che all'ucciso Patroclo avea rapite.
 Sol, dove il collo all'omero s'innesta,
 Nuda una parte della gola appare,
 Mortalissima parte. A questa Achille
 L'asta diresse con furor: la punta
 Il collo trapassò, ma non offese
 Della voce le vie, sì che precluso
 Fosse del tutto alle parole il varco.

Cadde il ferito nella sabbia, e altéro
Sciamò sovr'esso il feritor divino:
Ettore, il giorno, che spogliasti il morto
Pátróclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io che quì ti distesi. Or cani, e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achéi la tomba.
E a lui così l'eróe languente: Achille,
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh! non far, che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achéi: ti piaccia
L'oro, e il bronzo accettar, che il padre mio,
E la mia veneranda genitrice
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia, e dalle teucré donne.
Con atróce cipiglio gli rispose
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi, nè pe' miei ginocchi,
Nè pe' miei genitor. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa,
Che mi facesti, divorarle crudo.
Nò, nessun la tua testa al fero morso

LIBRO VENTESIMOSECONDO 115

De' cani involerà: nè s'anco diéci
 E venti volte mi s'addoppiï il prezzo
 Del tuo riscatto, nè se d'altri doni
 Mi si faccia promessa, nè se Priamo
 A peso d'oro il corpo tuo redima;
 Nò, mai non fia che sul funereo letto
 La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
 Ti squarcino le belve a brano a brano.
 Ben lo previdi che pregato indarno
 T'avrei, riprese il moribondo Ettóre.
 Hai cor di ferro; e lo sapéa. Ma bada
 Che di qualche celeste ira cagione
 Io non ti sia quel dì che Febo Apollo
 E Paride, malgrado il tuo valóre,
 T'ancideranno su le porte Scée.
 Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
 Prese l'anima il suo vol verso l'abisso,
 Lamentando il suo fato, ed il perduto
 Fior della forte gioventude. E a lui,
 Già fredda spoglià, il vincitor soggiunse:
 Muori; chè poscia la mia morte io pure,
 Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
 Contento accetterò. Così dicendo,
 Svelse dal morto la ferrata lancia,
 In disparte la pose, e dalle spalle
 L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
 D'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi
 Contemplando d'Ettór maravigliosi
 L'ammirande sembianze, e la statúra;

Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo :
Per gl' Dei, che a toccarsi egli s' è fatto
Più tenero che quaudò arse le navi!
E in questo dir coll' asta il ripungea.
Spoglio ch'ei l' ebbe, fra gli àstanti Achèi
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici, e prenci, e capitani, udite.
Poichè diermi gli Dei che domo alfine
Costui ne fosse, che d' assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l' armi, e vediam se, spento Ettórre,
Fanno i Teucri pensier d' abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto aiuto
Coraggiosi resistere... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patròclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita,
Ei fia presente al mio pensiero; e s' anco
Laggiù nell' Orco obblivion scendesse
Della vita primiera, anco nell' Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via, dunque si rieda
Alle navi, e costui vi si stracini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peána: alto è il trionfo
Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso.

LIBRO VENTESIMOSECONDO 117

Disse, e contra l'estinto opra crudele
 Meditando, de' piè gli fora i nervi
 Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
 Insertovi bovino, al cocchio il lega,
 Andar lasciando strascinato a terra
 Il bel capo. Sul carro indi salito
 Con l'elevate gloriose spoglie,
 Stimolò col flagello a tutto corso
 I corridori che volâr bramósi.
 Lo strascinato cadavere un nembo
 Sollevava di polve, onde la sparta
 Negra chioma agitata, e il volto tutto
 Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
 Allor da Giove abbandonato all'ira
 Degl'inimici nella patria terra.

All'atróce spettacolo si svelse.

La genitrice i crini, e via gittando
 Il regal velo, un nullo mise,
 Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
 Miseramente, e gemiti, e singulti
 Per la città s'udian, come se tutta
 Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
 Rattenevano a stento i cittadini
 Il re canuto, che di duol scoppiando,
 Dalle dardanie porte a tutto costo
 Fuor voleva gittarsi. S'avvolgèa
 Il misero nel fango, e tutti a nome
 Chiamandoli, e pregando, Ah! vi scostáte,
 Lasciatemi, gridáva; è inteinpestivo

Ogni vostro timor; lasciate, amici,
Ch'io me n' esca, ch'io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo'cadere
Supplichevole ai piè di quell' iniquo
Violento uccisor. Chi sà che il crudo,
Il mio crin bianco non rispetti, e senta
Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre
D'anni carco, Peléo che generollo
E de' Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo
Sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
Quanto d'Ettór, di cui trarrammi in breve
L'empia doglia alla tomba. Oh! fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso
Sfogo avremmo di pianti, e di sospiri.
Questo ei dicea piangendo, e co'lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Tröadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio!
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure, te perdendo, ah! lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria, e il sostegno della patria tutta,
Che t'accogliea qual nume. Ah! ne saresti,
Vivo, il deoro; e ne sei, morto, il lutto.
Seguía questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettór nulla per auco

LIBRO VENTESIMOSECONDO 119

Andrómaca sapea, chè nullo a lei
Del marito riniasto anzi alle porte
Recato avea l'avviso. Nell'interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapéa, demente!
Che da' lavacri assai lungi domáto
L'avea Minerva per le man d'Achille.

Ma come dalla torre un suon confuso
D'ululi intese, e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra, al suol le cadde
La spola, e volta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi
Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
Questo presagio: ma ben forte io temo
Che il d'ivo Achille all'animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo
Lo m'insegua da tutti abbandonato;
E la bravura esizial non domi

Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
A nessun prode di valór secondo.

Così dicendo, della reggia uscìo

Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle; e fra le turbe
Giunta alla torre, s'arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,
Il riconobbe da corsier veloci.

Strascinato dinanzi alla cittáde,

Verso le navi indegnamente. Oscura

Notte i rai le coperse, ed ella cadde

All'indietro svenuta. Si composero

I leggiadri del capo adornamenti,

E nastri, e bende, e l'intrecciata mitra,

E la rete, ed il vel che dielle in dono,

L'aurea Venere il dì che dalle case,

D'Eézióne Ettór la sì condusse,

Di molti doni nuziali ornáta.

Affollàrsi, pietose a lei d'intorno,

Le cognate che smorta tra le braccia

Reggean l'afflitta di morir bramósa

Per immenso dolor. Come in sè stessa

Allin rivenne, e l'alma al cor s'accólse;

Fe'degli occhi due fonti, e così disse:

Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque

Nascemmo entrambi col medesimo fato,

Tu nella reggia del tuo padre, ed io

Nella tebána Ipóplaco selvosa,

LIBRO VENTESIMOSECONDO 121

Seggio d'Eéziôn che pargoletta
 Allevommi, meschino una meschina!
 Oh non m'avesse generata! Ai regni
 Tu di Pluto discendi entro il profondo
 Sen della terra, e me quì lasci al lutto,
 Vedova in reggia desolata. Intanto
 Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
 Di miserandi genitor, bambino
 Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto
 Più farti suo sestegno, Ettore mio,
 Ned egli il padre vendicar: chè dove
 Pur sia che degli Achéi la lagrimosa
 Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
 Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'aváro
 Vicin mutando i termini del campo
 Spoglierallo di questo. Abbandonáto
 Da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
 Ognor dimesso il volto, e lagrimósa
 La smunta guancia. Supplice indigente
 Va del padre agli amici, e all'uno il saio
 Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
 Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna
 Non il paláto. Ed altro tal che lieto
 Va di padre, e di madre, alteramente
 Dalla mensa il ributta, e lo percote,
 E villano gli grida: Sciagurato,
 Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
 Torna allor lagrimando Astíanatte
 Alla vedova madre, egli che dianzi

D'eletti cibi sì nudría, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D'innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudéa le luci alla nudrice in grembo
Dentro il suo letticciuol su molli piume,
Sazio di giòia il cor, s'addormentava.
E quanti or privo dell'amato padre,
Ahi! quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astianátte gioveràgli il nome
Che gli posero i Trói, perchè le porte
Tu sol ne difendevi, e l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avrái de' veltri
Nudo le gole; ah! nudo! e nella reggia
Tante avevi leggiadre, ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sul ferétro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa,
Onde al cospetto de' Troiáni almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicéa piangendo, ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne.

ILIADE

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Lamento dei Mirmidóni sul corpo di Patròclo. Achille trascina vicio al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidóni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agameonoe. Dopo il coovito sdraiarsi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Patròclo, e cerimonie funebri. Giuochi in onore del morto.

Mentre in Tróia si piange, all'Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelíde ai bellicosi
Suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:
Miei diletti compagni, e cavalieri,
Non distacciamo per ancor dai cocchi
I corridori: provvediam con questi
A piagnere Patròclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
Il fúebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno
All'estinto ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desío.

Si bagnava di lagrime l'aréna,
Di lagrime gli usberghi; cotant'era
Il desiderio dell'eróe perduto.
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell'amico sul cor, Salve, dicea,
Salve, caro Patróclo, anco sotterra.
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse: ed opra crudel contra il divino
Ettór volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al ferétro
Del figliuol di Menézio: e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull'alta
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assissero. Muggian sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre-scannate, e pecorelle,
E molti di pinguedine fiorenti
Cinghiái sannuti alle vulcanie vampe
Venían distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea d'intorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achéi
Scostâr vinto da' preghi, e per l'amico
Sempre d'ira infiammato il re Pelide.

LIBRO VENTESIMOTERZO 125

Giunti i duci alla tenda, inmantinente
 Ai pronti araldi Agamennón comanda
 Che alle fiamme un gran tripode si metta,
 Onde il Pelide indur, se gli riesca,
 A lavarsi del sangue ogni sozzura.
 Ricusollo il feróce, e fermamente
 Giurò: Non sia per Giove ottimo, e sommo
 Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
 L'amico mio sul rogo, e gli consacrì
 Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
 Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva
 In questo petto non cadrà, giammai.
 Nondimeno si segga all'abborrita
 Mensa: ma in supremo Atride, imponi
 Alla tua gente che domán per tempo
 Molta selva qua porti; e qual conviensi
 Ad illustre defunto che nell'atra
 Notte discende, le cataste appresti,
 Onde rapido il foco lo consumi,
 E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
 Tornin le schiere ai consueti uffici..
 Obbedir tutti al detto, e prontamente
 Poste le mense, a convivar si diero,
 E vivandò ciascuno a suo talento.
 Del cibarsi, e del ber spenta la voglia,
 Tutti sbandàrsi alle lor tende, e al sonno
 Cesser le membra. Ma del mar sonante
 Lungo il lido si stese in mezzo ai forti
 Tessali Achille su la nuda aréna,

Di cui l'onda gli estremi orli lambia.
Ivi stanco di gemiti, e sospiri,
E della molta in persegundo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell'aspre cure il prese,
Soavemente circumfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patroclo
In vision lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simile, e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale
Sovra il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, nè di me più pensi?
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh! porgi la man, chè teco io pianga
Anco una volta: perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potrèmo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire
I segreti del cor: chè preda io sono
Della Parca crudele, a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te, che un Dio somigli, è destinato

Il perir sotto le dardanie mura.
 Ben ti prego, o mio caro, e raccomandando
 Che tu non voglia, se mi sei cortese,
 Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
 Nella tua reggia allor nudriti insieme,
 Che Menézio d'Opunte a Ftia menommi
 Giovinetto, quel dì, che per la lite
 Degli astragali irato, e fuor di senno
 D'Anfidamante a morte misi il figlio,
 Mio malgrádo. M'accolse il re Peléo
 Ne' suoi palagi umanamente, e posta
 Nell'educarmi diligente cura,
 Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
 Chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna,
 Che d'ór ti diè la tua madre divina.

A che ne vieni, o anima diletta?
 Gli rispose il Pelide; e a che m'ingiungi
 Partitamente queste cose? Io tutto
 Che comandi farò: ma deh! t'appressa,
 Ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco
 Gustiam la trista voluttà del pianto.

Così dicendo, coll'aperte braccia
 Amorosamente, e nulla strinse,
 Chè stridendo calò l'ombra sotterra,
 E svanì come fumo. In piè rizzossi
 Sbalordito il Pelide, e palma a palma
 Battendo, in suono di lamento disse:
 Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque
 Spirito, ed ombra, ma non corpo alcuno?

Del misero Patròclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m'ingiunse ad una ad una.
Ridestâr delle lagrime la brama
Queste parole: raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo, e l'Alba intanto
Col roseo dito l'Oriente aprìa.
Da tutte parti allor fece l'Atride
Dalle trabacche uscir giumenti, e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merion, del prode
Idomenéo scudier. Givan costoro
Di corde armati, e di taglienti scuri
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando, e discendendo,
E rimontando, agli erti boschi alfine
Giunser dell'Ida, che di fonti abbonda.
Qui dier súbita man con affilate
Bipenni al taglio dell'aéree querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in su la schiena
De' giumenti, che ratte orme stampando
Scendean bramosi d'arrivar pe' folti
Rovéti alla pianura: e li seguiéno
Carchi il dosso i ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merion era il precetto.
Giunti sul lido, scaricâr le some,
Ne fèr catasta al luogo ove il Pelide

LIBRO VENTESIMOTERZO 129

Un tumulto sublime al morto amico,
 Ed a sè stesso disegnato avea.
 E tutta apparecchiata in questa guisa
 L'immensa selva, riposâr seduti,
 Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
 Ai bellicosi Mirinidón comanda
 Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
 Alle bighe i destrier. Sursero quelli
 Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
 Montan su i cocchi aurighi, e duci, e danno
 Alla pompa principio. Immenso un nembo
 Di pedoni li segue, e a questi in mezzo,
 Di Patróclo procede il cataletto
 Da' compagni portato, che sul morto
 Venían gittando le recise chiome,
 Di che tutto il coprian. Di retro Achille
 Colla man gli reggea la tremolante
 Testa, e plorava sui fúnebri onori
 Con che all'Orco spedía l'illustre amico:
 Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
 Deposero, e a ribocco intorno a quello
 Adunâr pronti la funerea selva.
 Recatosi in sè stesso, un altro avviso
 F'ecce allora il Pelide. Allontanossi
 Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
 Che allo Sperchio nudría, florido crine;
 E al mar guardando con dolor, sì disse:
 Sperchio, invan ti promise il padre mio,
 Che tornando al natio dolce terreno

Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov'hai delubro, ed odorati altari.
Del canuto Peléo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L'eróe Patróclo, e lo si porti seco.

Così detto, alla man del caro amico
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti; e tra gli oméi gli avria
Colti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Peléo con questi accenti:
Agamennón, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achéi, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto
Noi la cura, chè nostro innanzi a tutti
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.

Udito questo, Agamennón disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli
Vi restaro i delecti al ministero
Dell'esequie, e del rogo. Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzàr primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocàr l'estinto;

LIBRO VENTESIMOTERZO 131

Poi davanti alla pira una gran torma.
 Scuoiar di pingui agnelle, e di giovenchi,
 E traendone l'adipe il Pelide
 Copriane il morto dalla fronte al piede,
 E le scuoiate vittime d'intorno
 Gli accumulò. D'accanto indi gli pose
 Colle bocche sul feretro inclinate
 Due di miele, e d'unguento arae ricolma.
 Precipitoso ei poscia, e sospirato
 Sulla pira gittò quattro corsieri,
 D'alta cervice, e due smembrati cani
 Di nove, che del sir nudria la mensa.
 Preso alfin da spietata ira, le gole
 Di dodici segò prestanti figli
 De' magnanimi Teucri, e sulla pira
 Scagliandoli, destò del fuoco in quella
 L'invitto spirito struggitor, che il tutto
 Divorasse, e chiamò con dolorosi
 Gridi l'amico: Addio, Patrolo, addio
 Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite
 Le mie promesse: dodici d'illustre
 Sangue Troiani si consuman teco
 In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
 Delle fiamme non già, ma delle belve.
 Queste minacce ei fea; ma gl'incitati
 Mastin la salma non toccar d'Ettore,
 Chè notte e dì sollecita la figlia
 Di Giove Citeréa gli allontanava,
 E il cadavere ugne d'una celeste

Rosata essenza, che impedia del corpo
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cernlea nube,
Che tutto intorno ricoprì lo spazio
Dal cadavere ingombro, onde alle membra,
E de' nervi al tessuto innocua fosse
Dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patròclo il rogo ancora

- Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente, e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Si le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso, e la pira.
Udito la veloce Iride il prego,
Ai venti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro un festivo
Tenean convito. S'arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumánzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
Dell'Océano ritornar mi deggio
Nell'etiope terreno, ove s'appresta
Agl'Immortali una ecatombe, e bramo
Ne' sacrifici aver mia parte io pure.

LIBRO VENTESIMOTERZO 133

Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro
 Zefiro, prega di soffiar nel rogo
 Su cui giace di Patròclo la spoglia
 Dagli Achéi tutti deplorata, e molte
 Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.
 Così detto, disparve; e quei levârsi
 Con immenso stridor, densate innanzi
 A sè le nubi. Si sfrenar soffiando
 Sulla marina, sollevarò i flutti,
 E di Troia arrivati alla pianura,
 Ruinâr su la pira; e strepitoso
 Immane incendio si destò. Dai forti
 Soffii agitata divampò sublime
 Tutta notte la fiamma, e tutta notte
 Il Pelide da vasto aureo cratere
 Il vino attinse con ritonda coppa,
 E spargendolo al suol devotamente,
 N'irrigava la terra, e l'infelice
 Ombra invocava dell'estinto amico.
 Come un padre talor piange bruciando
 L'ossa d'un figlio, che morì già sposo,
 E morendo lasciò gli sventurati
 Suoi genitori di cordoglio oppressi;
 Così dando alle fiamme il suo compagno,
 Geme il Pelide, e crebri alti sospiri
 Traendo, intorno al rogo si strascina.
 Come poi nunzio della luce al mondo
 Lucifero brillò, dopo cui stende
 Sul pelago l'Aurora il croceo velo,

Morì la vampa sul consunto rogo,
 E per lo tracio mar, che rabbuffato
 Muggia, tornarò alle lor case i venti.
 Stanco allora il Pelide, e dalla pira
 Scostatosi, sdraiassi, e dolce il sonno
 L'occupò. Ma il tumulto, e il calpestio
 De' capitani, che all'Atride in folla
 Si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso
 Così loro parlò: Supremo Atride,
 E voi primati degli Achéi, spegnete
 Voi tutti or meco con purpureo vino
 Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia
 Raccogliam di Patròclo attentamente
 Le sacrate ossa; e scernerle fia lieve,
 Imperocchè nel mezzo ei si giacea
 Della catasta, e gli altri all'orlo estremo
 Separati, fur arsi alla rinfusa,
 E uomidi, e cavalli: Indi d'opimo
 Doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro
 Le riporremo, finchè venga il giorno,
 Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
 Non vo' gli s'erga una superba tomba,
 Ma modesta. Potrete ampia, e sublime
 Voi poscia alzarla, o duci achéi, che vivi
 Dopo me rimarrete a questa riva.
 Del Pelide al comando obbedienti
 Con larghi sprazzi di vermiglio bacco,
 Di tutto il rogo ei spensero alla prima
 Le vive brage, e giù cadde profonda

LIBRO VENTESIMOTERZO 135

La cenere. Adunâr quindi piangendo
 Del mansueto erœ le candid'ossa;
 Le composer nell'urna avvolte in doppio
 Adipe, e dentro il padiglion deposte,
 Di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,
 Disegnâr presti in tondo il monumento,
 Ne gittaro d'intorno all'arsa pira
 I fondamenti, v'ammassâr di sopra
 Lo scavato terreno, e a fin condotta
 La tomba, si partian. Ma li ritenne
 Il Pelide, e li fatto in ampio agone
 Il popolo seder, de' ludi i premii
 Fe' dai legni recar; tripodi, e vasi,
 E destrieri, e giumenti, e generosi
 Tauri, e captive di gentil cintiglio,
 E forbite armature. E primamente
 Alla corsa de' cocchi il premio pose:
 Una leggiadra in bei lavori esperta
 Donzella a chi primier tocca la meta,
 Con un tripode a doppia ansa, e capace
 Di ventidue misure. Una giumenta
 Che al sest'anno già venne, ancor non doma,
 E il sen già grave di bastarda prole
 Al secondo. Un lebête intatto, e bello,
 E di quattro misure al terzo auriga;
 Al quarto un doppio aureo talento, e al quinto
 Una coppa dal foco ancor non tocca.
 Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi

Ecco i premii che attendono nel circo
Degli aurighi il valór. S'altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarian, chè la prestezza
De' miei destrieri non ha pari, e voi
Lo vi sapete: perocchè son essi
Immortali; e donolli il re Nettúno
Al mio padre Peléo, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme
I miei cavalli. I miseri perduto
Hanno il lor forte condottiero, e mite,
Che lavarne solca le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid' olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giube
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chiunque degli Achéi pertanto ha speme
Ne' cocchi, e ne' destrier, si metta in punto.
Giò disse appena, che animosi, e pronti
Presentàrsi gli aurighi; Eumélo il primo
Regal germe d'Adméto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidíde Dïoméde,
Co' destrieri di Tróe tolti ad Enéa,
Cui da morte campò l'opra d'Apollo.
Il biondo Meneláo, sangue di Giove,
Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
Due velóci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,

LIBRO VENTESIMOTERZO 137

Dell' aringo bramosa a meraviglia.
 Donata al rege Agamennón l' avea
 L' Anchisiade Echepólo, onde francarsi
 Dal seguitarlo a Tróia, e neghittoso
 Nell' opulenta Sicíon sua stanza
 Rimanersi a fruir le concedute
 Dal saturnio Signor molte ricchezze.
 Del magnanimo Néstore buon figlio
 Antiloco aggiogò quarto i criniti
 Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
 Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre
 A lui già saggio per sè stesso, un saggio
 Utile avviso gli porgea dicendo:
 Antiloco, te amâr Giove, e Nettúno
 Giovane ancora, e t' erudir di tutta
 L' arte equestre: perciò poco fia l' uopo
 D' ammaestrarti, perocchè sai destro
 Girar la meta: ma son tardi al corso
 I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
 Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
 Nè scienzia maggior. Dunque, o mio caro,
 Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
 Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
 L' arte più che la forza al fabbro è buona;
 Coll' arte in man da' venti combattuto
 Regge il pilóto la sua presta nave,
 » E coll' arte il cocchier passa il cocchiere.
 Chi sol del cocchio, e de' corsier si fida,
 Qua, e là s' aggira senza senno; incerti

Divagano i cavalli, ed ei non paote
Più governarli: Ma l'esperto auriga,
Benchè meno valenti i suoi sospinga,
Sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto,
E sa come lentar, sa come a tempo
Con fermi polsi rattener le briglie,
Ed osserva il rival che lo precede.
Or la meta, perchè tu senza errore
La distingua, dirò. Sorge da terra
Alto sei piedi un tronco di larice,
O di quercia che sia, secco, e da pioggia
Non putrefatto ancor. Stan quinci, e quindi,
Dove sbocca la via, due bianche pietre,
Da cui si stende tutto piano in giro
De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
Questo si fosse d'un illustre estinto,
O confin posto dalla prisca gente,
Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
Vicin vicino il cocchio, e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella, e incalza, e sgrida
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia, e fa che l'altro intanto
Rada la meta sì che paia il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve', che non la tocchi, infranto
N'andrebbe il carro, offesi i corridori,
E tu deriso, e di disnor coperto.

LIBRO VENTESIMOTERZO 139

Sii dunque saggio, e cauto. Ove la meta
Trascorrer netto ti riesca, alcuno
Non fia che poi t'aggiunga, o ti trapassi,
Nò, s'anco a tergo ti venisse a volo
Quel d'Adràsto corsier nato d'un Dio,
Il veloce Arìoue, o quei famosi
Che quì Laomèdónte un dì nudria.

Divisate al figliuol distintamente

Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell'erbose suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merìon nella lizza era venuto.

Montati i carri, si gittâr le sorti.

Agitolle il Pelìde, e uscì primiero
Antìloco; indi Eumélo, indi l'Atride,
Fu quarto Merìon, quinto il fortissimo
Dìomède. Locàrsi in ordinanza
Tutti, ed Achille mostrò lor lontana
Nel pian la meta, a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier Feníce
Venerando vegliardo, onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate

Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli,
E co' gridi animaro i generosi
Corsier, che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno.
Sorge sotto i lor petti alta la polve

Che di nugólo a guisa o di procella
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi
Balzarsi, nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembo di polve ognun dà spinto
A' suoi volanti alipedi. Varcata
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci
Del Fereziade Eumélo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Tróe, guidati dal Tidíde, e tanto
Imminenti che ognor parean sul carro
Montar d'Eumélo, a cui co' fiati ardenti
Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
Se al figlio di Tidéo Febo la palma
Invidiando, non gli fea sdegnoso
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrima d'ira, e di dolor le gote
Inondâr dell'eroe, vista d'Eumélo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta

LIBRO VENTESIMOTERZO 141

Correr la sua. Ma Pallade, d'Apollo
 Scorta la frode, e del Tidide il danno,
 Presta a lui corse, e alla sua man rimessa
 La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
 Indi al figlio d'Admèto avvicinossi
 Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
 Si sviar le cavalle, andò per terra
 Il timon, riversossi il cavaliere.
 Presso alla ruota, e il cubito, e la bocca
 Lacerossi, e le nari, e su le ciglia
 N'ebbe pesta la fronte, le pupille
 S'empir di pianto, s'arrestò la voce,
 E Diomède il trapassò sferzando
 Gli animosi destrier, che innauzi a tutti
 Scappan di molto, perocchè Minerva
 Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.
 Vien dopo questi Menelao, cui preme
 Di Nestore il figliuol che confortando
 I paterni destrier, grida: Correte,
 Stendetevi prestissimi, non io.
 Già vi comando gareggiar con quelli
 Del forte Diomède, a' qua! Minerva
 Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
 Raggiungete l'Atride, e non soffrite,
 Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
 Vi sorpassi di corso, e disonori.
 Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
 Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
 S'adempirà; se pigri un premio vile

Riporterem, neglettì, anzi trafittì, tornò
 Da Nèstora sarete! Or via, volate,
 Ch'io di astuzia giovaudomi, senz'errore
 Trapasserò l'Atride nello stretto.
 Antiloco sì disse, e quel temendo
 Le sue minacce rinforzò il corso;
 Ed ecco dopo poco il passo angusto
 Del concavo cammin. V'era una frana,
 Ove l'acqua invernale, raccolta in copia,
 Dirotta avea la strada, e tutto intorno
 Affondato il terren. Per quella parte
 Si drizzava l'Atride, onde il concorso
 Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
 Antiloco pur esso; e, deviando
 Dalla carriera un cotal poco, e forte
 Flagellando i corsier, lo stringe, e tentò
 Prevenirlo. Temettene l'Atride,
 E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
 Antiloco, i destrier: stretta è la via.
 Aspetta che s'allarghi; e trapassarmi
 Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.
 Antiloco non l'ode; e stimolando
 Più veemente il corridor, s'avvanza
 Quanto è il tratto d'un disco da robusto
 Giovin scagliato per provar sue forze.
 Tanto trascorse la nèstorea biga
 Iscansossi l'Atride, e volontario
 I suoi destrieri rallentò, temendo
 Che da quegli altri urtati in quello stretto

LIBRO VENTESIMOTERZO 143

Non gli versino il cocchio, e al suo stramazzino
 Essi medesmi nel voler per troppo
 Amor di lode accelerarsi. Intanto
 Dietro al figlio di Néstore l'Atride
 Gridar s' udiva: Antíloco, non avvi
 Il più tristo di te: va pure! al torto
 Noi saggio ti tenemmo: ma tu premio
 Non toccherai, per diolse pria non giuri.
 Quindi animando i suoi corsier, dicea
 Non v'impigrite, non mi state afflitti;
 Pria di voi perderan quelli la lena,
 Ch'ei son vecchi ambidue. Così lor grida,
 E docili i destrieri alla sua voce
 Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
 Nel circo assisi intanto i prenci achèi
 Stavansi attenti ad osservar da lungi
 I volanti cavalli, che nel campo
 Sollevavan la polve. Idomenéo
 Re de' Cretesi gli avisò primiero,
 Che fuor del circo si sedea sublime
 A una vedetta. E di lontano, udita
 Del primo auriga, che venía, la voce,
 Lo conobbe, e distinse il precorrente
 Destrier, che tutto sauro in fronte avea
 Bianca una macchia, tonda come luna.
 Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achèi
 Prenci amici, m'inganno, o ravvisate
 Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
 Da quei di prima, ed altro il condottiero.

Le puledre, che dianzi eran davanti,
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Girar primierè le vid'io la meta;
Or comè, che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappâr di mano
All'auriga le briglie, o ch'ei non seppe
Rattenerne la foga, e non fu netto
Il giro della meta. Ei forse quivi
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Deviâr furiose. Or voi pur anco
Alzatevi, e guardate: io non discerno
Abbastanza; ma parmi esser quel primo
L'étolo prence argivo Dioméde.
• Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Aiáce d'Oiléo. Quelle, che miri
Da lungi a noi volar son le puledre:
Più non sei giovinetto, o Idomenéo;
La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne
Molte t'è bello ov'altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumélo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
Malèdico rissoso; in questo solo
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Aiáce, deponiam su via
Un tripode, o un lebète, e Agamennónè
Giudichi, e dica, che corsier sian primi,
E pagando il saprai. Sorgea parato
A far risposta con acerbi detti

LIBRO VENTESIMOTERZO 145

Lo stizzito Oilide, e la contesa
 Crescea: ma grave la precise Achille:
 Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
 Parlar, che in altri biasmereste. In pace
 Sedetevi, e guardate. I gareggianti
 Corridori son presso, e voi ben tosto
 Chi sia primo saprete, e chi secondo.
 Fra questo dire, a furia ecco il Tidide
 Avanzarsi, e le groppe senza posa
 Tempestar de' cavalli, che sublimi
 Divorano la via. Schizzi di polve
 Incessanti percuotono l'auriga.
 D'ôr raggiante, e di stagno si rivolge
 Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio,
 Che appena vedi della ruota il solco
 Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
 Fra le plaudenti turbe il vincitore
 Fermossi. Un rivo di sudor dal collo,
 E dal petto scorrea degli anelanti
 Corsieri, ed esso dal lucente carro
 Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
 Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
 Stenelo, il fortè suo scudier, che pronto
 Il tripodè si tolse, e la donzella
 Premio del corso, e conseguito il tutto
 Ai prodi amici, i corridor disciolse.
 Secondo giunse Antiloco, che avea
 Non per rattezza di destrier precorso
 Meneláo, ma per arte; e nondimeno

Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier, che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co' crini estremi della coda il cerchio
Del volubile giro, che diviso
Da minimo intervallo ognor si volge,
Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
Sol di tanto discorso allor dal figlio
Di Néstore, quantunque egli da prima
Fosse rimasto un traïr di disco iudietro.
Ma dell'agamennónia Eta fu tale
La prestezza, e il valor, che tosto il giunse.
E l'avria pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria, ove più lunga
Stata si fosse d'ambedue la corsa.
Seguia l'Atride Merion, preclaro
Scudier d'Idomenéo, distante il tiro
D'una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venia d'Admétéo il figlio,
Astento il cocchio traendo, e dinanzi
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille, e circondato
Dagli Achéi, profferì queste parole:
Ultimo giunge il più valente. Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n'è degno,
Ma il primo al figlio di Tidéo si resti.

LIBRO VENTESIMOTERZO 147

Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi
 Degli Achéi sull'istante egli donata
 La giumenta gli avria, se posta in campo
 La sua ragione Antiloco al Pelide
 Non si volgea dicendo: Achille, io teco
 Mi corruccio davver, se il tuo disegno
 Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
 I cavalli, ed il cocchio, e non gli valse
 La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
 Il mio premio rapir? Chè non pors'egli
 Prima ai numi i suoi voti? Ei non saria
 Ultimo giunto nell'illustre aringo.
 Chè se di lui pietà ti move, e questo
 Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
 D'auro, e bronzo conserve, hai molto gregge,
 Hai fanciulle, e cavalli. E tu il presenta
 Di queste cose, e sian maggiori ancorà,
 Ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,
 Onde ten venga degli Achéi la lode.
 Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
 Sperimentarsi ogni uom, che la pretenda.
 Delle franche d'Antiloco parole
 Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
 Cui caro amico egli era; e gli rispose:
 Antiloco, tu vuoi, che s'abbia Eumélo
 Di ciò che in serbo io tengo, altro presente;
 E l'avrà. Gli darò d'Asteropéo
 La di bronzo lorica, a cui d'intorno
 Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;

Lavoro di gran pregio. — E così detto,
Al suo fedele Automedónte impose
Di recar dalla tenda la lorica.

Volò quegli, e recolla al suo signore,
Che in man la pose dell'allegro Eumélō.

Contro Antiloco allor surse, il cor pieno
Di doglia, e d'ira Meneláo. L'araldo
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l'eróe
Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antiloco, la mia
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achiúvi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch'io non vo' che poi
Dica qualcuno degli Achéi: l'Atríde,
Colle menzogne Antíloco aggravando
Via la giumenta si menò, vincendo',
Di cavalli non già, ma di possanza,
E di forza. Ma che? Senza paura
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù, t'accosta,
Prode alunno di Giove, e giusta il rito
Statti innanzi alla biga, e d'una mano
Impugnando la sferza agitatrice,
E sì coll'altra i corridor toccando,
Giura a Nettúno non aver volente,

LIBRO VENTESIMOTERZO 149

Nè con frode impedito il cocchio mio,
Re Meneláo, mi compatisci, accorto
 L'altro rispose: giovinetto ancora
 Son io: tu d'anni, e di virtù mi vinci,
 E dell'etade giovanil ben sai
 I difetti: cuor caldo, e poco senno.
 Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo
 L'ottenuta giumenta; e s'altro brami
 Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
 Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,
 Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro,
Si dicendo, di Néstore il buon figlio
 La giumenta condusse, ed alle mani
 La ponea dell'Atride, a cui di gioia
 Intenerissi il cor. Siccome quando
 Su i sitibondi colti, la rugiada
 Spargesi, e avviva le crescenti spighe:
 A te del pari, o Meneláo, nel petto
 Si sparse la letizia, e dolcemente
 Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
 Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
 Nè leggier, nè bizzarro. Oggi fu vinto
 Da sconsigliata giovinezza il senno.
 Ma il ben guardarsi dagl'inganni, è bello
 Co' maggiori. Nessun m'avria placato
 Si facilmente degli Achéi: ma molto
 Coll'egregio tuo padre, e col fratello
 Per mia cagion tu soffri, e molto sudi;
 Perciò m'arrendo al tuo pregare, e questa,

Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier, nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno
Nöemón la giumenta, indi si tolse
Il fulgido lebéte; e Meríone,
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestórre, e lieto
Presentolla all'eróe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funébri
Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl'io,
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell'arco il certame, e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza, che ti grava.
Tacque, e la coppa fra le man gli mise.
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro: il piè và lento;
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio, e l'altro. Oh! giovine foss'io,
E intero di vigor, siccome il giorno
Che in Buprásio gli Epéi diero al sepolcro
Il rege Amarincéo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epéi, nè de' medesmi Pili

LIBRO VENTESIMOTERZO 151

Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d' Enópe Clitoméde,
Alceo Pleurónio nella lotta, a cui
M' avea sfidato: superai nel corso
L' agile Ificlo, e nel vibrar dell' asta
Polidóro, e Filéo. Soli all' equestre
Lizza innanzi m' andâr d' Attore i figli,
Che due contr' un gelosi invidiarmi
Una vittoria d' infinito prezzo.
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l' altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M' è l' obbedire alla feral vecchiezza.
Ma tra gli eróï fui chiaro anch' io. Tu seguì
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' fúnebri certami. Il tuo bel dono
M' è caro, e il prendo. Mi gioisce il còre
Al veder, che di me, che t' amo, ognora
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achívi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Nestore la lode,
Entrò il Pelíde nella calca, e il duro
Pugiláto propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioria, non doma, ed a domarsi

Malagevole, premio al vincitore.
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achéi,
Ecco i premii alli due, che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
Cui doni amico la vittoria il figlio
Di Latóna, e l'affermino gli Achéi,
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.
Disse, e un uom sì levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epéo,
Di Panope figliuol. Stese alla mula
Costui la mano, e favellò: S'accosti
Chi vuol la coppa, chè la mula è mia.
Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? forse non basta
Che agli altri io ceda in battaglia? Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo, e l'ossa. Abbia vicino
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.
Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Taleónio Mecistéo, di quello,
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali
Ludi venuto del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadméi. Costui di nome
Eurialo, e guerrier di divo aspetto,

LIBRO VENTESIMOTERZO 153

Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno
Gli si adoprava il grande Diomède,
E co' detti il pungea, lui desiando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
Cuoio, già spoglia di selvaggio bue.
Come in punto si furo, ambi nel mezzo
Presentârsi gli atleti, e sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
E da tutte le membra il sudor piove.
Il terribile Epéo con improvvisa
Furia si scaglia all'avversario, e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epéo la guancia gli tempesta in guisa,
Che il meschin più non regge, e barcollando
Con tutto il corpo, si rovescia in terra.
Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
Tale l'invitto Epéo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici
Che fuor del circo lo menâr, gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato, ed in disparte
Condottolo, il posâr de'sensi uscito:
Ed altri intorno gli restaro, ed altri

A tor ne giro la ritonda coppa.
Tronco ogn' indugio, Achille il terzo giuoco
Propose, il giuoco della dura lotta,
E de' premii se' mostra; al vincitore
Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achéi si dava,
Ed al perdente una leggiadra ancella
Quattro tauri estimata, e che di molti
Bei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille, e a quegli erói rivolto,
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantimente
Surse l'immane Telamónio Aiáce,
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentàrsi, e strignendosi a vicenda
Colle man forti s'afferrâr, siccome
Due travi che valente architetto
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invito
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono
Pe' larghi dossi, e per le coste i lividi
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano,
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere,
E atterrarlo, nè il puote il Telamónio,
Chè del rivale la gran forza il vieta,

LIBRO VENTESIMOTERZO 155

Gli Achéi noiando omai la zuffa, Aíace
All' emolo guerrier fe' questo invito:
Nobile figlio di Laérte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto
Abbia Giove la cura. E così detto,
L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un súbito colpo, che le forze
Scioglie ad Aíace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario, e alquanto
Lo smosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
Che sossopra ambedue si riversaro,
E lordàrsi di polve. E già risurti
Sariano al terzo paragon venuti,
Se il figlio di Pelèo levato in piedi
Non l'impediá, dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E v'avrete egual premio. Itene, e resti
Agli altri Achiivi libero l'aringo.
Obbedir quelli al detto, e dalle membra
Tersa la polve, ripigliar le vesti.
Pose, ciò fatto, i premii alla pedestre
Corsa: al primo un cratère ampio d'argento,

Messo a rilievi, contenea sei metri,
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri artefici sidonii
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai pórti di Lenno trasportato
L'avean fenicii mercatanti, e in dono
Cesso a Toánte. A Patróclo poi diello
Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio
Di Priámo Licaóne: ed or l'espose
Premio il Pelíde al vincitor del corso
In onor dell'amico. Un grande e pingue
Tauro al secondo; all'ultimo d'ór mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira,
E sursero di súbito il veloce
Aiáce d'Oiléo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestóride Antiloco, il più ratto
De' giovinetti achéi. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelíde, e diè il segno. In un baleno
S'avventàr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L'Oilíde spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall'una all'altra mano
La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull'opra gentil pende col petto:
Così l'incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi

LIBRO VENTESIMOTERZO 157

Il polverio d'intorno; e sì correndo
 Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
 Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
 Gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso ormai presso alla fine,
 Quando a Minerva l'Itaco dal core
 Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
 E soccorri al mio piè. — La Dea l'intese,
 Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
 E come fur per avventarsi entrambi
 Ad un tempo sul premio, l'Oilide
 Da Minerva sospinto sdrucchiò
 In lubrico terren sparso del fimo
 Da' buoi muggianti dal Pelide uccisi
 Di Patròclo alla pira. Ivi il caduto
 Nari, e bocca insozzossi. Il precorrente
 Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
 E l'Oilide il bue. Della selvaggia
 Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
 La lordura sputando, e fra la turba
 Ruppe in questo lamento: Empio destino!
 Per certo i piedi mi rubò la Dea,
 Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco;
 E qual madre sel guarda. — Accompagnaro
 Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco si tolse
 L'ultimo premio, e sorridendo disse:
 Amici, i numi, lo vedete, onorano
 I provetti mortali. Aiace innanzi

Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato, e nondimeno
Egli è rubizzo, e verde, e nullo al corso
Superarlo potria, tranne il Pelide.

Questo sol disse: e l'esaltato Achille

Così rispose: Antiloco, non fia
Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro
Altro mezzo talento. — E sì dicendo
Gliel porse, e quegli giubilando il prese.

Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena

Depose Achille una lunghissim'asta,
Uno scudo, ed un elmo, armi rapite
Già da Patròclo a Sarpedónte; e ritto
Nel mezzo degli Achéi, Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar, davanti all'adunanza
Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lana, e bello, e tempestato
D'argentei chiovì. Di quest'arme io stesso
Asteropéo spogliai. L'altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito

Lo smisurato Telamónio Aiace,
Surse del par l'invitto Dioméde,
E armatisi in disparte, ambo nel campo,

LIBRO VENTESIMOTERZO 159

Pronti alla pugna s' avanzâr gli erói,
 Con terribili sguardi. Alto stupore
 Tutti occupava i circostanti Achéi:
 L'uno all'altro appressati a fiero assalto
 Si disserrâr tre volte, e tre alla vita,
 Impetuosi s'investir. Primiero
 Aiáce traforò di Dïoméde
 Il rotondo brocchier, ma non la pelle
 Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide
 Sopra la penna dello scudo all'altro,
 Spinse rapido l'asta, e nella strozza
 Glie l'appuntò. D'Aiáce al fier periglio
 Spaventârsi gli Achívi, e della pugna
 Gridâr la fine, e premio equal. Ma il brandò
 Col bel cintò l'eróe diello al Tidide.

Grezzo, qual già dalla fornace uscío,
 Un gran disco il Pelide allor nel mezzo
 Collocò. Lo solea l'immensa forza
 Scagliar d'Eezïone; a costui morte
 Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
 Con altre spoglie si portò quel peso.
 Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
 Così bel premio meritarsi. In questo,
 Il vincitor s'avrà per cinque interi
 Giri di Sole, di che all'uopo tutto
 Provveder de' suoi campi anche remoti:
 Nè suoi bifolchi, nè pastori andranno
 Per bisogno di ferro alla cittade;
 Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Pelipète,
Levossi Leontéo, forza divina,
Levossi Aiace Telamónio, e seco
Il muscoloso Epéo. Locarsi in fila,
E primo Epéo scagliò l'orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte Leontéo
Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
Di Telamóne, che con man robusta
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polipète il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro che rotato in alto
Vola sopra l'armento; andò di tanto
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollârsi i fidi amici
Del forte Polipète, e alla sua nave
Portâr del disco la pesante massa.
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo
Dieci bipenni espose, e dieci accette;
E piantato lontano nell'arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda
Chi l'angel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toçcar vada la fune,
Essendo inferior, s'abbia l'accette.
Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Meriôn d'Idomenéo

LIBRO VENTESIMOTERZO 161

Prode sergente, e in uu sonoro elmetto
 Agitate le sorti, uscì primiero
 Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
 Ma perchè non avea votata a Febo
 Di primo-nati agnelli un'ecatombe,
 Sfallì l'augello (chè tal lode il Dio
 Gl'invidiò); sol colse al piè la fune
 Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
 Libera la colomba a volo alzossi
 Per lo cielo, 'e fuggì; cadde la fune,
 E di plausi sonar s'udí l'arena.
 Ratto allora di mano a Teucro tolse
 Meríón l'arco, e ben presa la mira
 Colla cocca sul nervo, al saettante
 Nume promise l'ecatombe; e in alto
 Adocchiata la timida colomba,
 Che in vario giro s'avvolgea, la colse
 Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
 E ricadde, e s'infisse alto nel suolo,
 Di Meríóne al piè. Ma la ferita
 Colomba si posò sovra l'antenna,
 Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
 E dal corpo voláta la veloce
 Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
 Guardavano le turbe. Allor si tolse
 Le scuri Meríón, Teucro l'accette.
 Produse Achille all'ultimo nel mezzo
 Una lunghissim'asta, ed un lebéte
 Non violato dalle fiamme ancóra,

Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio-regnante Atride Agamennón,
E il compagno fedel del re cretese
Merion. Ma levatosi il Pelide,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo,
Sappiam noi tutti, come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta, e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merion daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten' prego.
Acconsentì l'Atride. A Merione
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennón lo splendido lebète.

ILIADDE

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi. Teti viene mandata da Giove ad ordinare all'eroe di acconsentire alla restituzione del cadavere. Iride scende in Troia per comando di Giove medesimo, ed impone a Priamo che si rechi alle navi de' Greci, e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. Priamo non ostante la rimostranze della moglie si accinge alla partenza. Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troia, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andromaca, di Ecuba, e di Elena. Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie,
E preso il cibo, a placido riposo
S'abbandonâr. Ma memore il Pelide
Dell'amato compagno, in nuovo pianto
Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea membrandò
Il valor di Patròclo, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze

Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava
Mesto sul lido. E quando i campi, e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince, e trattolo tre volte
Di Pátroclo d'intorno al monumento,
A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eròe
Impietosito Apollo, ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata
Egida il copre, perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettór lo strazio indegno,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo
Incitando venian. Questo di tutti
Era il vivo desio, ma non di Giuno,
Nè di Nettúno, nè dell'aspra vergine
Dall'azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella,
Che di funesto amor contento il fece.
Quindi l'odio immortal delle superbe
Contro le sacre iliache mura, e Priamo

LIBRO VENTESIMOQUARTO 165

E tutta insieme la dardania gente.
Ma il duodecimo sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:

Numi crudeli, che vi fece Ettórre?

Forse che su gli altari a voi non arse,
E di mugghianti, e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spese, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte,
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
L'onor del rogo, e della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Allé furie; d'Achille a cui nel seno
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lion che spinto
Dall'ardir, dalla forza, e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelíde gittò via dal petto
Ogni senso pietoso; e quel pudore,
Che l'uom castiga co' rimorsi, e il giova.
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello, od il figlio. E nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua;
Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d'Ettórre, al carro il lega, e morto
Pur d'intorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui

Nè utile nè bello: e badi il crudo
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non desti, infuriando, e tanta
Onta facendo a un'insensibil terra.
Tacque; e irata Giunon così rispose:
Se d'Ettore, e d'Achille a una bilancia
L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
S'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
E mortal poppa l'allattò. Divino
Germe è il Pelide, ed io nudria la Diva
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
La concessi a Peléo diletto ai numi:
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
E tu medesmo, o disleal compagno
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
L'interruppe il Tonante. Eguale onore
Dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri;
Ma carissimo ai numi era pur anco
Tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
Nè l'are mie per esso ebber difetto
Mai di convivii, nè di pingui odori,
Nè di tazze libate, onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d'involar l'offeso
Cadavere: e sottrarlo ora di furto

LIBRO VENTESIMOQUARTO 167

Al fiero Achille non si può, chè Teti
 Notte; e di gli è d'intorno, e tutto osserva.
 Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
 Io tale un motto le farò discreto,
 Che tutti accetterà di Priamo i doni
 Placato Achille, e renderagli il figlio.
 Disse, ed Iri col piè che le tempeste
 Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
 E l'aspra Imbro calò sovra le brune
 Onde del mare, e il mar sotto le piante
 Della Diva muggia. Quindi s'immerse
 Come ghianda di piombo che a bovino
 Corno fidata a disertar giù scende
 I crudivori pesci; e in cavo speco
 Teti trovò che dalle sue sorelle
 Circondata piagnea la già vicina
 Morte del figlio, che ne' frigii campi
 Perir lungi dovea dal patrio lido.
 Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
 Sorgi, o Teti, il gran padre a sè ti chiama.
 E che vuole da me l'Onnipotente?
 Teti rispose. Afflitta, come sono,
 Di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.
 Pur vadasi e s'adempia il suo volere.
 Ciò detto, si coprì l'augusta Diva
 D'un atro vel di che null'altro il nero
 Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
 Iva innanzi la presta Iri; e sonora
 Intorno a lor s'apria l'onda marina.

Sul lido emerse al ciel voláro: e Giove
Trovâr seduto tra gli accolti Eterni.
Quì Teti accanto al sommo Iddio s'assise,
(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto; ed ella
Vòtollo, e il rese graziosa. Allora
Il gran padre dicea queste parole:
Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto
Ben conosco, e so quanto il cor t'aggrava),
Tu salisti all'Olimpo, ed io diròtti
La cagion del chiamarti. È questo il nono
Giorno che in cielo si destò tra i numi
Pel morto Ettór gran lite, e per Achille.
Voleanó i più che l'Argicida il corpo
N'involasse di furto. Io non v'assento
E per l'onor d'Achille, e pel rispetto,
E per l'amor ch'io t'aggio, e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono
Sovra tutti, da che sì furibondo
Agli strazii ei rattien l'ettórea salma,
E per riscatto non la rende ancóra.
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Priamo intanto io spedirò di Giuno
La messaggiera, ond'egli immantinente
Ito alle navi degli Achéi, co'doni

LIBRO VENTESIMOQUARTO 169

Plachi il Pelíde, e il figlio suo redíma.
Obbediente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo
Scese d'un salto al padiglion d'Achille.
Il trovò sospiroso; affaccendati
A lui d'intorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso ariète. Entrò, s'assise
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
E fino a quando, o figlio, in pianti, e lutti
Ti struggerai, immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara
Donna l'amplesso il cor consóla: il tempo,
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono
Teco irati, perchè nel tuo furor
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi:
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
E ben, rispose sospirando Achille,
Venga chi lo redíma, e via sel porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Tróia Iri spedía.
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo

Vola in Ilio, ed a Priamo comanda
Che alle navi si tragga, e seco apporti,
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelide il core.
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teuceri, eccetto un attempato araldo,
Che d'un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelide uccisa
Alla cittade trasportar. Nè tema
Di morte il cor gli turbi, o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno,
Ch'ei non è stolto, nè villan, nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne,
Partì la Diva messaggiera, e a Priamo
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli
D'intorno al padre doloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo, e il collo dell'immonda polve,
Di che bruttato di sua mano ei s'era
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie, e delle nuore
Empiea la reggia d'ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito,

LIBRO VENTESIMOQUARTO 171

Chè valorosi, e molti eran caduti
 Sotto le lance degli Achèi. Comparve
 Improvvisa davanti al re cànuto
 La ministra di Giove, e a lui, che tutto
 Al vederla tremò, dicea sommessò:
 Priàno, fa core, nè timor ti prenda.
 Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta
 Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
 L'Olimpio Giove, che lontano ancora
 Su te veglia pietoso. Ei ti comanda
 Di redimere il figlio, e recar molti
 Doni ad Achille per placarlo. A lui
 Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
 T'accompagni de'Tròi, salvo un araldo
 D'età provetta, reggitor del plaustro,
 Che il corpo trasportar del figlio ucciso!
 Ti dee qua dentro: nè temer di morte
 O d'altra offesa. Condottiero avrai
 L'Argicida, che te fino al cospetto
 D'Achille scorterà. Lungi l'eróe
 Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
 Ei non è stolto, nè villan, nè iniquo,
 E benigno farassi a chi lo prega.
 Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
 Senza punto indugiarsi, ai figli impone
 D'apprestargli il mular plaustro veloce,
 E di legar su quello una grand'arca.
 Indi salito ad un'eccelsa stanza
 Odorosa di cedro, ov'egli in serbo

Tenea di molti preziosi arredi,
Chiamò dentro la moglie Ecúba, e disse:

Infelice, m'ascolta: la celeste

Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol, che degli Achéi
M'incammini alle navi, ed al Pelide
Il prezzo io portrò del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.

Ululò la consorte, e gli rispose:

Misera! ah! dove ti fuggì quel senno,
Che alle tue genti, e alle straniere un giorno
Glorioso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui, che tanti
Figli t'uccise? oh! cuor di ferro! e quale,
S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade, o riverenza sperì
Da quell'alma crudele, e senza fede?
Deh! piangiamlo quì soli. Era destino
Dalle Parche filato all'infelice,
Quand'io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D'un barbaro i mastini. Oh! potess'io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora
Del mio figlio sarà sconta l'offesa,
Ch'ei da codardo non morì, ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,

LIBRO VENTESIMOQUARTO 173

Senza smarrirsi, o declinar la fronte.
Cessa, il vecchio riprese: il mio partire
È risoluto; non mi far ritegno,
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice, o indovino, o sacerdote,
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo:
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol, che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,
E tutto il dolce esaurirò del pianto.
Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuori
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettante clamidi, e tappeti
E tuniche, ed ammanti, e dieci insieme
Aurei talenti, due forbìti tripodi,
Quattro lebèti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi orator; raro presente:
È noudimen di questo pure il veglio
Si fe' privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de' Troiáni il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca
Domestico dolor, che quì venite
Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco

L'alto affanno in che Giove mi sommerse,
Il più forte togliendomi de' figli?
Ma voi medesmi vel saprete in breve,
Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
Sotto le spade degli Achéi cadrete.
Ma deh! pria che veder Tróia distrutta,
Deh ch'io discenda alla magion di Pluto.
Così grida il tapino, e con lo scettro,
Fuor ne mette la turba, che sommessa
Si dileguava. Irrequieto poscia
I suoi figli bravando li rampagna;
Eleno, e Pari, e Antifono, e Pammone,
E l'illustre Agatóné, e il prode in guerra
Buon Polite, e Dëifobo, ed Agávo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
Con acerbi rabbuffi il doloroso,
E, Studiatevi, grida: a che vi state,
Nequitosi infingardi? oh! foste tutti
Spenti in vece d'Ettórré! Oh me infelice!
Re dell'eccelsa Tróia, io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il dëiforme
Mio Méstore; caduto è il bellicoso
Tróilo di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Ettór, che un Dio
Fra' mortali pareva; no, d'un mortale
Figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti

LIBRO VENTESIMOQUARTO 175

Vituperii; sì voi, prodi soltanto
 Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
 Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,
 Ponetevi que' doni, e vi spedite,
 Onde senza più starmi io m'incammini.
 Rispettosi al garrir del genitore
 Corser quelli, e dier fuori incontanente
 L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
 E una grand'arca vi legâr di sopra.
 Indi un giogo mulin di bosso, ornato
 D'un umbilico con anel ben messo,
 Dal piùolo spiccar: poscia di nove
 Cubiti tratta la gional gombina,
 Al capo accomodar del liscio temo
 Acconciamente il giogo, e sovrapposto
 Alla caviglia del timon l'anello,
 Con triplicato giro all'umbilico
 L'avvinghiar quinci e quindi, e fatto un nodo,
 Della gombina ripiegâr la punta
 Nella parte di sotto. Ciò finito,
 Giù recâr dalla stanza i destinati
 Doni al riscatto dell'ettórea testa,
 Immensi doni; e sul pulito plaustro
 Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero
 Senza ritardo due gagliarde mule,
 De' Misii illustre dono al re troiáno.
 Quindi allestiti presentarò al padre
 Del regale suo cocchio i corridori,
 Cui Priamo stesso governar solea

Ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia
Ei medesimo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.
Féssi allor la dolente Ecúba incontro
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo,
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse
Liba a Giove, e lo prega, che ti voglia
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'idéo Giove nemboso,
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi,
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo viaggio affidi al campo achéo.
Se il Dio ricusa d'invarti questo
Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desío, che porti.
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono
Alzar le palme, ed implorar mercede.
Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l'aucella appressossi, e colla manca

LIBRO VENTESIMOQUARTO 177

Sostenendo il bacin, versò coll'altra
 Da tersa idria l'umor. Lavato ei prese
 L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
 Dell'atrio, in atto supplicante alzati
 Gli occhi al cielo, libò con questi accenti.

Giove massimo Iddio, che glorioso
 Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
 Ad Achille, e pietà di me gl'ispira:
 Mandami a dritta il tuo veloce e caro
 Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
 Per lui del tuo favore, alle nemiche
 Tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudi Giove il prego, e il più perfetto
 Degli augurii mandò, l'aquila fosca,
 Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
 Larghe quanto la porta di sublime
 Stanza regal, spiegava il negro augello
 Le sue vaste ali, dirigendo a destra
 Sulla cittade il volo. Esilarossi
 A tutti il core nel vederla. Il veglio
 Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora
 Dei risonanti portici lo spinse.
 Traenti il plaustro precedean le mule
 Dal saggio Idéo guidate, e lo seguieno
 Della biga i corsier, che il re canuto
 Per l'ampie strade colla sferza affretta.
 L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
 Come se a morte ci gisse. Alfin venuti
 Alle porte, lasciarsi. Il re discese

Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell'antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci,
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achée Priamo conduci
Occulto in guisa, che nessuno il vegga
De' vigilanti Argivi, e se n'accorga,
Pria che d'Achille alla presenza ei sia.

Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talári adatta. Ali son queste
D'incorruttibil auro, ond'ei volando
L'immensa terra, e il mar ratto trascorre,
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona, e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all'Ellesponto
Giunge, e al campo troián. Quì prende il volto
Di regal giovinetto a cui fioría
Del primo pelo la venusta guancia,
E, così fatto, il nume s'incammina.

Già Priamo con Idéo d'Ilo la tomba
Avea trascorsa, e quì sostato alquanto,
Alla chiara corrente abbeverava,
E le mule, e i destrier. L'ombra notturna

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Sulla terra scendea, quando l'araldo
Del nume s'avvisò, che alla lor volta
Già s'appressava, e sbigottito disse:
Bada, o re; quì si vuol tutta prudenza.
Veggio un nemico, e siam perduti. O ratto
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia
Implorando pietà. — Smarrissi il véglia,
Il terror gli arricciò su le canute
Tempie le chiome, il brivido gli corse
Per le tremule membra; e stupidito
S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume,
E presolo per mano interrogollo:
Dove, o padre, dirigi esti corsieri
Così pel buio della dolce notte
Mentre gli altri han riposo? E non paventi
I furibondi Achéi, che ti son presso,
Fieri nemici? Se qualcun di loro
Per l'ombra oscura portator ti coglie
Di quei tesori, che farai? Garzone
Tu non sei, nè cotesto che ti segue,
Onde far petto a chi t'assalti infesto.
Ma di me non temer, ch'io qui mi sono
In tuo danno non già, ma in tua difesa,
Perocchè come padre a me sei caro.
E Priamo a lui: La va, come tu dici,
Mio dolce figlio. Ma propizio ancóra
Tien su me la sua mano un qualche iddio,
Che tal mi manda della via compagno
Ben augurato, come te, di corpo

LIBRO VENTESIMOQUARTO 181

A questa guerra. Esplorator del campo
 Or qui ne venni: perocchè dimani
 Di buon tempo gli Achivi alla cittade
 Daran l'assalto. Di riposo ei sono
 Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero
 Desio di pugna più non ponno i duci.
 Udito questo, replicò de' Teucri
 L'augusto sire: Se davver soldato
 Del Pelide tu sei, tutto deh fammi
 Palese il vero. Il mio figliuol giac'egli
 Per anco intero nelle tende, o fatto,
 Misero! in brani, lo gittò pastura
 De' suoi mastini l'uccisor? — No, pronto
 L'Argicida rispose. Ei giace intatto
 Tuttavia dalle belve appo la nave
 Capitana d'Achille entro la tenda
 Senza segno d'onor: La dodicesma
 Luce rifulse sul giacente, e ancora
 Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
 Morso de' vermi, che gli estinti in guerra
 Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
 Vero gli è ben, che dell'amico intorno
 Alla tomba, col sorgere dell'alba,
 Spietatamente Achille lo strascina;
 Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando
 Tu medesmo il vedessi, maraviglia
 Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
 Mondo dal tabo, e fresco, e rugiadoso,
 In ogni parte intégro, e le ferite,

Che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto
Gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.

Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl' Immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo,
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
Ricordàrsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh! ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei,
Del Pelide alla tenda m'accompagna.

Buon vecchio, replicò con un sorriso
L'Argicida; tu tenti l' inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
Inscio Achille, non fia che doni io prenda.
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che gnaio me n' incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni, e di buon grado,
E per terra, e per mar, come ti piace,
Anche d'Argo alle rive, nè veruno
Su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga,
E alle man date col flagel le briglie,
Ne' cavalli trasfuse, e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso
Delle navi alle torri, ed alla fossa,
E davano le scelte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,

LIBRO VENTESIMOQUARTO 183

Levatene le sbarre, aprì le porte,
 E di Priamo la biga, e de' bei doni
 L'onusto carro v'introdusse. Il passo
 Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
 Che splendido e sublime i Mirmidóni
 Gli avean costruito di robusto abete.
 Irsuto, e spesso di campestri giunchi
 Il culmine s'estolle: ampio di pali
 Folto steccato lo circonda, e sola
 Una trave, la porta n'assicura,
 Trave immensa, abetina, che a levarsi
 E a riporsi di tre chiedea la forza,
 Ed il Pelíde vi bastava ei solo.

L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio
 Co'recati ad Achille incliti doni,
 Scese d'un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio
 Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
 E quì ti lascio, chè il menarti io stesso
 Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
 Favorire un mortale, a un Immortale
 Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando
 Le sue ginocchia per la madre il prega,
 E pel padre, e pel figlio, onde si plachi.

Sparve, ciò detto, ed all'olimpie cime
 Risalì. Priamo scese, ed alla cura
 De' cavalli lasciato, e delle mule
 L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
 Alle stanze riposte. Avea di Giove

L'eroe diletto in quel medesimo punto,
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcino, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e singhiòzzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor: tale il Pelide
Del deiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce.

Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da' potenti vicini assediato
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogn'istante riveder tornato

LIBRO VENTESIMOQUARTO 185

Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
 Miserrimo! io che a tanti e valorosi,
 Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi,
 Già di tutti esser privo. Di cinquanta
 Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
 Dieci, e nove di questi eran d'un solo
 Alvo prodotti; mi veniano gli altri
 Da diverse consorti, e i più ne sparse
 L'orrido Marte. Mi restava Ettóre,
 L'unico Ettóre, che de' suoi fratelli
 E di Troia e di tutti era il sostegno;
 E questo pure per le patrie mura
 Combattendo cadéo dianzi al tuo piede.
 Per lui supplice io vegno, ed infiniti
 Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
 Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
 Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
 Ch'io mi sono più misero, io che soffro
 Disventura che mai altro mortale
 Non soffrì, supplicante alla mia bocca
 La man premendo, che i miei figli uccise.

A queste voci intenerito Achille,
 Membrando il genitor, proruppe in pianto,
 E preso il vecchio per la man, scostollo
 Dolcemente. Piangea questi il perduto
 Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
 Or il padre, or l'amico, e risonava
 Di gemiti la stanza. Alfin satollo
 Di lagrime il Pelide, e ritornati

Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando,
Ed il mento canuto. Indi rispose:

Infelice! per vero alte sventure

Il tuo cor tollero. Come potesti
Venir solo alle navi, ed al cospetto
Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d'ogni cura al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L'altro dal male. A cui d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carico d'oltraggi, e lui la dura
Calamitate su la terra incalza,
E ramingo lo manda, e disprezzato
Dagli uomini, e da' numi. Ebbe Peléo
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il nume
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello;

LIBRO VENTESIMOQUARTO 187

Io che di lui già vecchio esser non posso
 Dolce sostegno, e negl'iliaci campi
 Seggo lontano dalla patria, infesto
 A' tuoi figli, e a te stesso. E te pur anco
 Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
 Posseditor di quanta hanno ricchezza,
 Lesbo sede di Mácare, e la Frigia,
 Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
 Di queste terre numerosi figli
 La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
 In questa guerra ti cacciâr, meschino!
 Ch'altro vedesti intorno alle tue mura,
 Che perpetue battaglie, e sangue, e morti?
 Pur datti pace, nè voler ch'eterno
 Ti consumi il dolor. Nullo è il profiuo
 Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
 Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
 Deh! non far ch'io mi segga, almo guerriero,
 L'antico sire ripigliò: là dentro
 Senza onor di sepolcro il mio diletto
 Ettore giace; rendilo al mio sguardo;
 Rendilo prontamente, e i molti doni
 Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
 E diati il ciel di salvo ritornarti
 Al tuo loco natio, poichè pietoso
 E la vita mi lasci, e i rai del Sole.
 Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
 Bieco Achille riprese. Io stesso avea
 Statuito nel cor, che alfin renduto

Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nerëide mia madre, a me di Giove
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avria le sbarre disserrar potuto,
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda,
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come liône
Il Pelide con esso i due scudieri
Automedonte, ed Alcimo, cui, dopo
Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
In più pregio, ed amor. Sciolsero questi
I corsieri, e le mule, ed intromesso
L'antico araldo l'adagiare in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni
Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica, all'uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse,
E lavato, e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,

LIBRO VENTESIMOQUARTO 189

Veduto il figlio, in impeti non rompa
 Subitamente di dolore, e d'ira,
 Sì che la sna destando anche il Pelide
 Contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall'ancelle, ed unto
 Di balsami odorati, e di leggiadra
 Tunica avvolto, e poi di risplendente
 Pallio coperto, il gran Pelide istesso
 Alzandolo di peso, in sul ferétro
 Collocollo; e composto i suoi compagni
 Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
 Trasse allora l'eroe cupo un sospiro,
 E il diletto chiamando estinto amico
 Sclamò: Patróclo, non volerti meco
 Adirar se nell'Orco udrai ch'io rendo
 Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
 Convenevoli doni, e la migliore
 Parte a te sarà sacra, anima cara.

Rientrò quindi nella tenda, e sopra
 Il suo seggio col tergo alla parete
 Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
 Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
 È in tuo potere, e nel ferétro ei giace.
 Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
 E via portarlo. Si rivolga adesso
 Alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta
 Niobe del cibo ricordossi il giorno,
 Che dodici figliuoi morti le furo,
 Sei del leggiadro, e sei del forte sesso,

Tutti nel fior di giovinezza . Ai primi
Recò morte Diana ; ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Níobe ardisse all'immortal Latóna
Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti furo
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra li coprisse,
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Allin lor diedo i numi
Nella decima luce sepoltura .
Stanca la madre del suo molto pianto,
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diedo.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritoruato poscia
Col figlio a Tróia, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancorá.
Così detto, levossi frettoloso,
E un agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuoiaro i compagni, e acconciamente
L'apprestàr, minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi

LIBRO VENTESIMOQUARTO 191

Ben rosolata la levâr dal foco.
 Da nitido canestro Automedónte
 Pose il pau su la mensa, ed il Pelide
 Spartì le carni. La man porse ognuno
 Alle vivande apparecchiate, e spento
 Del cibarsi il desío, Priamo si pose
 Maravigliando a contemplar d'Achille
 Le divine sembianze, e quale, e quanto
 Il portamento. Stupefatto ei pure
 Sul dardánide eróe tenea le luci
 Fisse il Pelide, e il venerando volto
 N'ammirava, e il parlar pieno di senuo.

Come fur sazii del mirarsi, ruppe
 Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
 Mettimi or tosto a riposar, ch'io possa
 Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
 Dal dì che sotto la tua man possente
 Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
 Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
 Da quel punto, che piangere, ululare,
 Voltolarmi per gli atriî nella polve,
 Mille ambasce ingoiaudo. Dopo tanto
 Fiero digiuno, or ecco che gustato
 Ho qualche cibo alfine, e qualche sorso.
 Questo udendo, ai compagni, ed all'ancelle
 Pronto il Pelide comandò di porre
 Nel padiglioue esterïor due letti
 Con distesi tappeti, e porporine
 Belle coltrici, e vesti altre vellose

Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno
Uscir le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
Sollecito il Pelide, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi,
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettórre. Or mi dichiara
Veracemente, a' suoi funébri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.

Se ne consenti (Priamo rispose)

Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.

Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell'altro piglierem, se stremo il chiede.

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:

Tanto l'armi staran, quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose

LIBRO VENTESIMOQUARTO 193

Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo, e l'araldo
Nell'atrio coricarsi; entro i recessi
Della tenda il Pelide, ed al suo fianco
La bella figlia di Briséo si giacque.

Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri, e gli Dei, ma non l'amico
De' mortali Mercurio, che venia
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re troiano.

Stettegli adunque su la fronte, e disse:

Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio.

Ma per te che sei vivo, Agamennone,
Se qui sapratti, e tutto il campo achéo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.

Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L'araldo: aggioga l'Argicida istesso
I cavalli, e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto,
Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio
Velo dispiega di Titon l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti

Con gemiti, e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto,
Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentia. L'udì primiera
La vergine Cassandra, e su la rocca
Di Pergamo salita, il suo diletto
Padre, e l'araldo riconobbe, eccelsi
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi, e ululati, e per le vie,
Troi, Troiane, gridava, eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello
Che ritornando dalla pugna empiea
Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.
Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò, ma tutti
D'intollerando duolo il cuor compresi
Si versâr dalle porte, e fersi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa, e l'angusta genitrice al carro
S'avventâr furiose, e sull'amata
Pallida fronte abandonâr le bocche,
Tutta d'intorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettorre avrian l'intero
Giorno consunto, su le meste porte,
Se Priamo dal cocchio all'inondante

LIBRO VENTESIMOQUARTO 195

Turba rivolto non dicea: Sgombrate
 Al carro il varco: pascervi di pianto
 Su quel corpo potrete entro la reggia.
 S'apri la folta, passò il carro, e giunse
 Negl'incliti palagi. Ivi deposto
 Il cadavere in regio cataletto,
 Il lugubre sovr'esso incominciò
 Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
 Canto pietoso rispondean le donne:
 Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
 D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
 Fe' primiera sonar queste querele:
 Eccoti spento, o mio consorte, e spento
 Sul fior degli anni! e vedova me lasci
 Nella tua reggia, ed orfanello il figlio,
 Di sventurato amor misero frutto,
 Bambino ancora, e senza pur la speme
 Che pubertade la sua guancia infiori.
 Perocchè dalla cima Ilio sovverso
 Ruinerà tra poco, or che tu giaci,
 Tu che n'eri il custode, e gli servavi
 I dolci pargoletti, e le pudiche
 Spose, che tosto ai legni achèi n'andranno
 Strascinate in catene, ed io con esse.
 E tu, povero figlio, o ne verrai
 Meco in servaggio di crudel signore,
 Che ad opre indegne danneratti, o forse
 Qualche barbaro Achéo dall'alta torre
 Ti scaglierà sdegnoso, vendicando,

O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
D'Ettór prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell'infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch'or giorno, e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fóra richiamar piangendo.
Accompagnâr co' gemiti le donne
D'Andrómaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d'Ecúba in questa voce:
O de' miei figli, Ettóre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo, e d'Imbro, e dell'infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venían, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno
Strascinato alla tomba dell'amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco, e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli

LIBRO VENTESIMOQUARTO 197

Dai dolci strali della luce ucciso.

A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fé' terza il suo lamento.

O a me il più caro de' cognati, Ettore,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna, o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai
Mai non intesi. E se talvolta o suora,
O fratello, o cognata, o la medesima
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corrucio.
Quind' io te piango, e in un la mia sventura,
Che in tutta Tróia io non ho più che m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.

Così sciamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Priamo alla turba, e favellò: Troiàni,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.

Disse; e muli, e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte

Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal ferétro levàr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Riapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo d'intorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Iudì per tutto
Queto il foco, i fratelli, e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro, le coprìr d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse, e grandi pietre
Un lastrico vi féro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan d'intorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro dipartìrsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

FINE

TAVOLA
DELLE COSE PIÙ NOTABILI
CHE SI CONTENGONO
NELL' ILIADE

*Il numero romano indica il volume;
l'arabo, le carte.*

A

- A**bante, figliuolo d'Euridamante, è ucciso da Diomede, I, 126.
- Abanti, popoli. I, 55, 114.
- Abarbaréa, ninfa di Naiade, madre d'Escpo, e Pedaso, I, 163.
- Abido, città. I, 69, 102. II, 153.
- Ablero, ucciso da Antilocho. I, 163.
- Acamante, figliuolo d'Anténore, e fratello d'Archiloco, capitano de' Dardani. I, 68. Uccide Promaco. II, 148.
- Acamante, figl. d'Eussoro, capitano de'Traci. I, 69. Ucciso da Aiace, 162.
- Acamante, figliuolo d'Asio. II, 74.
- Acessaméno, padre di Peribéa. III, 78.
- Achelóo re. III, 80.
- Achille, figliuolo di Peléo, parla al popolo. I, 4. Persuade Agameunone a render Criséide, 6. Gli risponde sdegnato, 7. Vuole ucciderlo, e gli è impedito da Miner-

va, 10. Rampogna di nuovo Agamennone, 12. Si protesta di non gli cedere, 15. Lascia condur via Briséide, *ivi*. Conta a Teti sua madre la cagione del suo dolore, 17. Comanda a ciuquanta navi, 62. Accoglie cortesemente i deputati a placarlo, 245. Risponde a Fenice, 264. Risponde ad Aiáce, 265. Manda Patróclo alla tenda di Nestore, II, 57. Manda Patróclo, vestito delle sue armi, a condur i Mirmidóni in soccorso dei Greci. II, 187. Fa preghiera a Giove per la vittoria, 197. Ha la nuova della morte di Patróclo, III, 4. Viene a consolarlo Teti, 6. Ha un'ambasciata da Iride, 11. Minerva lo arma prodigiosamente, 12. Mette col grido spavento ne'Troiani, 13. Fa lavare il cadavero di Patróclo, 19. Teti gli reca l'armi lavorate da Vulcano, 33. Fa la pace con Agamennone, 36. Gli è resa Briséide con molti regali, 41. Fa un lamento sopra Patróclo, 43. Minerva lo ristora con ambrosia, e nettare, 45. Si veste l'armi fabbricate da Vulcano, 46. S'incontra con Enéa, 56. Nettúno glielo toglie di vista, 62. Uccide Ifizióne, figl. d'Otrintéo, 65. Uccide Demoleónte, Ippodamánte, e Polidóro, figl. di Priamo, 66. S'affronta con Ettore, e resta deluso da Apollo: e dipoi fa grande strage de'Troiani, 67. Uccide Licaóne figlinolo di Priamo, 73. Uccide Asteropéo, che lo avea leggiérmente ferito, 78. In pericolo di annegare si raccomanda a Giove, 83. È soccorso da Nettúno, e da Minerva, 84. È colpito da Agénore in una gamba, ed è ingannato da Apollo, 97. Dà dietro a Ettore che fugge, 105. Vien seco a battaglia, e l'uccide, 111. Ne strascina il cadavero dietro al suo cocchio, 117. Piange co' Mirmidóni Patróclo, 124. Non vuol lavarsi prima d'averlo sepolto, 125. Gli apparisce

in sogno l'ombra di Patrôclo, 125, 126. Accompagna Patrôclo alla sepoltura, 129, e seg. Si recide la chioma, *ivi*. Fa l'esequie a Patrôclo, 130, 131. Lo fa seppellire, 134, 135. Celebra gli spettacoli in onore del medesimo, 135. Rende il cadavere d'Ettore con molti onori, 139.

Admêto, padre d'Eumêlo. I, 63.

Adrastêa, città. I, 68.

Adrasto, figli di Merope, capi de' Troiâni. I, *ivi*.

Adrasto, preso da Menelâo, e ucciso da Agamennone I, 164.

Afaréo, capitano delle guardie. I, 241.

Agacle, padre d'Epigéo. II, 213.

Agamennone, figliuolo d'Atreó, e fratello di Menelâo, nega di rilasciar Crisêide. I, 2, 3. Risponde sdegnato a Calcantê. 5, e seg. Risponde ad Achille, 6, 7. Lo minaccia di togli Brisêide, 10. Risponde a Nestore, 14. Rimanda Crisêide al padre, 13. Fa torre Brisêide ad Achille, 16. Ha un sogno mandatogli da Giove, 31. Lo racconta in consiglio, 33. Parla al popolo, e lo tenta, 36, 37. Risponde a Nestore, 47. Fa sacrificio a Giove, 49. Ha seco cento navi, 56. Fa giuramento solenne, 85. Giura di vendicare il tradimento di Menelâo, 100. Va animando i suoi capitani alla pugna, 104. Uccide Hodio, 121. Conforta i suoi alla pugna, 143. Uccide Elato, 163. Uccide Adrasto, fatto prigionier da Menelâo, 165. Distoglie Menelâo dal duello con Ettore, 191, 192. Fa sacrificio in ringraziamento della vittoria d'Aiace, 201. Risponde a Idoaraldo de' Troiâni, 204. Rinfaccia a' suoi la loro viltà, 219. Riceve da Giove un buono augurio, 220, 221. Anima con promesso Teucro, 222, 223. Propone di partirsi da Troia, 238. Consente di richiamare Achille, 242, e seg. Manda Menelâo a svegliare Aiace,

e Idomenéo, II, 5. Sveglia Nestore, 6. Si arma alla battaglia, 30. Fa grande strage de' Troiáni, 33, 34. Uccide Ifidamánte, e Coóne, figliuoli di Anténore, 39, 40, e 41. Ferito da Coóne si parte dal campo, 42. Nettúno gli parla in sembianza di vecchio, 134. Fa la pace con Achille. III, 35. Gli fa portare i regali promessi, e giura di non aver tocca Brísseide, 42. Agapenórre re, figl. d'Ancéo cap. degli Arcadi. I, 58, e seg. Agasténe d'Angelá, padre di Polisseno. I, 159. Agástrofo, figlio di Peóne, ucciso da Dióméde. II, 45. Agatóno, figlio di Priamo. III, 174. Agáve, ninfa Nercéide. III, 5. Agáyo, figlio di Priamo. III, 174. Ageláo, figlio di Fradumóno. I, 211, II, 43. Agénore, figlio d'Anténore, uccide Elefenórre. I, 114. Suoi fatti in guerra, II, 32. Capitano insieme con Patide e Alcatóo, 72. Compagno d'Enés. II, 112. Uccide Olinio, 165. Si oppone solo ad Achille, III, 97. Los colpi sce invano, e Apollo lo libera dal pericólo. Aglaia, moglie di Carópo, e madre di Niré. I, 61. Aíace, figlio di Telamóno, maggiore dell'altro Aíace. I, 56. Uccide Ausio, 147. Uccide Acamánte, 162. È tratto a sorte per far duello con Ettore, 195. Viene con esso alle mani, 196, e seg. Si dividono amici, 199, 200. Uno de' deputati da Néstore per andar a placare Achille, 244. Ambasciata di detti deputati, 245. Gli è messo addosso lo spavento da Giove, II, 54. Va con Téucro in soccorso di Menestéo, 85. Uccide Epicló, compagno di Sarpedonte, ivi. Gli appare Nettúno sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia. II, 92. Sfida Ettore, e veduta volare un'aquila, prende a suo favore quell'augurio, 127. Colpisce Ettore con un sassó, 145. Uccide Archiloco, 147.

DELLE COSE NOTABILI 203

- Uccide Irazio, II, 149. Uccide Caletore, 70. Accorre nella morte di Patróelo, e difende il suo cadavere, 233. Uccide Ippótoo, che strascinava il detto cadavere, 240. Uccide Forci, 241. Giuoca alla lotta con Ulisse, III, 154, e seg. Giuoca alla lancia con Dioméde, 158, Giuoca al disco, 160.
- Aiace, figlio d'Oiléo, capitano de' Locri, minore dell'altro Aiace. I, 54. Gli appare Nettúno, sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia. II, 93. Ferisce Satnio, 146. Prende vivo Cleobolo, e l'uccide, 201. Riprende Idomenéo, III, 144. Giuoca al corso con Antilocco, figlio di Nestore, 156.
- Alástore, ucciso da Ulisse. I, 150.
- Alástore, compagno di Mecistéo. I, 225. II, 109. Padre di Tróe, III, 69.
- Alcáandro, ucciso da Ulisse. I, 150.
- Alcatóo, figlio d'Esieta, genero d'Anchise, e marito di Ippodamia, cap. insieme con Paride, e Agénore, II, 73. Ucciso da Idomenéo. II, 109. Si consulta di vendicare la sua morte, 111.
- Alcésti, figliuola di Pelia, moglie d'Adméto, e madre di Eumélo. I, 63.
- Alcimedónte, figlio di Laérce, e cap. de' Mirmidoni. II, 195, 249.
- Alcimo scudiere. III, 188.
- Alcmena, madre d'Ercole, II, 141. III, 73.
- Alcméone, figliuolo di Testore. II, 80.
- Alegénore, padre di Promaco. II, 149.
- Aléio, luogo. I, 171.
- Alesio, luogo. II, 64.
- Alessandro, l'istesso che Paride, figliuolo di Priamo, cap. de' Troiáni, s'incontra in Meneláo, e ritirandosi per

temenza, è da lui oltraggiato. I, 73. Risponde ad Ettore, e propone di venir a duello con Meneláo per la contesa d'Elena, 75. Si accetta da' Greci, e da' Troiáni la sua proposta, e si depongono l'armi, 77. Si fa solenne giuramento per detto duello, 85. Tratto a sorte il primo, si veste l'armi, 87. Si batte, 88. È salvato da Venere, e quindi rapito dal campo, è posato nel talamo, 89, 90. È sgridato da Elena, 92. Le risponde, *ivi*. Promette a Ettore di tornare al campo. 177. Trova Ettore per istrada, 186. Non consente che si renda Elena, 202. Ferisce un cavallo di Néstore. 213. Ferisce Diomede nel piede sinistro, II, 46, 47. Ferisce Macaóne, 53. Ferisce Euripilo, 56. Uccide Eucénore. 119, e seg. Uccide Deijocó, 165.. Rammentato da Elena nel piangere Ettore, III, 197.

Alettríone, padre di Leito. II, 154.

Alféo, fiume. I, 57, 144.

Alíbe, luogo. I, 70.

Alie, ninfa Merēide. III, 5.

Alio, ucciso da Ulisse. I, 150.

Alisio, città. I, 59.

Alizóni, popoli. I, 70, 121.

Alo, città. I, 62.

Aloéo, padre d'Oto, e d'Efíálte. I, 136.

Alope, città. I, 62.

Alte, re de' Lelegi, e padre di Laótoe moglie di Priamo. III, 101.

Amarincéo, re degli Epéi, e padre di Diore. 59. Sue esequie. III, 150.

Amatéa, ninfa Nerēide. III, 5.

Amazzóni. I, 81. Uccise da Bellerofónte, 170.

Amfidamante, figlio di Citéro. II, 15.

DELLE COSE NOTABILI 205

- Amicle, luogo. I, 57.
- Amidone, città. I, 69. II, 199.
- Amintore, figlio d'Orméno. I, 257.
- Amisodaro, padre d'Antímio, e di Maride. II, 201.
- Amopaóne, figlio di Poliemóne, ucciso da Teucro. I, 222.
- Ancéo, padre d'Agapenórre. I, 59.
- Anchíalo, ucciso da Ettore. I, 147.
- Anchise, padre d'Enéa. I, 68, 133.
- Andrénone, padre di Toánte. I, 60. II, 163.
- Andromáca, figlia d'Eezióne, e moglie d'Ettore. I, 180.
 Prega Ettore che non torni nel campo, 181. Piange per la morte del marito. III. 120, e seg. Fa il lamento sopra il suo cadavero, 195.
- Anemória, città. I, 54.
- Anficio, figlio di Filéo. II, 200.
- Anfigenia, luogo. I, 57.
- Anfimaco, figl. di Cteato, capitano. I, 59.
- Anfimaco, figl. di Nomione, capitano. I, 70.
- Anfinoma, ninfa Nereide. III, 5.
- Anfio, figl. di Selago, ucciso da Aiáce Telamónio. I, 147.
- Anfio, figl. di Merope, capitano. I, 68.
- Anfitóe, ninfa Nereide, III, 5.
- Anfitrióne, padre d'Ercole. I, 137.
- Anfotero, ucciso da Patróclo. II, 206.
- Antéa, moglie di Reto. I, 169.
- Antéa, città. I, 244.
- Antedone, luogo. I, 53.
- Antemíone, padre di Simósio. I, 114.
- Anténore, padre d'Archiloo e d'Acamante. I, 68. Iride prende la sembianza di Laodice, moglie del suo figliuolo, 78. Uno de' più saggi fra' Troiáni, 79. Alloggia in sua casa Ulisse e Meneláo, 81. Si parte dal campo con

Priamo, per non vedere il duello tra Alessandro e Meneláo, 86. Padre di Laodoco, 98. Padre di Pedéo, 122.

Teano sua moglie, 175. Arringa a' Troiáni, 202.

Antifo, figliuolo di Pilemene, capitano. I, 70.

Antifo, figliuolo di Tessalo, capitano. I, 62.

Antifo, figl. di Priamo, uccide Leuco. I, 115.

Antifono, figl. di Priamo. III, 174.

Antifonte, ucciso da Leontéo. II, 77.

Antilocò, figliuolo di Nestore, uccide Echepolo. I, 114.

Soccorre Meneláo, 145. Colpisce con un sasso Midóne,

ivi e seg. Uccide Ablero, 163. Uccide il cocchiere d'Asio.

II, 107. È confortato alla battaglia da Idomenéo, 111.

Uccide Toóne, 114. Spoglia Falce, 149. Confortato da

Meneláo, uccide Menalippo, 176. È assaltato da Mari-

de, e difeso da Trasiméde. 201. Reca la novella della

morte di Patróclo ad Achille, III, 4. Giuoca al corso

delle carrette, 137. Giuoca al corso, 156.

Antimaco, padre di Pisandro e d'Ippoloco. II, 35.

Antimaco, padre di Leontéo. II, 77.

Antróne, luogo. I, 62.

Apesio, città. I, 68.

Apia, terra. I, 14.

Apisaóne, figlio d'Ippaso. II, 243.

Apisaóne, figl. di Fausia, ucciso da Euripilo. II, 56.

Apollo, figl. di Giove e di Latóna: perchè sdegnato coi

Greci. I, 2. Protettore di Crisa, di Cilla e di Tenedo, 3.

Detto Smintéo, *ivi*. Punisce i Greci colla peste, 3 e 4.

È placato da essi coll'ecatombe, 16. Conforta i Troiáni

a non fuggire, 116. Difende Enéa da Dioméde, 138, 139.

Propone a Pallade di far sospender la guerra col duello

di Ettore, 188, 189. È mandato da Giunóne a Giove.

II, 157. Giove lo manda in soccorso d'Ettore e de'Tro-

DELLE COSE NOTABILI 207

iani 160. Risana Ettore, e gli infonde nuova lena, II, 161. Marcia alla testa de' Troiani, 164. Spaventa i Greci coll'egida, 166. Riempie il fosso, e abbatte il muro dei Greci, *ivi*. Allontana Patroclo dal muro di Tróia, e consiglia Ettore a tornare in battaglia, 219, 220. Mette scompiglio nei Greci, 220. Percuote Patroclo sul dosso, e gli fa cader tutte l'armi, 223, e seg. Chiama Ettore a difendere il cadavero d'Euforbo, 231. Conforta Enéa alla battaglia, 242. Instiga Ettore a vendicar la morte di Pòde, 253, e seg. Muove Enéa contra Achille, III, 53. Fa avvertito Ettore di non combattere, 65. Fa che Agénore s'opponga ad Achille, 95. Inganna Achille sotto sembianza d'Agénore, 97, 98. Copre di nebbia il cadavero d'Ettore, 132. Fa cader di mano la frusta a Dioméde, 140. Prega gli Dei a far rendere ai Troiani il cadavero d'Ettore, 165.

Apseude, ninfa Nereide. III, 5.

Aquilóne, vento. I, 143.

Arcadi, popoli. I, 59, 193.

Arcesiláo, cap. de' Beózii. I, 53. Ucciso da Ettore. II, 165.

Archepolemo, auriga d'Ettore. I, 224.

Archiloco, figlio d'Antenore, capitano de' Troiani. I, 68.

Ucciso da Aiáce. II, 147.

Areilico, padre di Protenóre. II, 147.

Areitóo, padre di Menéstio, re d'Arna, portatore di clava. I, 187, 193.

Aréne, città. I, 57.

Aretaóne, ucciso da Teucro. I, 163.

Areitiréa, città. I, 56.

Aréto, ucciso da Automedónte. II, 250, e seg.

Argissa, città. I, 64.

Argo. I, 35.

- Argo città. I, 3, e altrove più volte.
- Arisbante, padre di Leocrito. II, 243.
- Arisbe, città. I, 69, 163. II, 73.
- Arma, luogo. I, 53.
- Armônide, padre di Fetéclo. I, 122.
- Arna e Arne, città. I, 187, 53.
- Arpalione, figlio di Pileméne. II, 118.
- Arpia. II, 192.
- Arsinoo, padre d'Ecamede. II, 58.
- Ascalafò, figliuolo di Marte e d'Astioche, capitano. I, 153.
- Va alla battaglia, 241. È confortato a combattere da Idomeneo. II, 111. È ucciso da Deifobo, 118.
- Ascania, terra. I, 70.
- Ascânio, capitano de' Troiani. I, 70. Figlio d'Ipposione. II, 125.
- Asépo, fiume. I, 68.
- Asine, città. I, 56.
- Asio, figlio d'Irtaco, capitano de' Troiani. I, 69, 73.
- Asio, luogo. I, 51.
- Asôpo, fiume. I, 110.
- Aspledône, città. I, 53.
- Assaraco, figliuolo di Trôe, padre di Capî ed avo di Anchise. III, 59.
- Asséo, cap. ucciso da Estore. II, 43.
- Assilo, figlio di Teutrone, ucciso da Diomede. I, 163.
- Assio, fiume. I, 69. Di lui e di Peribea nasce Pelegone. III, 77, e seg.
- Asteropéo, figlio di Pelegone, capitano. II, 73. Ha compassione d'Apisaone ferito. II, 243. È investito da Achille, III, 77, e seg. Ferisce leggermente Achille; ed è ucciso da lui, 79. Sua corazza, rapita da Achille, III, 147.
- Astiale, ucciso da Polipete. I, 163.

DELLE COSE NOTABILI 209

- Astianatte, figlio d'Ettore, perchè così detto. I, 180.
 Astinóo, ucciso da Dioméde. I, 125.
 Astinóo, figlio di Protaóne. II, 170.
 Astioche: di lei e di Marte nacquero Ascalafo e Ialmeno.
 I, 53.
 Astiochéa: di lei e d'Ercole nacque Tlepolemo, I, 61.
 Ate. I, 259. Figliuola di Giove. III, 36. Precipitata giù
 dal cielo, 37.
 Aténe, città. I, 55.
 Atimnio, figlio d'Amisodaro, ucciso da Antiloco. II, 201.
 Ato, monte. II, 138.
 Atréo, padre d'Agamennone e Meneláo, I, 16, 33, e al-
 trove.
 Attéa, ninfa Nereide. III, 5.
 Attore, figlio d'Azeo e padre de' due Molioni e d'Eche-
 cleo. I, 53. II, 64, 194.
 Aulide, città. I, 39. 46.
 Autolico, rubò ad Amintore la celata che Merione donò
 ad Ulisse. II, 15.
 Automedónte, cocchiere d'Achille. II, 192. Lascia il coc-
 chio ad Alcimedónte per combattere, 249. Uccide Arc-
 to, 250. Segue Achille, III, 47.
 Autonóo, cap. ucciso da Ettore. II, 43.
 Autonóo, ucciso da Patróclo. II, 219.

B

- Bacco: sue nutrici perseguitate da Licurgo. I, 168. Spa-
 ventato si tuffa nel mare, ed è raccolto da Teti. *ivi*. Fi-
 glio di Semele. II, 141.
 Balio, cavallo d'Achille, figlio di Podarge III, 47.
 Battea, collina. I, 68.
 Tomo III.

Bebe, città. [I, 63.](#)

Bebéo, stagno. [I, ivi.](#)

Bellerofonte, figlio di Glauco: chi fosse e ciò che fece, [169.](#)

Bellóna, Dea della guerra. [I, 134.](#)

Beózia, provincia. [II, 254.](#)

Beózii e Beoti, popoli. [I, 52, 53, 54.](#) [II, 120.](#)

Bessa, città. [I, 54.](#)

Bianórre, ucciso da Agamennone. [II, 34.](#)

Biante, padre di Laogono e di Dardano. [II, 121,](#) ed altrove.

Boagrio, fiume. [I, 54.](#)

Borea, vento. S'innamora delle cavalle d'Erittónio. [III, 58.](#)

Boro, padre di Festo. [I, 121.](#) Figlio di Periereo. [II, 194.](#)

Briareo, gigante di cento mani, detto dagli uomini Egeone, soccorre Giove. [I, 19.](#)

Brisée, luogo. [I, 57.](#)

Briséide, figlio di Briséo e schiava d'Achille, pretesa da Agamennone, per aver dovuto rendere Criséide. [I, 10.](#) Agamennone manda a richiederla, [16.](#) Achille commette a Patróclo che la consegni, *ivi, e seg.* Per cagione di lei Achille lamentasi, piangendo, alla madre, [17.](#) Piange Patróclo morto. [III, 43.](#) Dorme a lato d'Achille, [III, 193.](#)

Briséo, padre di Briséide. [I, 19.](#)

Bucólo, padre di Sfelo. [II, 165.](#)

Bucolione, figlio di Laomedónte, padre di Esepo e Pedaso. [I, 163.](#)

Budio, luogo. [II, 213.](#)

Buprasio, città. [I, 59.](#) [II, 64.](#) [III, 150.](#)

C

Cabése, luogo. [II, 106.](#)

Cadmei, popoli. [I, 110, 156.](#) [II, 284.](#) [III, 152.](#)

Caistro, fiume. I, 51.

Calcante, figlio di Testore, indovino. I, 4. Mostra ai Greci che Apollo abbia mandato loro la peste, per avere Agamennone negato a Crise il riscatto della figliuola, 5. È maltrattato con parole da Agamennone, 5, e 6. Spiega l'angurio del drago e de' passerotti, 44, e 45. Sotto sua sembianza sono incoraggiati da Nettúno i due Aiáci. II, 92.

Calcide, città. I, 55, 60.

Calcodonte, padre d'Elefenórre. I, 55, 114.

Calconte, padre di Baticle. II, 214.

Calésio, servo d'Assilo, ucciso da Dioméde. I, 163.

Calétore, figlio di Clizio, nociso da Aiáce. II, 169.

Calidne, isole. I, 62.

Calidone, città. I, 60, 262.

Callianassa, ninfa Nereide, II, 5.

Callianira, ninfa Nereide. III, 5.

Calliaro, città. I, 54.

Calóne, luogo. II, 64.

Camíro, luogo. I, 60.

Capanéo, padre di Stenelo. I, 56, 111, 124, 130.

Capi, figlio d'Assaraco e padre d'Anchise. III, 59.

Cardamile, città. I, 244.

Carésio, fiume. II, 70.

Caria, provincia. I, 70, 100. II, 21.

Carite, moglie di Vulcáno. III, 21.

Caristo, città. I, 55.

Carópo, figlio d'Ippáso e fratello di Soco, ferito da Ulisse. II, 49.

Carópo, padre di Niréo, capitano, 61.

Caso, città. I, 61.

Cassandra, figlia di Priamo. III, 194.

- Castianira, madre di Gorgizíone. I, 223.
- Castore, fratello di Polluce. I, 83.
- Cavalle d'Admèto Fereziade allevate da Apollo. I, 65.
- D'Erittónio amate da Borea. III, 58.
- Cauconi, popoli. II, 21.
- Cavalli d'Euèa di qual razza fossero. I, 131. D'Achille:
 Xanto e Balio, figliuoli di Zefiro e dell'Arpia Podarge.
II, 192. Piangono la morte di Patròclo, 246, e seg. Xan-
 to predice la morte d'Achille, III, 47, 48.
- Cebrióue, fratello d'Arhepolémo, auriga d'Ettore. I, 225. Ucciso da Patròclo, 221.
- Cefalèni, popoli. I, 59, 108.
- Cefisio, fiume. I, 54.
- Cefisio, lago. I, 152.
- Celadónte, fiume, I, 193.
- Genéo. I, 13. Padre di Coròne. 65.
- Géo, padre di Trezeno. I, 69.
- Cerano, ucciso da Ulisse. I, 150.
- Cerano, cocchiere di Merione, ucciso da Ettore. II, 255.
- Cérere. I, 62.
- Cerinto, castello. I, 55.
- Chersidamánte, ucciso da Ulisse. II, 49.
- Chiméra, uccisa da Bellerofónte, 170. II, 201.
- Chiróne avea donato a Peléo l'asta che usava Achille. II, 192. III, 46, 47.
- Cicóui, popoli. I, 69. II, 231.
- Cifo, luogo. I, 65.
- Cilíci, popoli. I, 181.
- Cilla, città. I, 3, 22.
- Cilléne, montagna. I, 58.
- Cimindi, uccello. II, 140.
- Cimodóce, ninfa Nereide. III, 5.

DELLE COSE NOTABILI 213

- Cimotée, ninfa Nereide. *ivi*.
 Ciníra regala una corazza ad Agamennone. II, 30.
 Cino, luogo. I, 54.
 Cinto di Venere. II, 137.
 Ciparissente. I, 57.
 Ciparisso, luogo. I, 54.
 Cipri e Cipro, isola e città. II, 30.
 Cisséó, padre di Teano. I, 175. II, 40.
 Citéra, città. II, 169.
 Citéro, padre d'Amfidamante. II, 15.
 Citorio, luogo. I, 70.
 Cleobolo, ucciso da Aiáce d'Oiléo. II, 201.
 Cleopátra, figliuola di Marpissa. I, 262.
 Clíméne, damigella d'Elena. I, 79.
 Clíméne, ninfa Nereide. III, 5.
 Clitennéstra, moglie d'Agamennone. I, 6.
 Clíto, figlio di Pisenore e padre di Dolope. II, 43. Ucciso da Teucro. II, 170.
 Clizio, padre di Caletore. I, 79. II, 159.
 Clonio. I, 53. Ucciso da Agenore. II, 165.
 Contesa, personificata e descritta. I, 113.
 Coó, città. I, 61. II, 152.
 Coóne, figlio d'Antenore, ferisce Agamennone, e da lui è ucciso. II, 41. Si rammemora la detta ferita. III, 35.
 Copreo, padre di Periféte e ambasciadore d'Euristéó ad Ercole. II, 179.
 Corazza, regalata da Ciníra ad Agamennone: sua descrizione. II, 30.
 Corinto, città. I, 56.
 Coróne, figlio di Cenéo. I, 65.
 Coronéa, luogo. I, 53.
 Crápato, città. I, 61.

- Crenæa, isola. I, 92.
 Creonte, padre di Licomède. I, 241.
 Cresmo, ucciso da Megète. II, 173, e 174.
 Creta, isola di cento città. I, 60.
 Cretensi e Creti. I, *ivi*, 83, 105, ec.
 Cretóne, figlio di Diocle. I, 145.
 Crisa, città. I, 3, 6, 19, 21.
 Crise, padre di Criseide e sacerdote d'Apollo, offre a' Greci di riscattar la figliuola, e non l'ottiene. I, 2. Domanda vendetta ad Apollo, ed è esaudito. 3. Gli è rimandata da Agamennone, 15. Gli è ricondotta da Ulisse, 21. Prega Apollo a far cessare la peste, 22.
 Criséide, figliuola di Crise e schiava d'Agamennone, è richiesta a lui dal padre, ed egli non gliela vuol rendere. I, 2. È consegnata ad Ulisse per ricondurgliela, 15. Restituita al padre, 21, e seg.
 Crisotemi, figlio di Agamennone. I, 243.
 Crissa, luogo. I, 54.
 Crómi, capitano de' Troiáni. I, 70.
 Cromio, figlio di Priamo. I, 126.
 Crómio di Licia, ucciso da Ulisse. I, 150.
 Crómio, ucciso da Teucro. I, 221, e 222.
 Crómio, confortato da Ettore alla battaglia. II, 237.
 Cromna, luogo. I, 70.
 Cteato, padre d'Anfimaco. I, 59. II, 98.
 Curéti, popoli. I, 260.

D

- Damastore, padre di Tlepolemo. II, 206.
 Danae, figlia di Acrisio, amata da Giove, onde ne nacque Perséo. II, 141.

DELLE COSE NOTABILI 215

- Dardánia, città fondata da Dardáno. III, 58.
- Dardano, figlio di Biantè, ucciso da Achille. III, 68.
- Darete, sacerdote di Vulcano, e padre di Fegéo, e Idéo.
I, 120.
- Daulide, città. I, 54.
- Dedalo lavorò un ballo di fanciulle ad Arianna. III, 31.
- Deicóonte figlio di Pergaso, e compagno d'Enéa, ucciso da Agamennone. I, 144.
- Deifobo, figlio di Priamo, è colpito da Merione. II, 97.
Uccide Ipsenore, 108. Conforta Enéa ad unirsi seco per vendicare la morte d'Alcatóo, 110, e seg. Uccide Ascalfo, 113. È ferito da Merione, *ivi*. Sotto la sua sembianza, Minerva consiglia fraudolentemente Ettore a battersi con Achille, III, 109, e seg. È chiamato in soccorso da Ettore, nel vedersi perdente: e si discuopre l'inganno, 112. È sgridato dal padre, 174.
- Deijoco, ucciso da Paride. II, 165.
- Deiopite, ucciso da Ulisse. I, 49.
- Deipilo: riceve in consegna i cavalli d'Enéa, rubati da Stenelo. I, 133, 134.
- Deipiro, cap. delle guardie. I, 212. II, 241.
- Democoonte, figlio bastardo di Priamo, ucciso da Ulisse.
I, 116.
- Demoleonte, figlio d'Antenore, ucciso da Achille. III, 66.
- Demuco, figlio di Filetore, ucciso da Achille. III, 68.
- Desamena, ninfa Nereide. III, 5.
- Dessio, padre d'Igiuóo. II, 188.
- Diana: non iscampa dalla morte Scamandrio cacciatore.
I, 121. Uccide Laodamia, 171. Sdegnata con Enéo, manda un segnale a danneggiare il suo terreno, 261.
Insorge contra a Giunone. III, 92, 93. È battuta vergognosamente da lei, *ivi*.

Dinaména, ninfa Nereide. II, 5.

Dio, luogo alpestre. I, 55.

Diócle, padre di Cretone e d'Orsiloco. I, 144.

Dioméde, figl. di Tidéo, detto Tidide, cap. degli Argivi.

I, 56. Favorito da Pallade, 119. Uccide Fegéo figl. di Daréte, 120. È ferito da Pandaro 123, e seg. Fa pregò a Pallade, 124. Fa grande strage de' Troiáni, 125. Risponde a Stenelo, che lo consiglia a ritirarsi, 130. Uccide Pandaro, 132. Colpisce d'un sasso Enéa, 133. Ferisce Venere, 134. Tenta di uccidere Enéa, 138. Ha paura d'Ettore, 146. Scusa a Minerva il suo timore, 156, e seg. Va con essa ad assalire Marte, 158. Lo ferisce, *ivi*. Uccide Assilo, 163. S'affronta con Glauco, e l'interroga chi sia, 167. Lo riconosce suo ospite antico e cambia seco l'armi, 171. Soccorre Nestore e lo fa montar sul suo cocchio, 214. Uccide Eniopéo auriga e scudiere d'Ettore, 215. Risponde a Nestore, che lo consiglia a fuggire, 216. S'oppone al consiglio d'Agamennone, 238, e seg. Lo consiglia a far senza Achille, 267, e 268. Si offerisce di spiare gli andamenti de' Troiáni, II, 13. Elegge per compagno Ulisse, 14. Ambidue fanno preghi a Minerva, 16. Uccide Dolóne, 22, e seg. Uccide Reso con dodici Traci, 24. Avvertito da Minerva torna al campo, 25. Colpisce d'una lancia Ettore, 45, e seg. È ferito in un piede da Paride, 47. Si fa portare alle navi, 48. Risolve di tornare cogli altri feriti nel campo, 133, e seg. Giuoca al corso delle carrette. III, 136. Aiutato da Minerva vince il giuoco, 145. Si batte con Aiáce, 158.

Diomedéa, figlia di Forbante. I, 266.

Dióna, madre di Venere, consola la figliuola ferita. I, 136.

Diórc, figliuolo d'Amarincéo, cap. degli Epei. I, 59, 117.

DELLE COSE NOTABILI 217

- Dioréo, padre d'Automedónte. II, 247.
- Disenóre, confortato da Ettore a combattere. II, 237.
- Dodóna, luogo dedicato a Giove. I, 65. II, 197.
- Dolón, figlio d'Euméde, chi fosse. II, 17. S'offerisce di spiare gli andamenti de' Greci. 191. È fatto prigioniero da Dioméde e da Ulisse, e confessa la cagione di sua venuta. II, 18, e 19. Narra lo stato dell'esercito troiano, 21. È ucciso da Dioméde, 22, e 23.
- Dolope, figlio di Clito, capitano. II, 43.
- Dolope, figlio di Lampo, assale Megete ed è ucciso da Meneláo, 174.
- Dolopíone, padre d'Ipsenóre. I, 122.
- Dori, ninfa Nereide. III, 5.
- Doricle, figlio di Priamo. II, 52.
- Dorio, luogo. I, 57.
- Doto, ninfa Nereide. III, 5.
- Diago, veduto mangiare otto passerotti e la madre: suo augurio spiegato da Calcante. I, 44.
- Dreso, ucciso da Eurialo. I, 163.
- Driante, compagno di Nestore. I, 13. Padre di Licurgo, 168.
- Driope, ucciso da Achille. III, 68.
- Duello fra Paride e Meneláo. I, 88.
- Dulichio, luogo. I, 59.

E

- Eaco figlio di Giove e padre di Peléo. III, 80.
- Ebe: mesce il nettare agli Dei, 94. Attacca le ruote al cocchio di Giunone, 152.
- Ecaméde, figliuola d'Arsinoe e schiava di Nestore. II, 58. Bagni preparati da lei. II, 128.

- Ecalia, città. I, 58, 64.
 Ecatombe. I, 16, ed altrove più volte.
 Echecléo, figlio d'Attore. II, 194.
 Echéclo, ucciso da Patróclo, II, 219.
 Echemone, figlio di Priamo. I, 126.
 Echépolo, figlio di Talisio, ucciso da Antilocco. I, 100.
 Echépolo: aveva donato ad Agamennone una cavalla per nome Eta, di cui Meneláo si serve nella corsa, 136, 137.
 Echinadi, isole. I, 59.
 Echio, ucciso da Patróclo. II, 206.
 Echio, padre di Mecistéo. I, 225. Ucciso da Polite. II, 165.
 Ecuba, moglie di Priamo, incontra Ettore venuto dal campo. I, 173. Porta il peplo al tempio di Pallade, 175. Scongiora Ettore a non combattere con Achille. III, 101, 102, 103. Madre di Deifobo, 109. Piange la morte di Ettore, 119, e seg. Consiglia Priamo che non vada a riscattare Ettore. III, 172. Fa il lamento sul cadavero del figlio. III, 196.
 Eezióne, re di Tebe e padre d'Andromaca. I, 180.
 Eezióne, ucciso da Achille. III, 159.
 Efialte, figlio d'Aloéo, lega Marte. I, 136.
 Efira. I, 61, 169, 171.
 Efiri, popoli, 103.
 Egelipe, città. I, 60.
 Egéo, padre di Teseo, 13.
 Egeone, altro nome di Briareo. I, 19.
 Egialea, figlia d'Adrasto. I, 137.
 Egialo, luogo. I, 70.
 Egína, città. I, 56.
 Egio, luogo. I, *ivi*.
 Eioneo, ucciso da Ettore, 188.
 Elaso, ucciso da Patróclo. II, 219.

- Elato**, ucciso da Agamennone. I, 163.
- Elefenorre**, figlio di Calcodonte, capitano. I, 55, 114.
- Elei**, popoli d'Elide, domati da Nestore. II, 60.
- Elena**: lamento di Giunone a Minerva perchè i Greci la lascino a'Troiani. I, 37. Lo stesso lamento fatto da Minerva con Ulisse, 38. Nestore consiglia che si vendichi il suo ratto, 46. Meneláo desidera questa vendetta, 57. Paride propone di far duello con Meneláo per questa contesa, 75. È avvisato da Iride di questo duello, 78. Va a vederlo, *ivi*, 79, e seg. Mostra a Priamo per nome i capitani greci, 80. È condotta da Venere a Paride, 91. Lo rimprovera, 92. Si scusa con Ettore suo cognato d'esser ella la cagione di tanti mali, 177. Achille si lagna che per lei debba guerreggiare in paese straniero. III, 44, e 45. Fa lamento sul cadavero d'Ettore, 197.
- Eleno**, figlio di Priamo, augure, dà ordine per la guerra ad Enéa ed Ettore. I, 165. Consiglia Ettore a sfidare i Greci a duello, 189. Uccide Deipiro, ed è ferito da Meneláo. II, 115.
- Eleno**, figlio d'Enope, ucciso da Ettore. I, 152.
- Eleo**, paese che prende il suo nome da Elide, città. I, 59. II, 60, e seg.
- Elicaone**, Re. I, 78.
- Elice**, città. I, 57. III, 66.
- Eliade**. I, 62, 255.
- Elleni**, popoli. I, 62.
- Ellesponto**. I, 61, ed altrove.
- Elmo di Plutóno**. Di esso si copre Minerva per celarsi alla vista di Marte. I, 158.
- Elo**, luogo. I, 57.
- Elona**, città. I, 64.

Emazia, luogo. II, 43, 138.

Emóne, padre di Mcóne. I, 111.

Emóne, padre di Laerce. II, 248.

Enéa, figl. d'Anchise e di Venere, cap. de'Dardáni. I, 68.

Esorta Pandaro a combattere con Dioméde, 127. Gli offerisce il suo cocchio, 129, e seg. Colpito d' un sasso, è salvato da Venere, 132, e 133. È difeso da Apollo, 139. Fa grande strage de' Greci, 144. Detfobo lo invita a vendicare la morte d'Alcatóo. II, 111. Uccide Afareo, 114. Uccide Medónte e Jaso, 165. Uccide Leocrito figliuolo d'Arisbante, 243. Apollo l'istiga ad andare contro ad Achille, III, 53, e 54. Racconta ad Achille la sua origine, 57, e seg. Nettúno lo salva dalle mani d'Achille, 62.

Enéo, padre di Tidéo. I, 156. Alloggia e regala Bellerofonte, 151, 171.

Enéo, re de' Calidóni e padre di Meleagro. I, 60. Per non avere offerto le primizie a Diana, ella mandò un cignale a danneggiare i suoi terreni, il quale fu poi ucciso da Tidéo, 261.

Eneti, popoli. I, 69.

Enièni, popoli. I, 65.

Enieo, re di Sciro. I, 266.

Enio, ucciso da Achille. III, 80.

Eniopéo, figlio di Tidéo, auriga e scudiero d'Ettore; ucciso da Dioméde. I, 215.

Enispe, luogo. I, 58.

Eonomo, cap. de'Troiani. I, 70.

Eno, monte. I, 117.

Enomáo: esorta alla difesa gli Achéi. II, 75. È ucciso da Ettore. I, 152.

Enomáo, è ucciso da Idomenéo. II, 112.

DELLE COSE NOTABILI 221

- Enope, città. I, 244.
- Enopo, padre d'Eleno. I, 152. Di Satnio. II, 146. Di Testore, 205. Di Clitomede, III, 151.
- Eolo, padre di Sisifo. I, 169.
- Epalte, ucciso da Patròclo. II, 206.
- Epea, città. I, 244.
- Epei, popoli. I, 59, 117. II, 120.
- Epéo, figlio di Panopéo, giuoca al pugilato. III, 152. Giuoca al disco, III, 160.
- Epi, luogo. I, 57.
- Epicle, compagno di Sarpedonte, ucciso da Aiàcc. II, 85.
- Epidauro, luogo. I, 56.
- Epigéo, figl. di Agacle. II, 213.
- Epistrofo, figl. d'Ifito, capitano. I, 54.
- Epistrofo, figl. d'Eveno, capitano. I, 62, 70.
- Epito: sua tomba. I, 58.
- Eptaporo, fiume. II, 70.
- Ercole e Astiochéa, genitori di Tlepolemo. I, 61. Padre di Tessalo, 62. Ferisce Giunone nella mammella, 137. Suoi travagli. III, 36, e seg.
- Erebo, Inferno. I, 227.
- Eretria, luogo. I, 55.
- Eretteo, allievo di Minerva. I, *ivi*.
- Erentalione, ucciso da Nestorè. I, 108. Fu scudiere di Licurgo, 193.
- Erialo, ucciso da Patròclo. II, 205.
- Eribéa, matrigna di Marte, 137.
- Erimante, ucciso da Patròclo. II, 206.
- Erinni. III, 36.
- Eriopide, matrigna di Medonte. II, 121, 165.
- Eritini, monti. I, 70.
- Eritre, 53, 47.

- Erittonio, figl. di Dardano. III, 58. Padre di Troe, 59.
 Ermíone, città. I, 56.
 Ermo, fiume. III, 65.
 Esculápio, padre di Macaóne. I, 64, 102.
 Esépo, ucciso da Eurialo. I, 163.
 Esépo, fiume. II, 70.
 Esequie di Patróclo. III, 128, e seg.
 Esietà, sua tomba. I, 67. Padre d'Alcatóo. II, 109.
 Esima, città. I, 223.
 Esímno, capitano, II, 43.
 Essádio, capitano, 13.
 Eta, cavalla donata da Echepolo ad Agamennone. III, 136.
 Eteocle: in sua casa trova Tidéo molti Cadmei, gli sfida
 e li vince. I, 110.
 Eteono, città. I, 53.
 Eticesi, popoli. I, 65.
 Etilo, città. I, 57.
 Etiopi, popoli. III, 132.
 Etoli, popoli. I, 60, 117, 260.
 Etra, figl. di Pittéo, damigella d'Elena. I, 79.
 Ettore, figlio di Priamo: mentovato da Achille. I, 12. Ri-
 ceve ambasciata da Iride, 67, 268. Riprende la viltà
 di Paride, 74. Proponé a' Greci il duello di Paride con
 Meneláo, 75. Si ritira, 116. Conforta i Troiáni alla
 battaglia, 141. Fa paura a Diómède, ed uccide Mene-
 ste ed Anchialo, 147. Fa grande strage di Greci, 150.
 Uccide molt'altri Greci, 151. Parte dal campo, 167.
 Arriva in Tróia, 172. Ordina alla madre di placar Mi-
 nerva con voti, 174. Va a ritrovar Paride, e lo sgrida,
 176. Si licenzia da Elena, 178. Ritrova Andromaca alla
 porta Scea col suo figl. Astianatte, 179, e 180. Si scusa
 con essa di non potere abbandonar la guerra, 182. Si

DELLE COSE NOTABILI 223

separa da lei, 184. Disfida i Greci a duello, 189, e seg. Lo fa con Aiáce, 197. Si partono amici, 199, e 200. Gli è ucciso l'auriga da Dioniede, 214, e seg. Rinfaccia a Diomede la sua paura, 216, 217. Conforta i suoi, 217. Colpisce d'un sasso Teucro, 224, e seg. Parla ai Troiani, 233. Cerca **chi** vada a spiare gli andamenti dei Greci. II, 16, e 17. Ha un'ambasciata da Giove, II, 38. Stimola i Troiani alla pugna, e fa grande strage de' Greci. II, 42. Colpito da Diomede vien meno. II, 46. Non si cura degli augurii. II, 79. Uccide Amfimaco. II, 98. È colpito d'un sasso da Aiáce Telamonio, 145, e seg. È ricondotto tramortito alla città, *ivi*, e 146. Apollo lo conforta, e lo fa tornare a combattere, 161. Uccide Stichio e Arcesiláo, 165. Assale la nave d'Aiáce, 169. Uccide Licofronte scudiero d'Aiáce, *ivi*. Anima i Troiani alla pugna, 170. Uccide Epigeo figl. d'Agaclo, 109. Uccide Patróclo. 225. Si veste l'armi d'Achille, 236. Uccide Schedio figl. d'Ifito, 241. È istigato da Apollo a vendicare la morte di Pode, 253. Ferisce Leito figlio d'Alettríone, 254. Uccide Cerano cocchiere di Meríone, *ivi*. Si oppone al consiglio di Polidámante, e fa restare i Troiani alle navi. III, 16. Avvertito da Apollo fugge di combattere con Achille, 65. Gli va incontro per vendicar la morte del fratello, 67. Apollo lo sottrae dal pericolo, 68. Risolve di combattere con Achille, 105. In vederlo ha paura, e si dà a fuggire, *ivi*. Ingannato da Minerva vien con esso a battaglia, 110. È ferito da lui nella gola, 113. Prima di morire predice la morte ad Achille, 115. Suo cadavero strascinato da questo eroe dietro al suo cocchio, 117. Apollo lo preserva dalla corruzione, 132. Priamo lo riscatta, e lo conduce a Tróia,

185, e seg. È onorato coll'esequie e colla sepoltura.
197, e 198.

Eubea. I, 35.

Euchénóre, figl. di Polide, ucciso da Paride. II, 119.

Eudóro, figlio di Mercurio e di Polimena, cap. II, 194.

Eufemo, nipote di Ceo, capitano. I, 69.

Eufète: dona un usbergo a Filéo. II, 174.

Euforbo, figlio di Panto: tien Meneláo lontano dal corpo di Patróclo. II, 224. È ucciso da Meneláo, 230.

Euméde, padre di Dolóne. II, 17.

Eumélo, figlio d'Adméto, capitano. I, 63, 65. Giuoca al corso de' cocchi. III, 136. Maneggia le cavalle di Adméto, ch'erano velocissime. III, 140.

Eunéo, figlio di Giasóne e d'Issipile. I, 207. III, 73.

Eurialo, figlio di Mecistéo, cap. I, 56. Uccide Dresó, Ofelzio, Esepó e Pedasó, 163. Giuoca al pugilato. III, 152.

Euribate, araldo d'Agamennone. I, 16, 39, 244.

Euridamánte, interprete di sogni, e padre di Abante e Polido. I, 126.

Eurimedónte, figl. di Toloméó Piraíde. I, 103.

Eurimedónte, auriga di Nestore. II, 58.

Eurinóme, figliuola dell'Oceano, salva Vulcáo quando fu precipitato dal cielo. III, 22.

Euripilo, figlio d'Evemone. I, 61. Uccide Ipsenore, 122.

Uccide Melanzio, 164. Uccide Apisaóne, ed è ferito da Paride. II, 56, e 57. Patróclo si ferma nel suo padiglione. II, 168.

Euristéo, figlio di Stenclo. III, 38.

Euristéo: dalle sue forze è liberato il figlio di Giove, Ercole, da Minerva. I, 226.

Eurito, re d'Ecalia. 58, 64.

- Eurito, figl. d'Autore e padre di Talpio. I, 59.
 Euro, vento. I, 37.
 Eussoro, padre d'Acamante. I, 162.
 Evemone, padre d'Euripilo. I, 64, 122.
 Eveno, figl. di Selepio e padre di Minete e d'Epistrofo.
 I, 62.
 Evippo, ucciso da Patròclo. II, 206.

F

- Faggio presso alle mura di Tróia. I, 172, ed altrove.
 Falce. II, 125. Spogliato da Antilooco, 149.
 Faóne, figl. di Fenopo, ucciso da Diomede. I, 126.
 Fari, città. I, 57.
 Faúsia, padre d'Apisaóne. II, 56.
 Favónio, vento. I, 37, ed altrove.
 Fea, città. I, 193.
 Fegeo, figl. di Darete, investe Diomede, ed è ucciso da lui. I, 120.
 Feneo, luogo. I, 58.
 Fenice, uno de' deputati a placare Achille. I, 244. Lo sconsiglia a deporre lo sdegno, 256 sino a 260. Resta a dormire nel suo padiglione, 264. Uno de' capitani dei Mirmidóni. II, 195. Resta con Achille, per consolarlo della morte di Patròclo. III, 44. È posto giudice alla metà del corso de' cocchi, 139.
 Fenópo, padre di Xanto e di Faóne. I, 126.
 Fenópo, padre di Forci. II, 241.
 Fenópo, figl. d'Asio: Apollo sotto la sua sembianza instiga Ettore a vendicare la morte di Pode. II, 253.
 Fere, città. I, 63, 144, 244.
 Ferea, montagna. I, 68.

- Feréclo, ucciso da Merione. I, 122.
 Fereziade, cioè Adméto: sue cavalle velocissime. III, 140.
 Ferúsa, ninfa Nereide. III, 5.
 Festo, città. I, 60.
 Festo, figl. di Boro, ucciso da Idomenéo. I, 121.
 Fida, capitanò. II, 121.
 Fidippo, figl. di Tessalo e nipòte d'Ercole, cap. de' Greci. I, 62.
 Figliuoli di Priamo, quanti fossero. III, 185.
 Filace, città. I, 62. II, 121, 165.
 Filaco, padre d'Ificlo. I, 63. Ucciso da Letto, 164.
 Filante, padre di Polimela. II, 194.
 Fileo, padre di Megete. I, 59. II, 11, 174. III, 41.
 Filetore, padre di Demuco. III, 68.
 Filomedúsa, moglie d'Areitáo. I, 188.
 Filottete, uno de' capitani greci lasciato piagato in Len-
 nò. I, 64.
 Flegii, popoli. II, 103.
 Focensi, popoli. I, 54.
 Forbánte, padre di Diomedéa. I, 266. D'Ilioneo. II, 148.
 Forci, capitano. I, 70.
 Forci, figliuolo di Fenópo, ucciso da Aiáce. II, 241.
 Fradmóne, padre d'Ageláo. I, 221.
 Frigia. I, 81. III, 187.
 Frigii, popoli. I, 70, 81.
 Frontide, moglie di Panto e madre d'Euforbo. II, 230.
 Ftia, città. I, 8, 9, 62, 249. III, 44, 249.
 Ftii, popoli. II, 121.
 Ftiri, luogo. I, 70.

G

Galatea, ninfa Nereide. III, 5.

Ganimedo, figlio di Troe. I, 131. Rapito dagli Iddii per farlo coppiere di Giove. III, 59.

Gargaro, luogo. I, 211. II, 142.

Gerénio, titolo di Nestore. I, 213.

Giapeto con Saturno chiusi nel Tartaro. I, 232.

Giasone, marito d'Issipile e padre d'Eunéo. I, 207. III, 73.

Gigéa, palude. I, 70. III, 65, 207.

Giove, figlio di Saturno, difeso da Briareo, quando Giunone, Nettuno e Minerva lo volevano legare. I, 19. Va al convito degli Etiopi, 21. Pregato da Teti a favorire Achille, le promette esandirla, 24, e 25. Riprende la curiosità di Giunone, 26. Manda un sogno malefico ad Agamennone, 31. Motteggia Giunone, 94, e 95. Le replica sdegnato perch'ella perseguiti i Troiani, 95. Invia Minerva al campo de' Troiani, 97. Risponde a Marte ferito, 160. Risponde sdegnato a Nettuno, 207. Raduna il concilio degli Dei, 185. Pone sulle bilancie il fato de' Troiani e de' Greci, 212. Fulmina i cavalli di Diomede, 215, e seg. Manda un buono augurio ad Agamennone, 220, e 221. Manda un'ambasciata a Giunone e a Minerva, 228. Parla ad esse, 230. Manda la Discordia nel campo de' Greci. II, 29. Spedisce Iride a Ettore, 38. Mette lo spavento in Aiace, 54. S'addormenta sull' Ida a lato di Giunone. II, 142. Le rammenta un castigo datole da lui, 152. Le impone che gli mandi Apollo e Iride, 153. Manda Iride a Nettuno, 158. Invia Apollo a dar soccorso ad Ettore ed a' Troiani.

II, 160. Pensa di preservare Sarpedonte dalla morte, ma Giunone nol consente, 206. Fa portare il suo cadavere in Licia dal Sonno e dalla Morte, 217. Manda Minerva a ristorare Achille digiuno. III, 45. Ordina a Temi che chiami gli Dei a consiglio, 49. Dà loro licenza di prender parte nella guerra, 50. Mette sulle bilancie il lato d'Ettore e d'Achille, 107. Manda Iride a chiamar Teti, 167. La prega a persuadere ad Achille che renda il cadavere d'Ettore, 168. Manda Iride a Priamo a dirgli che riscatti Ettore, 169, e 170. Pregato da Priamo, gli manda un buon augurio, 177. Manda Mercurio che lo guidi sicuro alle navi, 178.

Girzone, luogo. I, 64.

Girzio, padre d'Irzio. II, 149.

Giunone; spedisce Pallade che plachi Achille. I, 10. Si duole con Giove che non le comunica tutti i suoi segreti, 25. Spedisce Minerva ad impedire la fuga de' Greci, 37. Contende con Giove, 95. Vien con Pallade in soccorso de' Greci, 153. Chiede licenza a Giove di scacciar Marte, 154. Rimprovera a' Greci la loro viltà, 155. Prega Nettuno a soccorrere i Greci, 218. Ne prega Pallade, 226. Scende con essa dal cielo in loro aiuto, 227. Torna indietro per paura di Giove, 230. Chiede a Venere il cinto. II, 136. Prega il Sonno che faccia addormentare Giove, 138. Gli promette per moglie Pasitea, una delle Grazie. II, 139. Si corica sull'Ida a lato di Giove, 142. Come fosse una volta da lui punita, 152. Manda Apollo ed Iride a Giove, 153. Fa nascere Euristeo prima d'Ercole. III, 37. Fa parlare uno de' cavalli d'Achille, 47. Manda Vulcano a bruciare le rive del Xanto, 86. Batte Diana, 92, e seg.

Giuochi de' cocchi, III, 135, e 136. Del pugilato e del

DELLE COSE NOTABILI 229

- cesto, 151, e 152. Della lotta, 185. Del corso, 155. Dei gladiatori, 158. Del disco, 159. Del trarre a segno, 160.
- Giūoco degli astràgali; cagione della morte d'Opunte. III, 127.
- Giuramento, come dato da Agamennone e da Priamo. I, 85. Altro da Agamennone. III, 42.
- Glaſira, città. I, 63.
- Glauce, ninfa Nereide. III, 5.
- Glauco, figlio d'Ippoloto e compagno di Sarpedonte, capitano de' Licii. I, 71. S'affronta con Diomede, 167. Gli racconta la sua stirpe, 168. Cambia le sue armi con quelle di Diomede, 172. Uccide Ifinoo, 188. È ferito da Teucro in un braccio. II, 85. È risanato da Apollo. II, 211. Chiama i Troiani a vendicar la morte di Sarpedonte, ivi, e seg.
- Glissa, luogo. I, 53.
- Gnoſſo, città. I, 60.
- Gnoeſſa, luogo. I, 56.
- Gorgizione, figlio di Priamo. I, 223.
- Gorgone: sua testa. I, 153.
- Gortina, città, 60.
- Granico, fiume. I, 294.
- Grea, città. I, 53.
- Gunéo, capitano. I, 65.

H

- Hodio, capitano degli Alizoni. I, 70. Ucciso da Agamennone, 121.

I

- Iadi, stelle. III, 26.
- Ialmeno, figlio di Marte e fratello d'Ascalafo, cap. I, 53.

Lanira, ninfa Nereide. III, 5.

Lardáo, fiume. II, 193.

Iceaóne, uno de' seniori de' Troiáni. I, 79. Padre di Melanippo, 175. Figlio di Laomedonte. III, 59.

Ida, monte. I, 68, ed altrove.

Idéo, figlio di Daréte, fugge ed è salvato da Vulcano. I, 120.

Idéo, uno degli Araldi, mandato a far cessare il duello fra Ettore ed Aiacc. I, 199. Espone l'ambasciata nel parlamento de' Greci, 203, e seg. Accompagna Priamo alle navi. III, 177, e seg. Trova per la strada Mercurio. III, 179.

Idomenéo, proposto per ricondurre Criseide al padre. I, 8. Invitato da Agamennone al sacrificio co' principali de' Greci, 49. Capitano de' Cretesi, 60. Lodato da Agamennone, gli risponde, 105. È esortato da Nettúno a combattere. II, 100, e 101. Uccide Otrionéo, 106. Uccide Asio, 107. Uccide Alcatóo, 109. Uccide Enomáo, 112. Uccide Erimanto, 202. Resta a consolare Achille afflitto per la morte di Patróclo. III, 44. Osserva quali cavalli vincano al corso, 143.

Ifianassa, figlia di Agamennone. I, 243.

Ificlo, figlio di Filaco e padre di Podarce. I, 63.

Ifidamánte, figlio d'Autenore. II, 39. Ucciso da Agamennone, 40.

Ifinoo, figlio di Dessio. I, 188.

Ifito, figlio di Naubolo e padre di Schedio e d'Epistrofo. I, 54.

Ifizione, figlio d'Otrinteo, ucciso da Achille. III, 65.

Ilesio, luogo. I, 53.

Ilio, l'istesso che Tróia. I, 128, ed altrove.

Ilionéo, figlio di Forbante, ucciso da Peneléo. II, 148.

DELLE COSE NOTABILI 231

- Ilitia, raccoglitrice de' parti: l'istesso che Lucina. II, 194.
 Ilitie, figlie di Giunone. II, 42.
 Illo, fiume. III, 65.
 Ilo, figlio di Troe e padre di Laomedonte. III, 59.
 Imbraso, padre di Piro. I, 117.
 Imbro; città. II, 140. III, 167, 196.
 Inarime, monte. I, 66.
 Ionii, popoli. II, 120.
 Ipenore, ucciso da Diomede. I, 125.
 Iperca, luogo. I, 183.
 Iperenore, ucciso da Menelao. II, 150.
 Iperesia, luogo. I, 56.
 Iperoco, padre d'Imimoneo. II, 60.
 Ipiroco, ucciso da Ulisse. II, 45.
 Ipocoonte, consigliere de' Traci. II, 25.
 Ipoplacia, soprannome di Tebe. I, 180.
 Ipoplaco, luogo. I, ivi. III, 120.
 Ipotebe, castello. I, 53.
 Ippaso, padre di Carópo, di Soco, d'Apisaóne e d'Ipse-
 nore. II, 49.
 Ippodamante, ucciso da Achille. III, 66.
 Ippodamia, moglie di Piritóo e madre di Polipete. I, 64.
 Ippodamo, ucciso da Ulisse. II, 45.
 Ippoloco, figlio d'Antimaco e padre di Glauco. I, 168.
 II, 35. S'incontra in Agamennone, ed è ucciso da lui, 36.
 Ippoloso, figlio di Bellerofonte. I, 168, e seg. 171.
 Ippomáco: è colpito da Leontéo. II, 77.
 Ippomolghi, popoli giustissimi. II, 90.
 Ippotoo, figlio di Leto, capitano de' Troiani. I, 69. II, 237.
 Ucciso da Aiáce, 241, e 242.
 Ippotoo, figlio di Priamo. III, 174.
 Ippozione, padre d'Ascanio, Mori e Palmi. II, 125, 149.

Ipsenore, sacerdote, figlio di Dolopione ucciso da Euripilo. I, 122.

Ira, città. I, 244.

Iria, luogo. I, 53.

Iride, mandata da Giove ambasciatrice a Troiani. I, 67.

Ambasciatrice a Elena, 78. Accompagna Venere ferita in cielo, 135. Fa l'ambasciata di Giove a Giunone e a Minerva, 209. È spedita da Giove a Ettore, II, 38. È mandata da Giunone a Giove. II, 157. Da Giove a Nettuno, 158. Da Giunone a Achille. III, 11. Va a chiamare i venti per ardere il rogo di Patroclo, 132. Va a chiamar Teti, e la conduce a Giove, 167. È mandata da Giove a dire a Priamo che riscatti il cadavero d'Ettore. III, 169.

Irmio, luogo. I, 59.

Irtáco, padre d'Asio. I, 69, 296.

Irzio, figlio di Girzio, ucciso da Aiace. II, 149.

Isandro, figlio di Bellerofonte, ucciso da Marte. I, 170, e 171.

Iso, figlio bastardo di Priamo, ucciso da Agamennone. II, 34, 263.

Issionea, sposa (cioè *sposa d'Issione*), madre di Piritoo. II, 141.

Issipile, moglie di Giasone, e madre d'Eaneo, 207.

Istiea, luogo. I, 55.

Itaca, isola. I, 59, 81.

Itemeneo, padre di Steneláo. II, 213, e 214.

Itimoneo, figlio d'Iperoco ucciso da Nestore. I, 60.

Itome, luogo. I, 64.

Itone, luogo. I, 62.

J

- Jaliso, città. I, 60.
 Jameno, cavaliere. II, 75. Ucciso da Leonteo, 77.
 Jampoli, luogo. I, 54.
 Janassa, ninfa Nereide. III, 5.
 Jaolco, città. I, 63.
 Jaso, figlio di Sfelo, capitano. II, 165.
 Jera, ninfa Nereide. III, 5.

L

- Laa, luogo. I, 57.
 Lacedemone, città, *ivi*.
 Laerce, padre d'Alcimedonte. II, 195. Figlio d'Entone, 248.
 Laerte, padre d'Ulisse. I, 109. III, 155.
 Lampo, uno de' seniori de' Troiani. I, 79. Figlio di Laomedonte, III, 59.
 Laodamia, figliuola di Bellerofonte e madre di Sarpedonte, uccisa da Diana. I, 171.
 Laodice, figlia di Agamennone e sorella di Crisotemi e Ifianassa. I, 243.
 Laodice, figliuola di Priamo. Iride si fa simile a lei. I, 78.
 Più bella delle altre figliuole di Ecúba, 173.
 Laodoco, figlio d'Antenore. I, 97, e 98.
 Laogono, figlio di Biantè. III, 69.
 Laomedonte, padre di Priamo. I, 83. Anchise gli ruba la razza d'alcuni cavalli, 131. Padre di Bucolione, 163.
 Figlio d'Ilo e padre di Titone, di Priamo, di Lampo, di Clizio e d'Icetaone. III, 59. Nega la mercede a Nettuno e ad Apollo. III, 91.

- Laotoe, figliuola d'Ale, moglie di Priamo e madre di
Licaóne e Polidoro. III, 75.
- Lapiti, popoli. II, 74.
- Larissa, luogo. I, 69. II, 241.
- Latóna, madre d'Apollo. I, 2, 3. III, 93.
- Leito, figlio d'Alettrióne, capitano. I, 53. Uccide Filaco;
164. È ucciso da Ettore. II, 254.
- Lelegi, popoli. II, 21.
- Lenno, isola. I, 28, 220. III, 73, 196.
- Leocrito, figlio d'Arisbante, ucciso da Enea. II, 243.
- Leontéo, figlio di Corone, capitano, I, 65. Giuoca al di-
sco. III, 160.
- Leonteo, figlio d'Antimaco, compagno di Polipete. II, 74.
Investe Ippomaco ed altri, 77.
- Lesbo, isola. I, 243.
- Leto, figlio di Tentamo e padre d'Ippotoo e di Pilco, ca-
pitano. I, 69.
- Leuco, compagno d'Ulisse, colpito da Antifo. I, 115.
- Licaóne, padre di Pandaro. I, 68. Fratello di Paride, 87.
Figlio di Priamo: a lui s'assomiglia Apollo, volendo
parlare ad Enea. III, 53. Si scontra con Achille, 73. È
ucciso da lui, e gettato nel fiume, 76. Priamo si duole
non lo poter vedere, 101. Cratere dato da Euneo a Pa-
troclo pel suo riscatto, 156.
- Licasto, luogo. I, 60.
- Licia, paese. I, 71, 124, 169.
- Licii, popoli. I, 71, 170. II, 21.
- Licinnio, zio materno d'Ercole, ucciso da Tlepolemo.
I, 61.
- Lico, ucciso da Pencléo. II, 101, e seg.
- Licofonte, figl. di Autofano, capitano ucciso da Dionede.
I, 111.

DELLE COSE NOTABILI 235

- Licofonte, ucciso da Teucro. I, 222.
 Licofrone, figl. di Mastore. II, 169.
 Licomède, figl. di Creonte, duce delle scolte. I, 241. Uccide Apisaóne. II, 243. È preso per compagno da Ulisse. III, 41.
 Licurgo: percuote le nutrici di Bacco. I, 168.
 Lilea, città. I, 54.
 Limnoria, ninfa Nereide. III, 5.
 Lindo, città di Rodi. I, 60.
 Lirnesso, città. I, 62. III, 35, 53, 57.
 Lisandro, ucciso da Atiace. II, 52.
 Litto, città. I, 60.
 Locri o Loeresi, popoli. I, 54. II, 120.

M

- Macaóne, figl. d'Esculápio, capitano de' Greci. I, 64.
 Medica la ferita di Meneláo, 103. È ferito da Paride, ed è ricondotto alle navi da Nestore. II, 53.
 Macáre, re di Lesbo. III, 187.
 Magnesia, paese. I, 65.
 Mantinea, città. I, 58.
 Maride, figl. d'Amisodaro e fratello d'Atimnio ucciso da Trasimede. II, 201.
 Marpissa, madre di Cleopatra. I, 262.
 Marte, Dio dell' armi. I, 113. Pallade lo fa desistere dall'aiutare i Troiáni, 120. Sta avvinto tredici mesi in un carcere di ferro per opera d'Oto e d'Ifiate, 136. Stimola i Troiáni contro i Greci, 140. Rimette nel campo Enea, 145. È ferito da Diomede, 158. Ne chiede vendetta a Giové, 159. È medicato da Peóne, 160. Uccide Isandro figliuolo di Bellerofonte, 171. Vuol vendi-

care la morte d'Ascalafó. II, 156. È sconsigliato da Minerva, *ivi*. È da lei colpito d'un sasso. III, 89.

Maséte, luogo. I, 56.

Mastore, padre di Licofrone. II, 169.

Meandro, fiume. I, 70.

Mecistéó, figlio d'Echio, I, 225.

Mecistéó, figlio di Talaíone re, e padre d'Eurialo. I, 56, 163.

Mecistéó, ucciso da Polidamande. II, 165.

Medeóne, castello. I, 53.

Medesicaste, figliuola bastarda di Priamo. II, 98.

Medonte, figlio bastardo d'Oileo, capitano. I, 64. Ucciso da Enéa. II, 165.

Mega, ucciso da Patróclo. II, 219.

Mege e Megéte, figl. di Fileo, capitano. I, 59. Uccide Pedeo, 122. Mentovato da Nestore per andar contra a Ettore. II, 11. Va contro i Troiátti. II, 164. Uccide Cresmo, 173, e 174. Si batte con Dolope, 174. È preso per compagno da Ulisse. III, 41.

Melanippo, ucciso da Teútro. I, 221.

Melanippo, confortato a combattere da Ettore, 175. Ucciso da Patróclo, 219.

Melanippo, preso per compagno da Ulisse. III, 41.

Melanzio, ucciso da Euripilo. I, 164.

Meleagro, figl. d'Enéo. I, 60. Uccide il cinghiale di Calidonia, 261.

Melibéa, città. I, 63.

Melite, ninfa Nereide. III, 5.

Memalo, padre di Pisandro. II, 195.

Meneláo, figl. d'Atreo, fratello d'Agamennone e marito d'Elena, desidera che si vendichi il ratto della sua moglie, 57. Va incontro a Paride, 73. Accetta di far seco

DELLE COSE NOTABILI 237

- il duello, 76. Si battono, e vince, 89. Gli è tratto dalle mani Paride da Venere, *ivi*. È sepolto a tradimento da Pandaro, 97, 98, e seg. Conforta Agamennone a non temere per lui, 102. È medicato da Macaone, 103. Uccide Scamandrio, 121, Uccide Pilemene, 145. Fa prigionie Adrasto, 164. Vuole accettare il duello con Ettore; ma Agamennone nol consente, 191. È mandato da esso a svegliare Aiace. II, 5. Soccorre Ulisse, 51, e seg. Ferisce Eleno, 116. Uccide Pisandro, 117. Uccide Iperenore, 149, e 150. Uccide Toante, 200. Uccide Euforbo, 230. È confortato da Minerva a difendere il cadavero di Patroclo, 252. Uccide Podo, *ivi*, Manda Antilocho ad Achille ad avvisarlo della morte di Patroclo, 258. Insieme con Merione porta il suo cadavero alle navi, 259. Giuoca al corso de' cocchi. III, 136.
- Meneate**, ucciso da Ettore. I, 147.
- Menestéo**, figl. di Petéo; capitano degli Ateniesi. I, 55. È trovato ozioso da Agamennone, ed è sgridato da lui, 108. Compagno d'Arcesiláo. II, 165.
- Menestio**, figlio d'Arciteo, ucciso da Ettore e da Paride, I, 187.
- Menestio**, figlio del fiume Sperchio, capitano delle navi, II, 194.
- Menezio**, padre di Patroclo. II, 57. È mentovato da Nestore, 65. Conduce il figlio a Ftia. III, 127.
- Menone**, ucciso da Leonteo. II, 77.
- Meóne**, figlio d'Emone, capitano. I, 111.
- Meónia**, provincia. I, 90. II, 165.
- Meónii**, popoli, I, 70.
- Mera**, ninfa Nereide. III, 5.
- Mercurio**: dona a Pelope lo scettro che gli era stato regalato da Giove. I, 35. Cede la vittoria a Latona, III, 93.

È mandato da Giove a condur Priamo con sicurezza alle navi de' Greci, 178. Gli guida il cocchio, 182, e seg. Se gli manifesta, 183. Lo esorta a lasciare il campo greco, 193.

Merione, figlio di Molio, capitano. I, 60. Compagno d'Idomenéo, capitano de' Cretesi, 105. Uccide Feréclo, 122. Capitano delle guardie, 241. Investe Delfobo. II, 97. Lo ferisce in un braccio, 113. Uccide Adamante, 115. Uccide Arpalíone, 118; e 119. Uccide Mori e Ip-pozione, 149. Uccide Acamante, 202. Uccide Laogono, 214. Insieme con Meneláo porta alle navi il cadavero di Patróclo, 259. È preso per compagno da Ulisse. III, 41. Giuoca al corso de' cocchi, 139. Ha in premio due talenti, 150. Giuoca con Teucero a tirare a segno colle frecce, 160. Ha in dono un'asta da Achille, 162.

Mermero, ucciso da Antíloco. II, 149.

Merope, padre d'Adrasto e d'Anfio. I, 69.

Messa, città. I, 57.

Messide, fontana in Argo. I, 183.

Mestle, figlio di Pilcmene, capitano de' Troiáni. I, 70. II, 131.

Meteone, città. I, 63.

Micale, monte. I, 70.

Micalesso, città. I, 53.

Micéne, città. I, 56, 110.

Midea, luogo. I, 53.

Midóne, ucciso da Antíloco. I, 145.

Migdone di Frigia: in suo soccorso andò Priamo, quando combattè colle Amazzoni. I, 81.

Mileto, città. I, 10, e seg.

Minerva, impedisce ad Achille d'uccidere Agamennone.

DELLE COSE NOTABILI 239

I, 10, e seg. Insieme con Ginnone e Nettúno volle legar Giove, 19, e 20. Prega Ulisse che s'opponga alla fuga de' Greci, 88. Instiga Pandaro a ferir Menelao, 98. Si ritira con Marte dalla battaglia, 120. Conforta Diomede, 125. Motteggia con Giove sulla ferita di Venere, 138. Va con Giunone in soccorso de' Greci, 154, e 155. Rimprovera la sua paura a Diomede, 156. Monta sul cocchio e va con questo eroe ad assalire Marte, 157. Non accetta il voto delle donne Troiane, 176. S'accorda con Apollo a far sospendere la guerra, 188. Risponde a Giove nel parlamento degli Dei, 210. Risponde a Giunone, 226. Va a soccorrere i Greci insieme con lei, 227. Son fatte tornare indietro da Iride, 229. Trattiene Marte che non si vendichi della morte d'Ascalafó. **II**, 156. È mandata da Giove in soccorso de' Greci, 251. In sembianza di Fenice conforta Meneláo a difendere il cadavero di Patróclo, 252, e seg. Ristora Achille con ambrosia e néttare. **III**, 45. Lo difende da un colpo d'Ettore, 67. Lo soccorre in pericolo d'annegare, 84. Colpisce Marte con un macigno, 89. Percuote Venere nel petto, 90. In sembianza di Deifobo persuade Ettore a combattere con Achille, 109. Aiuta Diomede a vincere il ginoco de' cocchi, 141. Aiuta Ulisse a vincere Aiáce nel corso, 157.

Minete, figlio d'Evano. **I**, 62.

Minete, re della patria di Briseide, **III**, 43.

Mirinna: suo monumento. **I**, 68.

Mirmidóni, popoli. **I**, 16, 62, 192; e altrove.

Mirsino, città. **I**, 59.

Misii, popoli. **I**, 70, 253. **II**, 1.

Mneso, ucciso da Achille. **III**, 80.

Molione, ucciso da Ulisse. **II**, 44.

- Molioni, due figliuoli d'Attoze, investiti da Nestore e salvati da Nettuno. II, 64.
- Molo, padre di Merione. II, 15, ed altrove.
- Mori, figlio d'Ippozione. II, 125. Ucciso da Merione; 149.
- Morte; insieme col Sonno suo fratello porta il cadavero di Sarpedonte in Licia. II, 217, e seg.
- Mosca: sua importunità. II, 253.
- Mulio, ucciso da Nestore. II, 63.
- Mulio, ucciso da Patrolo. II, 219.
- Mulio, ucciso da Achille. III, 69.
- Muse, figliuole di Giove, puniscono Tamiri, che s'era vantato di superarle nel canto. I, 58.

N

- Naide. V. Ninfa.
- Naste, figlio di Nomione, capitano de' Cari. I, 70.
- Naubolo, padre d'Ifito. I, 54.
- Nemerte, ninfa Nereide. III, 5.
- Nerito, isola. I, 59.
- Nesex, ninfa Nereide. III, 5.
- Nestore, re de' Pilii, figlio di Neléo e padre d'Antilocho, esorta Agamennone ed Achille a far la pace. I, 13.
- Esorta i capitani a render l'armi, 34, e seg. Parla al popolo e consiglia a vendicare il ratto d'Elena, 46. Sollecita Agamennone alla battaglia, 50. Comanda novanta navi, 57. Conforta i Greci a fare strage de' Troiani. 165.
- Anima i Greci ad accettare il duello con Ettore, 192.
- Fa estrarre a sorte a chi debba toccare, 194. Propone la tregua per dar sepoltura a' morti, 201. Gli è ferito un cavallo da Paride, 213. È soccorso da Diomede, 214.
- Lo consiglia a fuggire, 215. Parla in consiglio, 234.

DELLE COSE NOTABILI 241

Persuade ad Agamennone di placare Achille, 241. Elegge i deputati a questo affare, 215. Sveglia Ulisse. II, 9. Sveglia Diomede, 10. Cerca in consiglio chi voglia spiare gli andamenti de' Troiani, 12. Accoglie Diomede e Ulisse tornati da spiare il campo de' Troiani, 26. Conduce alle navi Macaone ferito, 53. Prega Patroclo che muova Achille alla difesa de' Greci, 60. Da giovane uccise Itimoneo figlio d'Iperoco, *ivi*. Uccise Mulio, 63. Resta in compagnia d'Achille dopo la morte di Patroclo, III, 44. Instruisce Antiloco nel giuoco de' cocchi, 137.

Nettuno, insieme con Giunone e Minerva vuole legar Giove. I, 19, e 20. Protettore d'Onchesto, 53. Si duole con Giove de' Greci, 206. Nega a Giunone di opporsi a Giove, 219. In persona di Calcante parla a' due Aiaci, e infonde loro nuove forze. II, 92. Va incoraggiando altri Greci, 94. In persona di Toante parla a Idomeneo, 99, e seg. In sembianza di vecchio parla ad Agamennone, 134. Conforta i Greci, 143. Giove gli invia Iride, 61. Ubbidisce a Giove, ed abbandona i Greci, 159, e 160. Scuote la terra. III, 51. Salva Enea dalle mani d'Achille, 61, e 62. Soccorre Achille in pericolo d'annegare, 84. Provoca Apollo a combatter seco, 90, e seg.

Ninfa Naide, detta Abarbarea, madre di Eseo e Pedaso. I, 163. Altra ninfa, madre di Satiro. II, 146. Altra, madre d'Ifizione. III, 65.

Ninfe Nereidi: piangono sopra ad Achille insieme con Teti, la quale dipoi accompagnò a Troia. III, 15.

Ninfe: loro abitazione in Sipilo. III, 189, e 190.

Niobe: sua favola, *ivi*.

Nireo, figlio del re Caropo e d'Aglais. I, 61.

Nisa, luogo. I, 53.

Nisiro, città. I, 61.

Nisseio, luogo. I, 168.

Noemone, ucciso da Ulisse. I, 150.

Nomione, padre di Naste e d'Anfimaco. I, 70.

Notò, vento. I, 37. III, 96.

Notte: salva il Sonno dall'ira di Giove. II, 139.

O

Ocalea, luogo. I, 53.

Ochesio, padre di Perifante. I, 158.

Ofeleste, ucciso da Teucro. I, 222.

Ofeleste, ucciso da Achille. III, 80.

Ofeltio, ucciso da Ettore. II, 43.

Ofelzio, ucciso da Euriolo. I, 163.

Oileo, padre d'Aiace e di Medonte. I, 54; 64. II, 34; 165.

III, 144, e seg.

Oleno, luogo. I, 60. Olenia, rupe, 59. Olenio, sasso, lo

stesso. II, 64.

Olimpo, I, 3; ed altrove più volte.

Olizone, città. I, 63.

Onchesto, luogo consacrato a Nettuno. I, 53.

Opite, ucciso da Ettore. II, 43.

Opunte, figlio d'Anfidamante, ucciso da Patroclo per giuo-

co degli astragali. III, 127.

Opunte, luogo. I, 54. III, 127.

Orcomeno, luogo. II, 53; 58; 254.

Ore, custodi delle porte del Cielo. I, 154; 230.

Oresbio, ucciso da Ettore. I, 152.

Oreste, ucciso da Ettore. I, ivi.

Oreste, cavalier. II, 74. Ucciso da Leonte. 77.

Orione, costellazione. III, 26, 100.

DELLE COSE NOTABILI 243

- Oritia, ninfa Nereide. III, 5.
 Ormenio, luogo. I, 64.
 Ormeno, ucciso da Teucro. I, 222.
 Ormeno, padre d'Amintore. II, 15.
 Ormeno, ucciso da Polipete. II, 77.
 Ornee, luogo. I, 56.
 Oro, ucciso da Ettore. II, 43.
 Orsa, costellazione detta anche Plaustro. III, 26.
 Orsiloco, figlio di Diocle, ucciso da Enéa. I, 144.
 Orsiloco, ucciso da Teucro. I, 222.
 Orte, luogo. I, 64.
 Ortéo, cavaliere de'Troiani. II, 125.
 Oto, figlio d'Aloéo, lega Marte. I, 136.
 Oto cillenio, capitano e compagno di Megéte, spogliato dell'armi da Polidamante. II, 173.
 Otreo, soccorso da Priamo, quando andò in Frigia, nella guerra colle Amazzoni. I, 81.
 Otrintéo, padre d'Ifizione. III, 65.
 Otrioneo, ucciso da Idomenéo. II, 137.

P

- Paflagoni, popoli. I, 70.
 Pallade. V. Minerva.
 Pammóne, figlio di Priamo. III, 174.
 Pandaro, figlio di Licaóne, capitano de'Troiani. I, 68. Instigato da Pallade, ferisce Meneláo, contra la fede data, 99. Ferisce Diomede, 123. Risponde a Enéa, 127. Accetta di montare sul suo cocchio, 129. È ucciso da Diomede, 132.
 Pandione, scudiero di Teucro. II, 85.
 Pandóco, ferito da Aiáce. II, 52.

- Panope, luogo. I, 54. II, 241.
- Panope, padre d'Epeo. III, 152.
- Panopéa, ninfa Nereide. III, 5.
- Panto, padre di Polidamante. II, 173. III, 14. Padre d'Euforbo, 230.
- Pantoo, uno de' seniori de'Troiáni. I, 79.
- Parca. I, 44. III, 41.
- Paride. V. Alessandro.
- Parlamento, 4, 27, 201, 202.
- Parrasia, regione. I, 58.
- Partenio, fiume. I, 70.
- Pasitea, una delle Grazie, promessa da Giunone per moglie al Sonno. II, 139.
- Patróclo, figlio di Menezio, per ordine d'Achille consegna Briseide agli araldi d'Agamennone. I, 17. Giove accenna a Giunone il combattimento che seguirà per causa della sua morte, 231, e 232. Apparecchia il convito ai deputati che andarono per tentare di placar Achille, 246. È mandato da Achille ad intendere chi sia il ferito portato fuori del campo da Nestore. II, 57, e 58. S'incontra in Euripilo ferito. II, 66, e 67. Lo medica, 68. Chiede ad Achille di condurre, vestito delle sue armi, i Mirmidóni in soccorso de' Greci. II, 187. Attacca i Troiáni, 199. Uccide Pirecmo, *ivi*. Uccide Areilico: 200. Uccide Pronoo, 205. Uccide Testore ed Erialo con molti altri de'Troiáni, *ivi*. Uccide Trasimelo. 208. Uccide Sarpedonte, *ivi*. Uccide Steneláo, 213, e seg. Fa grande strage de'Troiáni, 219. Essendo per impadronirsi delle mura di Troia, è rigettato tre volte da Apollo, *ivi*. Uccide Cebrione, 221, e seg. S'affronta con Ettore, *ivi*. Apollo lo percuote, e gli fa cader l'armi, 223, e 224. È ferito da Euforbo, 224. È ucciso da Et-

DELLE COSE NOTABILI 245

tore, 225. Il suo cadavero è portato alle navi, 260. È pianto da Briseide. III, 43. Apparisce in sogno ad Achille, 125, e seg. Achille gli fa fare l'esequie, 129. Spettacoli in suo onore, 134, e seg.

Peana. III, 116.

Pedaso, figl. di Bucolione, ucciso da Eurialo. I, 163.

Pedaso, cavallo d'Achille. II, 193. Ucciso da Sarpedonte, 208.

Pedaso, luogo. I, 244. III, 75.

Pedeo, luogo. II, 98.

Pedeo, figlio bastardo d'Antenore, ucciso da Mege. I, 122.

Pelagone, compagno di Sarpedonte. I, 151.

Pedasgi, popoli. II, 21.

Pelegone, figlio del fiume Assio e padre d'Asteropéo. III, 97.

Peleo, figlio d'Eaco e padre d'Achille. I, 256. III, 45, 118, 186.

Peleo, padre di Polidora. II, 194.

Pelia, padre d'Alceste. I, 63.

Pelio, monte. I, 65. II, 91.

Pelléne, luogo. I, 56.

Pelope, auriga. I, 35.

Peneleo, capitano de' Beózii. I, 53. Uccide Ilioneo, 148.

Uccide Lico, 201, e seg. È ferito da Polidamante, 354.

Peneo, fiume. I, 65.

Peóne, medico. I, 137, 160.

Peonii, popoli. I, 69. II, 21, 199. III, 80.

Percopa, luogo. II, 40.

Percote, luogo. I, 69.

Perebi, popoli. I, 65.

Pergaso, padre di Deicoonte, I, 144.

- Peribea, figliuola d'Acessameno. III, 78.
 Periereo, padre di Boro. II, 194.
 Perifante, figlio d'Ochesio, ucciso da Marte. I, 158.
 Perifante, figlio d'Epito, araldo. II, 242.
 Perifete, ucciso da Teucro. II, 149.
 Perimede, padre di Schedio. II, 173.
 Perséo, padre di Stenelo. III, 37.
 Peso, luogo. I, 147.
 Peteo, padre di Menesteo. I, 55, 108, ed altrove.
 Peteone, città. I, 53.
 Pidite, ucciso da Ulisse. I, 163.
 Pieria, regione. I, 66, II, 138.
 Pilarte, ucciso da Aiáce. II, 52.
 Pilemene, padre di Mestle e d'Antio, capitano de' Passa-
 goni. I, 70.
 Pilene, città. I, 60.
 Pileo, figlio di Leto, capitano de' Troiáni. I, 69.
 Pilia, terra. I, 144.
 Pili, popolo. I, 13, 193, II, 150.
 Pilo, città. I, 13, 14, ed altrove.
 Pilone, ucciso da Polipete. II, 77.
 Piraso, ucciso da Aiáce. II, 52.
 Pirecme, capitano de' Peoni. I, 69. È ucciso da Patróclo.
 II, 199.
 Pireo, padre di Rigmo. III, 69, e 70.
 Piritóo, compagno di Teseo. I, 13.
 Piritóo, padre di Polipéte. I, 64.
 Piro, figlio d'Imbraso, 117.
 Piro, ucciso da Patróclo. II, 206.
 Piróo, capitano de' Traci. I, 69.
 Pirraso, luogo. I, 62.

DELLE COSE NOTABILI 247

- Pirro, figlio d'Achille. [III, 144.](#)
- Pisandro, figlio d'Antimaco. [II, 35.](#) S'incontra in Agamennone, *ivi.* È ucciso da lui. [II, 36.](#)
- Pisandro, figlio di Memalio, capitano de' Mirmidoni. [II, 195.](#)
- Pisenorre, padre di Clito. [II, 170.](#)
- Pitea, luogo. [I, 68.](#)
- Pito, città. [I, 54, 255.](#)
- Pitteo padre d'Etra. [I, 79.](#)
- Platea, città. [I, 53.](#)
- Pleiadi, stelle. [III, 26.](#)
- Pleurone, città. [I, 60.](#) [II, 100, 133.](#) Patria d'Ancéo, [151.](#)
- Plutone. Minerva si mette in capo la sua celata per non esser veduta da Marte. [I, 158.](#) Figlio di Saturno e di Rea. [II, 159.](#)
- Podalirio, figlio d'Esculápio, medico e capitano. [I, 64.](#) [II, 68.](#)
- Podarce, figlio d'Ificlo e fratello di Protesiláo, capitano de' Greci. [I, 63.](#)
- Podargo, cavallo di Meneláo. [III, 136.](#)
- Pode, figlio d'Eezione, [253.](#)
- Polibo, figlio d'Antenore. [II, 32.](#)
- Polidamante: suo savio consiglio. [II, 71.](#) Sua spiegazione d'un augurio. [II, 78.](#) Persuade a Ettore che aduni il consiglio. [II, 122.](#) Uccide Protenore, [146.](#) Uccide Mecistéo, [165.](#) Uccide Oto, [173.](#) Ferisce Peneléo, [254.](#) Consiglia i Troiáni a ritirarsi nella città. [III, 14.](#)
- Poliemone, padre d'Amopaone. [I, 222.](#)
- Poliide, padre d'Euchenóre, indovino. [II, 119.](#)
- Poliido, figlio d'Euridamante, ucciso da Diomede. [I, 126.](#)
- Polidora, figlia di Peléo, moglie del fiume Sperchio, e madre di Menestio. [II, 194.](#)

Polidoro, figlio minore di Priamo, ucciso da Achille.

III, 66. Rammemorato, 75, 101, 151.

Polifemo, capitano. I, 13.

Polimela, figliuola di Filante: da Mercurio ebbe Eudoro.

II, 194.

Polimelo, figlio d'Argeo, ucciso da Patròclo. II, 206.

Polinice, compagno di Tidéo. I, 110.

Polipete, figlio di Piritéo e d'Ippodamia, uno de' capitani

greci. I, 65. Uccide Astialo, 163. Uccide Damaso. II,

76. Ginoca al disco, ed è vincitore. III, 160.

Polisseno, figlio del re Agastene, capitano degli Epei.

I, 59.

Polite, figlio di Priamo. I, 67. Conduce via Deifobo ferito.

II, 114. Uccide Echione, 165. È sgridato dal padre.

III, 174.

Politore. Mercurio, avendo presa sembianza di giovinetto,

fa credere a Priamo che questo sia il nome di suo

padre. III, 180.

Polluce, fratello di Castore. I, 83.

Ponente, vento. III, 86.

Prazio, luogo. I, 69.

Preci, figliuole di Giove, come sieno. I, 259.

Preto, re, marito d'Antéa. I, 169.

Priamo, re di Tróia, si fa dire da Elena i nomi de' capi-

tani greci. I, 80. Va nel campo per dare il giuramen-

to, 83, 84. Ritorna in Tróia, 86. Manda un araldo ai

Greci, 203. Fa aprir le porte per ricovero a' fuggitivi.

III, 94. Scongiora Ettore che non combatta con Achil-

le. III, 101. Lo piange morto, 117. Ha ordine da Iride

di riscattarlo, 171. Si dispone ad eseguirlo, *ivi*. Ne

chiede a Giove l'auspicio, e l'ottiene, 176, 177. In-

contra Mercurio, 178, e seg. È condotto da lui alla

DELLE COSE NOTABILI 249

- tenda d'Achille, [183](#). Riscatta il cadavero d'Ettore, [184](#), e seg. Cena e dorme nella tenda d'Achille, [191](#), e [192](#). Mercurio lo consiglia a lasciare il campo, [193](#). Arriva in Tróia, [195](#). Fa l'esequie al figliuolo, [322](#), e [323](#).
- Pritani, ucciso da Ulisse. [I](#), [150](#).
- Promaco, ucciso da Acamante. [II](#), [148](#).
- Pronoo, ucciso da Patróclo. [II](#), [205](#).
- Protaóne, padre d'Astinéo. [II](#), [170](#).
- Protenore, capitano. [I](#), [53](#).
- Protenore, figlio d'Areilico, ucciso da Polidamante. [II](#), [146](#).
- Protesiláo, figlio d'Ifiglio, ucciso nello sbarco. [I](#), [63](#). Sua nave. [II](#), [199](#).
- Proto, figlio di Teutredone, capitano de' Magnesi. [I](#), [65](#).
- Proto, ninfa Nereide. [III](#), [5](#).
- Protoóne, ucciso da Tencro. [II](#), [149](#).
- Pteleo, luogo. [I](#), [57](#), [62](#).

R

- Radamanto, figlio di Giove. [II](#), [141](#).
- Rassegna dell'armata greca. [I](#), [52](#), e seg. Dell'esercito troiano, [68](#).
- Rea, moglie di Saturno e madre di Giove, di Nettúno e di Plutone. [II](#), [159](#).
- Rena, madre di Medonte. [I](#), [64](#).
- Reso, re dei Traci, è ucciso da Diomede. [II](#), [23](#). Minerva gli aveva fatto apparire in un sogno questo eroe, *ivi*, e seg.
- Reso, fiume. [II](#), [70](#).
- Rigmo, figlio di Pireo. [III](#), [69](#).
- Ripe, luogo. [I](#), [58](#).

Rizio, città. I, 60.
 Rodi, isola. I, ivi, e 61.
 Rodiani, popoli. I, 60.
 Rodio, fiume. II, 70.

S

Sacrificio, d'un toro di cinque anni. I, 49. D'un cinghia-
 le. III, 42. A'venti, 132.
 Salamina, città. I, 56, 195.
 Samo, isola. I, 59. III, 167.
 Sangario, fiume. I, 81. II, 220.
 Sarpedonte, capitano de' Licii. I, 71. Stimola Ettore con
 pungenti detti, 140. È ferito da Tlepolemo, 149. Fi-
 glio di Giove e di Laodamia, 171. Anima Glauco alla
 pugna. II, 81, e 82. Uccide Alcmeone. II, 86. Compag-
 no di Atimio e di Maride. II, 201. Combatte con Pa-
 tróclo, e resta ucciso, 209. Giove fa portare il suo ca-
 davero in Licia dal Sonno e dalla morte, 217. Sue armi
 poste da Achille per premio ne' giuochi. III, 158.
 Satnio, figlio d'Enope. II, 146.
 Satnioente, fiume. I, 164. II, 146. III, 75.
 Saturno, marito di Rea e padre di Giove, di Nettúno e
 di Plutone. II, 159.
 Scamandrio, figlio di Strofio, cacciatore, ucciso da Me-
 neláo. I, 121.
 Scamandro, fiume. I, 51, 121. II, 70.
 Scandea, città. II, 15.
 Scarfe, luogo. I, 54.
 Scea, porta di Tróia. I, 172, ed altrove.
 Schedio, capitano de' Focensi, figlio d'Ifito. I, 54. Ucciso
 da Ettore. II, 134.

DELLE COSE NOTABILI 251

- Schedio**, figlio di Perimede, ucciso da Ettore. II, 241.
Scheno, città. I, 53.
Sciro, città. I, 266. III, 44.
Scolo, città. I, 53.
Selago, padre d'Anfio. I, 147.
Selleente, fiume. I, 61, 69. II, 73.
Selve, sacre a Nettuno. I, 53.
Semele, madre di Bacco. II, 141.
Sesamo, luogo. I, 70.
Sesto, città. I, 69.
Sfelo, padre di Iaso. II, 165.
Sicione, città. I, 56.
Sidonie, femmine: loro lavori storici. I, 175.
Sidonii, popoli. III, 156.
Sima, luogo. I, 61.
Simoenta, fiume. II, 70, ed altrove. Fratello del fiume
 Simoenta. III, 85.
Simoedio, figlio d'Antemione, ucciso da Atace. I, 174.
Sinzii, popolo. I, 28.
Sipilo, fiume. III, 190.
Sisifo, figlio d'Eolo e padre di Glauco. I, 169.
Soco, figlio d'Ippaso e fratello di Caropo. II, 49.
Sogno, mandato da Giove ad Agamennone. I, 31. È rac-
 contato da lui in consiglio; 33.
Solimi, popoli vinti da Bellerofonte. I, 170.
Sonno: abita in Lenno. II, 148. Giunone lo prega a fare
 addormentar Giove, ivi. Gli promette per moglie Pa-
 siton una delle Grazie; 139. Si parte di Lenno con Giu-
 none; 140. Fa sapere a Nettuno che Giove dorme a
 canto di Giunone; 142; e segl' Porta colla Morte, sua
 sorella, il badaverò di Sarpedonte in Licia; 118.
Sparta, città. I, 57, 83, 96.

- Sperchio, fiume di Tessaglia, marito di Polidora e padre di Menestio. II, 194.
- Spio, ninfa Nereide. III, 5.
- Stenelo, figlio di Perseo e padre d'Euristéo. III, 37.
- Stenelo, figlio di Capanéo, capitano degli Argivi. I, 56.
Compagno di Diomede, 110. Gli cava lo strale dalla ferita, 124. Lo consiglia a ritirarsi, 130. Scende dal cocchio, acciocchè vi monti Minerva, 157. Prende il premio, vinto da Diomede nel giuoco de' cocchi. III, 145.
- Stentore, aveva voce di ferro e sciamava per cinquanta uomini; Giunone prende le sue sembianze. I, 155.
- Stichio, capitano degli Ateniesi. II, 99. Ucciso da Ettore, 165.
- Stige, fiume. I, 65. Grandissimo giuramento degli Iddii. II, 153.
- Stinfalo, luogo. I, 58.
- Stira, luogo. I, 55.
- Strazja, luogo. I, 58.
- Strofo, padre di Scamandrio. I, 121.
- T
- Talajone, padre di Mecistéo. I, 56.
- Talia, ninfa Nereide. III, 5.
- Talisio, padre d'Ecbepolo. I, 114.
- Talpio, figlio d'Eurito, capitano degli Epei. I, 59.
- Telubio, araldo d'Agamennone, è mandato da lui insieme con Euribante al padiglione d'Achille a ripigliare Briseide. I, 16. Senza esporre l'ambasciata, è loro consegnata, 17. Va per Macaóne, acciocchè venga a medicare Meneláo, 102. Insieme con Ideo araldo de' Troiani fa fermare il duello fra Ettore ed Aiáce, 199. Agamen-

DELLE COSE NOTABILI 253

none gli ordina di preparare un cinghiale pel sacrificio. III, 40. Scaglia nel mare il cinghiale sacrificato, 42. Achille gli consegna il premio per Agamennone. III, 162.

Tamiri di Tracia, cantore, punito dalle Muse per la sua presunzione. I, 58.

Tarfa, luogo. I, 54.

Tarne, luogo. I, 121.

Taumacia, città. I, 63.

Teano, figliuola di Cisséo e moglie di Antenore, sacerdotessa di Minerva. I, 175.

Tebe, città. I, 62, ed altrove.

Tebeo, padre d'Eniopeo. I, 215.

Tegéa, città. I, 58.

Telamone, padre d'Aiace. I, 66.

Telemaco, figlio d'Ulisse. I, 42.

Temi presenta il nappo a Giunone, e le parla. II, 155.

Chiama gli Dei a consiglio. III, 49.

Tenedo, isola. I, 3, 22.

Terrore, seguace di Marte. II, 103.

Tersiloco, compagno d'Ettore. II, 237. Ucciso da Achille. III, 80.

Tersite. Si descrive il suo carattere. I, 40. Rampogna Agamennone, *ivi*, e 42. È ripreso e battuto da Ulisse, 41.

Teséo, figlio d'Egéó. I, 13.

Tespia, città. I, 53.

Tessalo, figlio d'Ercole e padre di Filippo e d'Antifo. I, 62.

Testore, padre d'Alcmeone. II, 86. Figlio d'Enopo. II, 205.

Teti: apparisce ad Achille suo figliuolo. I, 17, e seg.

Chiama Briareo in soccorso di Giove, 19. Risponde ad

Tomo III.

Achille, [20](#). Sale in cielo, e lo raccomanda a Giove, [24](#). Giunone ha gelosia di questo fatto, [26](#). Si rammenta da Giove. II, [153](#), e seg. Consola Achille afflitto per la morte di Patroclo. III, [6](#), e seg. Va in cielo a chiedere a Vulcano un'armatura per Achille, [9](#), e seg. Arriva alla casa di Vulcano, [20](#). Reca l'armi ad Achille, [33](#). Preserva dalla corruzione il cadavero di Patroclo, [34](#), e seg. Chiamata in cielo da Giove, [167](#). Persuade Achille a rendere il cadavero d'Ettore, [169](#).

Teucro: uccide Aretaone. [I](#), [163](#). Figlio di Telamone: fa grande strage de'Troiani, [222](#), e [223](#). Risponde a Agamennone, che l'allettava colle promesse, *ivi*. Uccide l'auriga d'Ettore, [224](#). È colpito dal medesimo d'un sasso, [225](#). Va con Aiace in soccorso di Menesteo. II, [85](#). Ferisce Glauco, *ivi*. Colpisce Sarpedonte, [86](#). Uccide Imbrio. II, [97](#). Uccide Protoone e Perifete, [149](#). Uccide Clito figlio di Pisenore, [170](#). Giove gl'impedisce di ferire Ettore, [171](#). Giuoca con Merione a tirare a segno. III, [160](#), e [161](#).

Teutamo, padre di Leto. [I](#), [69](#).

Teutrante, padre d'Assilo. [I](#), [151](#), [163](#).

Tideo, figlio d'Enéo e padre di Diomede, chi fosse. [I](#), [110](#).

Si nomina, [109](#), e [110](#), [125](#), [132](#), [155](#), [156](#).

Tieste, lascia ad Agamennone lo scettro che aveva ricevuto da Atréo. [I](#), [35](#).

Tifeo, sepolto sotto il monte Inarime. [I](#), [66](#).

Timbra, luogo. II, [21](#).

Timbréo, ucciso da Diomede. II, [44](#).

Timéte, uno de'seniori de'Troiani. [I](#), [69](#).

Tirinto, città. [I](#), [56](#).

Titani. II, [140](#).

Titano, luogo. [I](#), [64](#).

- Titaresio, fiume, nasce da Stige. [I, 65.](#)
 Titóne, marito dell'Auróra. II, [29.](#)
 Titóne, figlio di Laomedónte. III, [59.](#)
 Tlepolemo, figlio d' Ercole, capitano de' Rodiani. [I, 61.](#)
 Tlepolemo, figlio di Damastore, ucciso da Patróclo. II, [206.](#)
 Tmolo, monte. [I, 70.](#) III, [65.](#)
 Toánte, figlio d'Andremone, capitano degli Etoli. [I, 60.](#)
 Uccide Piro, [117.](#) Parlamento agli Achéi. II, [163.](#) Ucciso da Meneláo, [220.](#)
 Toánte, compagno d'Ulisse. III, [41.](#) Cratere maraviglioso donato a lui dai Sidonii. III, [155,](#) e seg.
 Toe, ninfa Nereide. III, [5.](#)
 Toloméo, figlio di Pirao. [I, 103.](#)
 Toóne, ucciso da Ulisse. II, [49.](#)
[Trachine. I, 62.](#)
 Traci, popoli. [I, 117,](#) *ivi.* II, [23,](#) ed altrove.
 Tracia. III. [70.](#)
 Trasimede, figlio di Nestore. [I, 241.](#) Dà a Diomede una spada a due tagli. II, [14.](#) Uccide Maride figlio d'Amisodaro. II, [201.](#)
 Trasimelo, ucciso da Patróclo. II, [208.](#)
 Trasio, ucciso da Achille. III, [80.](#)
 Treco, ucciso da Ettore. [I, 151.](#)
 Trezene, città. [I, 56.](#)
 Trezeno, avo di Eufemo. [I, 69.](#)
 Tricca, città. [I, 64,](#) [102.](#)
 Trioessa, città. II, [62.](#)
 Troe, figlio d'Erittonio e padre d'Ilo, d'Assaraco e di Ganimede. III, [59.](#)
 Tróia, città. [I, 5,](#) ed altrove molte volte.
 Tronio, luogo. [I, 54.](#)

U

Ucalegonte, uno de' seniori de' Troiáni. I, 79.

Ulisse: Agamennone minaccia di portar via il suo premio.

I, 7, e 8. Deputato a ricondurre Criseide al padre, 15. Gliela consegna, 21. Ritorna all'armata, 23. S'opponne alla fuga de' Greci, 39, e 40. Riprende Tersite, 41. Lo batte, 42. Parla al popolo, 43. Comanda dodici navi, 60. Uccide molti Licii, 150. Uccide Pidite, 163. Presenta il nappo ad Achille, e lo prega a placarsi, 247. Porta la risposta d'Achille ad Agamennone, 267. È scelto da Diomede per suo compagno. II, 14. Si partono insieme, e fanno preghi a Minerva, 16. Sospende in voto a Pallade le spoglie di Dolone, 23. Conduce via i cavalli di Reso, 24. Conforta Diomede alla pugna. II, 44. Uccide molti Troiáni, *ivi*, e 45. Ferito da Soco, l'uccide, 50. È soccorso da Menelao. II, 51, e 52. Porta a Achille i regali d'Agamennone. III, 41, e 42. Giuoca alla lotta con Aiace. III, 154. Giuoca al corso, e vince, 156, e seg.

V

Vencre: scampa Paride dalle mani di Menelao. I, 89.

Chiama Elena che venga a trovar Paride, 90. Scampa Enéa dalla morte, 133. È ferita da Diomede, 134. Chiede in presto i cavalli a Marte, 135. Narra alla madre chi sia stato il feritore, 136. Presta la sua cintura a Giunone. II, 136. È colpita nel petto da Minerva. III, 90. Salva il cadavero d'Ettore da' cani. III, 131.

DELLE COSE NOTABILI 257

Venti, pregati da Iride, per parte d'Achille, ad andare a far ardere la pira di Patroclo, mentre essi erano a convito in casa di Zefiro. III, [133](#).

Vulcano: compone l'ire insorte fra Giove e Giunone. I, [27](#), e seg. È precipitato da Giove nell'isola di Lenno, *ivi*. Mesce il vino agli Dei, [29](#). Lo scettro di Agamennone era suo lavoro, [35](#), e l'usbergo di Diomede, [218](#). Fu da lui fabbricato il talamo di Giunone. II, [135](#). Giunone promette al Sonno una sedia fabbricata da lui. [138](#). Fece egli l'egida di Giove, [164](#). È salvato da Eurinome e da Teti. III, [22](#). Lavora l'armi per Achille, [25](#), [26](#), e seg. Brucia le rive del fiume Xanto, [86](#).

X

Xanto, figlio di Fenopo, ucciso da Diomede. I, [126](#).

Xanto, fiume, figliuolo di Giove. II, [82](#). Dagli uomini detto Scamandro. [51](#), [194](#). Parla ad Achille. III, [80](#), e seg. Si gonfia per rintuzzare la furia dell'eroe. III, [83](#). Gli son bruciate le rive da Vulcano, [86](#). Egli prega Giunone perchè faccia cessare l'incendio, [87](#). Due sue fonti, [106](#).

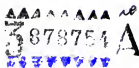
Xanto, cavallo. III, [47](#).

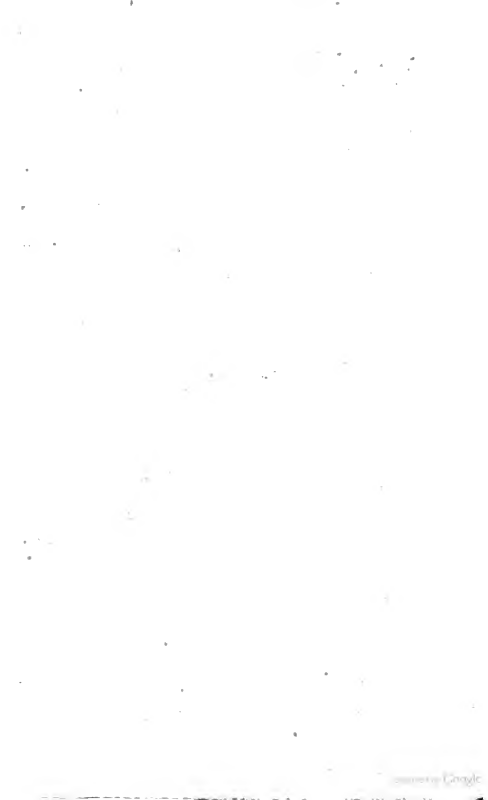
Z

Zacinto, isola. I, [59](#).

Zefiro, vento. III, [132](#).

Zelea, città. I, [68](#), [98](#).





B.17.5.489



BNCF

